G. B. SHAW

IO E IL CRISTIANESIMO

SAGGIO SUGLI EVANGELI
E SULLA DOTTRINA DI CRISTO

Unica traduzione autorizzata
di C. CASTELLI e T. DIAMBRIA

MILANO
EDIZIONI ATHENA

AL LETTORE

Questo saggio di critica storica e filosofica fu pubblicato quale proemio e quale commento alla commedia Androclo e il Leone, *uscita a Londra nel 1914 e solo adesso resa nota anche in Italia.*

Il carattere spiccatamente teatrale della commedia e quello esclusivamente filosofico di questo scritto ha reso possibile di tenerli separati nella pubblicazione.

Questo scritto, che è fra i più interessanti, i più profondi, i più audaci di Bernard Shaw, si rivolge particolarmente al pubblico che studia e che pensa; per cui i problemi della religione, della politica, della vita sociale, della storia, debbono essere indagati e discussi senza preconcetti, senza impedimenti e senza paura della verità.

Esso non può turbare ed offendere i credenti ai quali dimostra la bontà insita nella loro fede; non può trovar contrasto fra gli spiriti liberi, perchè offre ad essi l'analisi materialistica dei fatti biblici e dei sacri scritti, in modo tale da spiegarne la ragione, lo spirito, talora la necessità sociale o storica.

Non è libro di filosofia pura nè di teologia, nè di storia, è una geniale dissertazione che tutti possono leggere con interesse e diletto.

I Traduttori.

Perchè non mettere il cristianesimo alla prova?

Sono 2000 anni che l'umanità si tiene attaccata così forte alla preferenza manifestata in quei giorni (« Non quest'uomo, ma Barabba »), che la domanda può sembrare inutile. E tuttavia si direbbe che incominci quasi a vedere che Barabba, con tutto il suo braccio forte, le vittorie, gli impèri, i milioni, le morali e le religioni ufficiali e le costituzioni politiche, è stato un insuccesso. E l'uomo che non si volle graziato invece di Barabba, ancora non ha fatto fiasco: giacchè non c'è stato ancora nessuno di mente sana quanto occorreva per mettere alla prova i suoi sistemi. Ha avuto però un trionfo di un genere assai buffo; Barabba ha usurpato il suo nome, ha preso per insegna la sua croce. Questo, in un certo senso è un omaggio, un atto di onestà, come quando un brigante viola tutte le leggi e tuttavia si dichiara buon patriota e suddito fedele del sovrano che le ha fatte. E ci è sempre rimasta una strana sensazione: Cristo lo abbiamo, è vero, crocifisso ad un legno; ma quel legno — chi sa come — egli ancora lo tiene dalla

parte del manico; e, se fossimo uomini migliori, il suo sistema lo potremmo mettere alla prova. Uno o due tentativi grotteschi ci sono stati, da parte di gente inadeguata: per esempio il Regno di Dio a Munster, che terminò con una crocifissione tanto più atroce di quella del Calvario, che il vescovo che fece la parte di Anna andò a casa e morì di orrore. Ma la gente che conta, la gente che ha una responsabilità, certi esperimenti non li ha mai tentati. Le classi abbienti, ammodo, capaci, si sono mantenute fermamente anticristiane e barabbesche dalla crocifissione in poi; e la vera dottrina di Gesù non fu mai, in tutto questo tempo, introdotta nella pratica politica e sociale. Io non sono più cristiano di Pilato o di voi, lettore cortese; eppure, come Pilato, anch'io preferisco molto Gesù ad Anna e Caifas, e son pronto a riconoscere che, dopo quasi sessant'anni che studio la vita e la natura umana, non vedo altra via per il mondo, se crede uscire dalla sua miseria, se non quella che avrebbe trovata per volontà di Cristo, se Cristo si fosse messo a fare il governante nel senso pratico e moderno.

Vi prego di non perder la pazienza così presto, e di non chiuder questo libro. Vi assicuro che io sono un pensatore scettico, scientifico, moderno quanto chiunque altro. Vi garantisco che di economia e di politica ne so molto più che non ne sapesse Gesù, e sono in grado di fare cose che egli non poteva fare. Secondo tutti i criteri barabbe-

schi, io sono una persona di un genere e di una classe molto superiore, e dotata di maggior senso pratico. Non ho alcuna simpatia per i vagabondi e i chiacchieroni che pretendono di riformare la società col distogliere le persone dal loro lavoro regolare e produttivo e col farne dei vagabondi e dei chiacchieroni come loro; e se fossi stato al posto di Pilato avrei dovuto riconoscere anch'io senza esitare, la necessità di reprimere gli attacchi contro l'ordinamento sociale esistente, per corrotto che fosse, da parte di gente che non aveva la scienza di governo e il potere costruttivo necessari per applicare le proprie idee, e nella propria azione si ispiravano alla pericolosa credenza che la fine del mondo fosse vicina. Io non difendo affatto i cristiani tipo Savonarola e Giovanni di Leida, che affondavano la nave prima di imparare a costruire la zattera di salvataggio; tanto che si dovette buttarli a mare per salvare la ciurma. Dichiarato questo, per mettermi in regola con la società della gente per bene, insisto tuttavia col dire che, se Gesù fosse stato in grado di risolvere praticamente il problema di una costituzione comunista, e di ammettere il dovere di trattare il delitto senza ricorrere alla vendetta o alla pena, e che l'umanità deve assumersi pienamente le responsabilità che invece scarica sulla divinità, egli avrebbe fatto un bene inestimabile, perchè in oggi, queste idee *veramente sue* si rivelano criterii di buon senso e di sana economia.

Dico, *veramente sue*, perchè l'essere egli uomo, e particolarmente uomo del suo tempo e del suo paese, fece sì che egli credette in tante cose vere e false, per le quali non si distingue in alcun modo dagli uomini del suo tempo e del suo paese.

Ma tali credenze comuni, non hanno nulla a che fare con l'essenza distintiva del Cristianesimo; come non vi ha a che fare il portar la barba, il lavorare da legnaiuolo e il credere che la terra sia piana e le stelle possano cadervi sopra come la grandine. Il Cristianesimo interessa oggi lo statista pratico per causa delle dottrine che distinguono Gesù dagli Ebrei e dai Barabbeschi, comprendendo anche noi fra questi ultimi.

Perchè Gesù piuttosto che un altro?

Non voglio dire, con questo, che quelle dottrine fossero dottrine particolari di Gesù. Una dottrina sostenuta da un uomo solo è una manìa, salvo il caso che per comprenderla si richiegga uno sviluppo di facoltà così rare che solo un uomo superiore le possieda. Ma anche in tal caso sarebbe una dottrina inutile, perchè incapace di diffondersi. Il Cristianesimo rappresenta, nell'evoluzione morale, un passo avanti che è indipendente dai singoli predicatori. Se Gesù non fosse mai esistito (e che sia mai esistito, se non nel senso in cui esiste l'Amleto di Shakespeare, è stato fortemente

messo in dubbio) Tolstoi avrebbe ugualmente pensato, predicato e lottato contro la Chiesa Greca.

La fede di Gesù e di Tolstoi è stata praticata qua e là in misura notevole a dispetto del fatto che le leggi di tutti i paesi la trattano, in realtà, come un delitto. Molti dei sostenitori che ha avuto sono stati atei militanti. Ma è accaduto, chi sa per qual ragione, che l'immaginazione della razza bianca ha scelto Gesù di Nazareth come *il Cristo* ed ha attribuito tutte le dottrine cristiane a lui; e siccome ciò che importa è la dottrina e non l'uomo; e siccome inoltre un simbolo ne vale un altro, purchè tutti gli diano lo stesso significato, io pel momento non voglio sollevare la questione: fino a che punto i vangeli sono originali e in che misura sono costituiti di interpolazioni greche e cinesi. La tradizione, che Gesù abbia detto certe cose, non è demolita dal fatto che Confucio le disse prima di lui. A coloro che vogliono rivendicare per lui una paternità divina nel senso letterale, non si può chiudere la bocca con la scoperta che la stessa rivendicazione fu tentata per Alessandro e per Augusto. E in questo momento non è affare mio occuparmi della credibilità dei vangeli come narrazioni di fatti: io non faccio qui il *detective*, ma esamino alla luce della scienza moderna certe idee e certe dottrine in essi contenute, le quali emergono chiare dal resto, perchè nettamente contrarie alla pratica comune, al senso comune, alla credenza comune; eppure hanno, a di-

spetto dell'incredulità più ostinata e più recalcitrante, prodotto l'impressione irresistibile che Cristo, sebbene ripudiato dalla posterità come un sognatore, e mandato al patibolo dai contemporanei come anarchico pericoloso e pazzo bestemmiatore, fosse più grande dei suoi giudici.

Gesù fu codardo?

So benissimo che questa impressione di superiorità egli non la fa su tutti, nemmeno su tutti quelli che pretendono di sentirla e di capirla. Lasciamo pur da parte quella gran mole di adorazione inculcata, che non ha significato reale perchè non è veramente sentita e compresa; ma c'è, fra le persone che sarebbero in grado di avere un'opinione propria nella faccenda, un bel po' di antipatia cordiale per la figura di Gesù e di disprezzo per l'uomo che non riuscì a salvarsi e ad opprimere i suoi nemici personali, come fece Maometto, con la forza e con l'astuzia. Questo sentimento io l'ho udito esprimere molto più vivamente da persone allevate come Cristiani in Inghilterra, che non dai Maomettani, i quali, al pari del loro profeta, sono molto ben disposti verso Gesù, e gli accordano nella loro stima e nella loro venerazione un posto elevato per lo meno quanto quello che noi accordiamo a Giovanni Battista. Ma questo disprezzo da *bulldog* britannico si fonda sopra una

concezione del tutto erronea delle ragioni che ebbe Gesù per sottomettersi volontariamente alla pena del tormento e della morte.

Molti dei pensatori laici sono così convinti che Gesù fosse un uomo come loro e nulla più, da scivolare senza volerlo nell'errore di ragionare in base all'idea che anche Gesù fosse, in questo, della loro opinione. Ma appare ben chiaro dagli scrittori del Nuovo Testamento (che sono le autorità principali per credere all'esistenza storica di Gesù) che egli, quando morì, credeva di essere il Cristo, un personaggio divino. Perciò è assurdo discutere il suo contegno davanti a Pilato, come se egli fosse stato il Colonnello Roosevelt o l'Ammiraglio Von Tirpitz o magari Maometto. Sia che voi ammettiate la sua divinità pienamente, come Simone Pietro, sia che la neghiate come un'illusione che lo spinse a sottomettersi alla tortura e alla morte senza resistenza, nella convinzione di risorgere ben tosto glorioso e trionfante, dovete in tutti i casi ammettere che, lungi dal comportarsi come un vigliacco e come una pecora, egli mostrò un coraggio fisico notevole, accettando di subire una prova crudele, contro la quale avrebbe potuto difendersi con successo, come era riuscito già a scacciare i mercatanti dal tempio.

Il « Gesù buono, mite e dolce », è una piagnucolosa invenzione moderna, che non trova alcun fondamento nei Vangeli.

San Matteo una simile qualifica avrebbe pensa-

to di applicarla a Giuda Maccabeo prima che a Gesù; e anche San Luca, che ci dà un Gesù amabile e cortese, non ce lo mostra affatto molle. Rappresentarlo come un curato da farsa, troppo debole per ribellarsi alle guardie, e che si lascia percuotere da tutti, potrà essere utile per far star buoni i bimbi; ma che una simile figura sia potuta diventare il centro dell'attenzione dell'umanità è troppo assurdo, per meritare d'essere discusso: di una creatura che esprime sentimenti gentili e che è un citrullo buono a nulla, quando si tratta di difendersi, si parlerà magari con simpatia, ma non gli si andrà dietro, nè si farà ciò ch'egli ci dice, perchè non si vuole partecipare al suo insuccesso e alla brutta figura che fa.

Gesù fu un martire?

Importa dunque togliersi di mente l'idea che Gesù sia morto, come vogliono dire alcuni, per le sue opinioni sociali e politiche. Queste ebbero molti martiri; ma lui non fu uno di quelli, nè come mostrano le sue stesse parole, vide nel martirio più scopo che non ci vedesse Galileo Galilei. Fu messo a morte dagli Ebrei per la bestemmia di proclamarsi Dio; e Pilato, ai cui occhi tale affermazione non era che una stoltezza superstiziosa, lasciò che lo mettessero a morte, perchè gli parve quella la maniera più conveniente per tenerli che-

ti, sotto l'accusa formale di alto tradimento contro Roma per aver sostenuto d'essere Re dei Giudei. Non gli furono mosse accuse false, nè gli fu negata la possibilità di difendersi pienamente. La procedura fu leale e regolare; e Pilato, a cui spettava di giudicare in appello, era favorevole all'imputato e disprezzava i giudici, ed era evidentemente disposto alla clemenza. Ma Gesù, invece di negare l'accusa, insistè nel reato. Sapeva bene quel che faceva: già un'altra volta per averlo fatto si era alienati alquanti discepoli ed era stato lì lì per morire lapidato. Non mentiva; credeva alla lettera in quello che sosteneva.

L'orrore del Gran Sacerdote era naturalissimo: il Gran Sacerdote era nelle condizioni di un Primate che si trova dinanzi un predicatore di strada eterodosso, il quale pronunci quella che a lui sembra una bestemmia orrenda e imprudente. Il fatto che per Gesù quella bestemmia era una semplice affermazione di verità, e che come tale l'accettarono poi tutti i popoli occidentali, non vizia la procedura, nè ci dà il diritto di vedere in Anna e Caifas due uomini peggiori dell'Arcivescovo di Canterbury e del decano dei professori di Eton. In un tribunale moderno Gesù sarebbe stato esaminato da due medici, riconosciuto affetto da fissazione, dichiarato irresponsabile e spedito al manicomio: questa è tutta la differenza. Ma notate, vi prego, che quando un uomo è accusato davanti a un tribunale moderno (per prendere un caso di

ieri) di avere asserito e sostenuto di essere un ufficiale di ritorno dalla fronte per ricevere la *Victoria cross* dalle mani del re, e invece è in realtà un meccanico, non si pensa affatto a trattarlo come uno soggetto a monomania. Egli viene condannato per falso, perchè la sua asserzione, non essendo incredibile, è capace di trarre in inganno la gente. Non altrimenti il carattere divino che Gesù sosteneva di possedere era pel Gran Sacerdote, che l'avvento di un Messia lo aspettava, una cosa che poteva passare per vera, e quindi capace di sviare il popolo in modo pericoloso. Fu questa la ragione per cui egli trattò Gesù da falsario e da bestemmiatore, laddove noi lo avremmo trattato da matto.

La lettura dei Vangeli senza preconcetti.

Tutto ciò risulta chiaro se leggiamo i Vangeli senza pregiudizio. Quando io ero giovane era impossibile leggerli senza confondersi le idee in modo fantastico. La confusione era tale che la si chiamava « il vero spirito col quale van lette le sacre scritture ». Gesù era un bimbo; e nello stesso tempo era più vecchio del Creato. Era un uomo che poteva essere perseguitato, lapidato, flagellato e ucciso; ed era un dio, immortale e onnipotente, capace di resuscitare i morti e di chiamare milioni d'angeli in proprio aiuto. Dell'una

e dell'altra cosa era ugualmente peccato dubitare: in altri termini, era peccato ragionare su di lui. E la conclusione era che non ci si ragionava, e non si leggevano i libri che ne parlavano, se non quando ci si era costretti. Quando in chiesa si udivano leggere le storie del Vangelo, o si apprendevano dai pittori e dai poeti, se ne veniva fuori con un'idea su di esse, che avrebbe fatto restare a bocca aperta un cinese che le avesse lette senza preconcetti. Anche gli scettici, particolarmente guardinghi, mettevano la Bibbia in istato d'accusa e leggevano i vangeli con lo scopo di trovare delle sconcordanze nelle quattro narrazioni, per dimostrare che i loro autori erano soggetti a sbagliare, nè più nè meno di un giornalista d'oggi.

Le cose sono mutate assai, nel corso di due generazioni. Oggi la Bibbia è letta così poco che la lingua della versione autorizzata va diventando rapidamente antiquata; sicchè anche negli Stati Uniti, dove la vecchia tradizione dell'infallibilità verbale del « libro dei libri » sopravvive più forte che altrove (meno forse l'Ulster), se ne son dovute pubblicare e adottare delle versioni in inglese moderno, perchè rimanga almeno intelligibile. È facilissimo oggi trovare delle persone colte che non hanno mai letto il Nuovo Testamento, e sulle quali perciò è possibile tentare l'esperimento di domandare loro che leggano i vangeli e dicano cosa ne han tirato fuori, circa la storia delle idee e della persona di Cristo.

Oggi i Vangeli, sono incomprensibili ai profani.

Ma sarebbe tempo perso leggere i vangeli col corredo mentale che basterebbe per leggere, puta caso, una biografia di Goethe. Non ne trarreste alcun senso, e non vi riuscirebbe nemmeno, senza tedio e fastidio grandi, di arrivare in fondo; a meno che non conosceste un poco la storia delle immaginazioni umane nel campo religioso.

Non molto tempo fa, io domandavo a uno scrittore di ingegno eletto se aveva mai fatto uno studio dei vangeli, da quando era ragazzo. Mi rispose che aveva provato recentemente, ma vi aveva trovato « tutte sciocchezze tali che non era riuscito ad andare avanti ». Siccome io non voglio mandar nessuno a leggere i Vangeli con lo stesso risultato, sarà bene che dia qui una breve esposizione di quanto occorre, di storia della religione, per rendere intelligibili e interessanti i vangeli e la condotta e la fine di Gesù.

La mondanità della gran massa.

Il primo errore comune di cui bisogna liberarsi è quello di credere che l'umanità consista di una grande maggioranza di persone religiose e di pochi eccentrici che sarebbero gli atei. Essa si

compone invece di una grande massa di servi del mondo (nel senso del catechismo) e di una piccola percentuale di persone che prendono un profondo interesse nella religione e si preoccupano dell'anima propria e di quella degli altri; e questa frazione è fatta a sua volta quasi tutta di gente che professa con calore la religione officiale, e di gente che con calore la combatte, con un numero minimo di veri pensatori. Dunque non è affatto vero che la nazione sia composta di milioni di Wesley e di un Tom Paine. Abbiamo invece un milione di Messeri Saggi secondo il mondo (1), un Wesley, con la sua schiera esigua di seguaci, e un Tom Paine con la sua schiera ancora più esigua. La gente appàssionatamente religiosa è una razza a parte che sconvolgerebbe il mondo, se non ci fosse la schiacciante maggioranza mondana, come fu rimproverato, e giustamente, di voler fare San Paolo.

Pochi sono quelli che posson dire di aver fra le loro conoscenze un ateo od un Fratello di Plymouth. Salvo il caso che una certa tendenza personale non ci spinga verso quelle piccole congreghe a cui appartengono quei due rarissimi uccelli, noi si passa la vita fra gente, che, qualunque fede vada dicendo di avere, e in qualunque tempio si

(1) *Mister Wordly Wiseman*, uno dei personaggi del *Pellegrinaggio del Cristiano* di Bunyan.

rechi vestita da festa, per affermare la propria qualità di gente come si deve, sentono fortemente ed appetiscono non la rettitudine, ma il mangiar bene, e il viver comodo, e una buona posizione sociale, e le belle donne e l'agiatezza e il piacere e il rispetto altrui e la considerazione: in poche parole, l'amore e il denaro. Per questa gente una morale ne vale un'altra, purchè si siano abituati e purchè sia loro possibile sopportarne le imposizioni senza soffrirne; e per mantenere questa morale lotteranno, puniranno e opprimeranno il prossimo senza scrupoli. Non saranno il Sole della terra, no, questi Filistei, ma sono la sostanza della civiltà, quelli che salvano la società dai malfattori e dai conquistatori ed anche dai Savonarola e dai Knipperdolling. E siccome il loro buon senso arriva a capire che un po' di religione va bene pei ragazzi e per la moralità, e mantiene di buon umore i poveri, o li impaurisce promettendo ricompense e pene nel mondo di là, fino a un certo punto incoraggiano le persone religiose; per esempio, finchè Savonarola dice alle donne fiorentine che dovrebbero togliersi i gioielli e gli ornamenti per sacrificarli al Signore, gli offrono il cappello cardinalizio e lo chiamano santo; ma se le induce a farlo sul serio, lo abbruciano come un seccatore fastidioso.

La religione della minoranza, il salvazionismo.

La religione delle minoranze tollerate è sempre stata essenzialmente la stessa: ecco perchè cambiando nome e forme, effettivamente muta ben poco. Ed ecco anche perchè una nazione riesce con gran facilità a convertire alla propria i negri, ma non gli Ebrei e i Maomettani.

Nel Salvazionismo delle nazioni civili il negro ci trova una versione delle sue credenze primitive che è immensamente più confortante per lui; mentre il Saraceno e l'Ebreo non ci trovano nessun vantaggio, in confronto a quello che già credono. Il Crociato rimaneva sorpreso al trovare il Saraceno religioso e morale proprio quanto lui, e quanto a civiltà piuttosto superiore che inferiore. Il Cristiano latino non ha nulla da offrire al Cristiano greco, che il Cristianesimo greco non offra già. L'uno e l'altro sono, in sostanza, salvazionisti.

Risaliamo un poco alle origini di questa religione della salute eterna. L'uomo vede accadere continuamente tante cose che egli non fa o non desidera: morti, pestilenze, tempeste, flagelli d'ogni specie, inondazioni, aurore, tramonti, crescere e maturare e andar a male i raccolti; e poi le due cose che riempivano di meraviglia Kant, il cielo stellato sopra di noi e la legge morale dentro di noi. Per cui l'uomo conclude doverci essere qual-

cuno che fa tutte queste cose; oppure qualcuno che fa il bene e qualcun altro che fa il male; oppure invisibili schiere di esseri benefici o malefici: onde i postulati dell'esistenza di dei e di diavoli, di angeli e di demoni, e l'idea di propiziarsi queste potenze con regali chiamati sacrifizi, e con adulazioni chiamate preghiere. Poi la morale che, come dice Kant, abbiamo dentro di noi ci fa concepire il nostro dio come un giudice; ed eccoci a cercar di corromperlo, sempre con regali e adulazioni. A noi oggi questa sembra un'idea scandalosa; ma la nostra repugnanza per essa è una cosa venuta fuori da poco: in tempi non più lontani di quelli di Shakespeare, pareva naturalissimo che le due parti offrissero doni ai giudici umani; l'usanza di tacitare l'ira divina versando denari ai preti, oppure, nelle chiese riformate che considerano tale pratica come indegna, sottoscrivendo somme per la beneficenza, o versando denari per inalzar chiese *et similia*, è tuttora in pieno vigore. In pratica presenta l'inconveniente che facilita molto le cose pei ricchi, ma preclude la speranza del favore divino ai poveri. E questo fatto aguzza l'intelligenza critica dei poveri a un punto tale, che ben presto la morale congenita in essi si ribella contro l'idea di tacitare la divinità con l'oro e coi doni, pur rimanendo essi dispostissimi sempre ad accontentarla con la carta moneta delle lodi e delle dichiarazioni di pentimento. Per conseguenza si osserva che una religione può durare im-

mutata per molti secoli nelle collettività primitive in cui le condizioni dell'esistenza non sien tali da dar luogo alla povertà e alla ricchezza, e il procedimento propiziatorio è alla portata di tutti i membri della comunità, grandi e piccoli; ma con l'avvento della civiltà mercantile, del capitalismo che divide la gente in una minoranza ricca e una grandissima maggioranza che ha appena di che vivere, nasce fra i poveri un movimento per la riforma religiosa, ossia, in sostanza, per la salute eterna a buon mercato o gratis.

Per comprendere cosa intendono i poveri per propiziazione, bisogna esaminare un momento cosa intendono per giustizia.

Differenza fra compensazione e pena.

L'idea primitiva della giustizia è, in parte, un'idea di vendetta legalizzata, in parte di compensazione mediante un sacrifizio. Sono due vie differenti che conducono ambedue all'idea che due neri fanno un bianco, e che il male, una volta fatto, dev'essere pagato con una sofferenza equivalente.

Sembra naturalissimo alla maggioranza filistea che questa sofferenza equivalente debba essere inflitta a chi ha fatto il male, per l'effetto ammonitore che essa avrebbe su altri possibili malfattori;

ma, a rifletterci un poco, si vede come questa applicazione utilitaria della pena guasta tutto. Per esempio, spargere sangue colpevole non può controbilanciare uno spargimento di sangue innocente. Sacrificare un delinquente per placare l'ira di Dio, dopo che è stato ucciso un suo servo fedele, è come sacrificare una pecora rognosa o un bue con la peste bovina: attira lo sdegno divino anzichè placarlo, perchè con quell'atto noi offriamo a Dio come un sacrificio il sodisfacimento del desiderio di vendetta nostro e la difesa della vita nostra, senza rimetterci nulla; mentre l'essenza del sacrificio e della compensazione è che ci costino qualcosa. Per quanto sia riuscito ai Filistei di confondere nella pratica queste cose, alla mente del Salvazionista esse si presentano sempre ben distinte ed anche opposte. Il cugino del baronetto, in quel romanzo di Dickens, che sconcertato dall'incapacità della polizia a scoprire l'assassino dell'avvocato, diceva: « Molto meglio impiccare l'individuo non colpevole che non impiccare nessuno », non solo esprimeva un sentimento molto diffuso, ma si accostava tentoni alla meno comune opinione salvazionista, che è molto meglio impiccare l'individuo non colpevole: che, anzi, proprio quello andrebbe impiccato.

Questo punto è d'importanza capitale perchè, se non si afferra questo, non solo rimane incomprensibile il Cristianesimo quale è nella verità storica, ma può avvenire che coloro, che della ve-

rità storica del Cristianesimo non si curano più che tanto, siano tratti nell'errore di supporre che ci sia un modo di esimersi, sia dal dovere di punire che da quello di sacrificare, consistente nell'abolire ogni vendetta e trattare gli omicidi esattamente come Iddio trattò Caino, esentandoli dalla pena, limitandosi a segnarli come indegni d'essere sacrificati e lasciandogli a cavarsela come possono di fronte al mondo. Non ne verrebbe invece punto una conseguenza come questa: la necessità che ci sia una espiazione per ogni omicidio potrebbe benissimo servire a persuaderci a sottoporre a morte crudele un innocente — e più innocente è, meglio è — per pareggiare i conti con la giustizia divina.

La salvazione inizialmente. Privilegio di classe: Quale è il rimedio?

Così, anche quando i poveri arrivano alla conclusione che il sistema di comprare la salute eterna offrendo montoni o capre o recando l'oro all'altare dev'essere ingiusto perchè loro non se lo possono permettere, noi tuttavia non ci sentiamo « salvati » se non c'è un sacrificio e una vittima. Invano cerchiamo di sostituire al rito costoso un rito mistico che non costa niente, come la circoncisione, o di sostituire a questa il battesimo. La

giustizia quale la sentiamo vuole che ci sia una compensazione, un sacrifizio, qualcuno che pei nostri peccati patisca qualcosa. E qui il povero si trova sempre nella stessa difficoltà: perchè se gli riesce impossibile procurarsi i montoni e le capre e i sicli, ancora più difficile gli riesce trovare un vicino che volontariamente patisca per i suoi peccati e gli dica: « Coraggio: tu hai commesso il delitto; ebbene, non importa: eccomi qua disposto a farmi impiccare in vece tua ».

Qui bisogna che l'immaginazione umana venga alla riscossa. Perchè, invece di disperarci a cercare una riparazione separata e un redentore separato per ogni peccato, non fare una grande riparazione tutta insieme una volta per tutte, e per tutti i peccati del mondo? Facile ed economico. Il giogo diventa meno duro, il fardello si fa lieve. Tutto quello che ci rimane da fare, una volta trovato (oppure inventato) quel redentore, è di credere all'efficacia dell'accomodamento; ed eccoci tutti salvati. Non più sangue di montoni e di capre; cadono infranti gli altari che domandavano i doni costosi e i sacrifizi sempre rinnovellati: sulle ruine dei vecchi templi ecco sorgere la Chiesa del redentore unico e della riparazione unica, e diventa la Chiesa unica del Cristo.

L'espiazione retroattiva; e l'aspettazione del Redentore.

Ma ciò non accade in un giorno. Fra la vecchia religione costosa dei ricchi e la nuova religione gratuita dei poveri corre un interregno in cui il redentore è concepito già dall'immaginazione degli uomini, ma ancora non si è trovato. Lo attendono, sotto i nomi di Cristo, di Messia, di Baldur il Bellissimo, e che so io; ma ancora non è venuto. Ma non per questo disperano i peccatori. Non possono dire, è vero, come noi, « Il Cristo è venuto e ci ha redenti »; ma possono dire: « Il Cristo verrà e ci redimerà ». E questo, poichè l'espiazione si ammette che sarà retroattiva, è ugualmente consolante.

Ci sono periodi storici in cui le nazioni fervono tutte di questa attesa e gridano forte la profezia del Redentore con la voce dei loro poeti. Per sentire quest'atmosfera non abbiamo che da aprire la Bibbia e leggere, per l'aspettazione Isaia, e per dopo, Luca e Giovanni.

L'edificio coronato da Lutero e Calvino.

Vediamo così la religione come una evoluzione curiosa, ma spiegabilissima, dai tentativi primitivi dei selvaggi per propiziarsi le forze distruttive

della Natura, ad una sottile teologia con un rituale costoso che è un lusso concesso ai soli ricchi, e infine alla religione di Lutero e di Calvino. E, come scusante delle forme primitive, si deve dire che esse comportavano sacrifizi reali. Non sempre il sacrifizio ammetteva surrogati, e non ancora li ammette da per tutto. Nell'India ci sono uomini che pagano di persona, e si torturano orrendamente per raggiungere uno stato di santità. Certi santi occidentali hanno fatto stupire e inorridire il mondo coi digiuni, le flagellazioni, le veglie, la durezza della vita e le confessioni. Ma Lutero ci ha liberati da tutta questa roba. La sua riforma fu un trionfo di immaginazione e di buon mercato. Ci ha dato la salvazione completa senza domandarci altro che la fede. Lutero, quello che faceva, non lo comprendeva nel modo scientifico e sociologico nel quale oggi lo comprendiamo noi; ma il suo istinto lo servì meglio che non avrebbe fatto la scienza. Giacchè fu istinto, piuttosto che casuistica teologica, quello che gli fece adottare con tanta decisione la giustificazione mediante la Fede, come la gran carta nel giuoco contro il Papa o, avremmo detto noi, il segno nel quale avrebbe vinto. Si può dire che Lutero abolì il biglietto di ingresso al Paradiso: questa abolizione Paolo l'aveva già sostenuta, ma Lutero e Calvino la realizzarono.

John Barleycorn.

C'è un'altra pagina nella storia della religione che va meditata e digerita per poter comprendere appieno l'evoluzione di Gesù. Chi è capace di leggere i libri lunghi la troverà nel *Ramoscello d'oro* di Frazer. La gente più alla buona la troverà nella canzone « John Barleycorn » (1), ormai resa accessibile per opera di Cécile Sharp a tutti i dilettanti da salotto, grazie alle sue magnifiche raccolte di canti popolari del Somerset. Dall'opera capitale di Frazer potrete apprendere come la stessa logica primitiva per cui l'Inglese d'oggi crede, mangiando una bistecca, di acquistare la forza e il coraggio del toro, e si ostina a crederlo anche contro le sconfitte più ignominiose da parte di lottatori, podisti e corridori ciclisti vegetariani, la stessa logica primitiva indusse i primi uomini, che concepirono un Dio capace d'incarnarsi, a credere di poter acquistare una scintilla della sua divinità mangiando la sua carne e bevendo il suo sangue. E dalla canzone apprenderete come il miracolo della semente, della vegetazione e della raccolta, che è ancor oggi il più stupendo dei miracoli e il più inesplicabile che mai, insegnò ai più remoti agricoltori, e — oggi dobbiamo dirlo — insegnò

---

(1) Giovanni Chicco d'Orzo.

loro bene, che Dio è nella semente, e che Dio è immortale. E così divenne questa la prova cruciale della Divinità: che nulla le si può fare che possa ucciderla, e che quando la seppellite rinasce a vita e bellezza nuove e conferisce all'umanità vita eterna, a condizione che sia mangiata e bevuta e di nuovo uccisa e seppellita, per tornare a rinascere senza fine. Giovanni-Chicco-d'Orzo voi potete, anzi dovete, trattarlo crudelmente, tagliarlo « al ginocchio » con la falce, flagellarlo col battitoio, seppellirlo sotterra: esso non fa resistenza, non vi rimprovera; ma rinasce nella sua aurea bellezza bionda, alla gran luce del sole, fra i canti degli uccelli, per mantenervi in vita e rinnovarvi. E da queste due tradizioni intessute per loro e combinate con l'aspettazione del sospirato Redentore, giungereste alfine alla conclusione che quando il Redentore verrà sarà immortale, ci darà il suo corpo da mangiare e il suo sangue da bere, ci dimostrerà la sua divinità col patire una morte crudele senza resistere e senza rimproverare alcuno, e risorgerà da morte e ritornerà glorioso sulla terra a donare agli uomini la vita eterna.

L'attesa della fine del mondo.

C'è anche un'altra credenza che ha ossessionato l'immaginazione dei credenti fin da quando la religione si diffuse tra i poveri, o meglio, fin da

quando la civiltà mercantile ha creato una classe irrimediabilmente povera a cui son preclusi i piaceri di questo mondo. È la credenza che la fine del mondo sia prossima, che il mondo fra poco finirà per far posto a un regno di felicità, di giustizia e di gioia, in cui i ricchi, gli oppressori e gli ingiusti non saranno accolti. Tutti conosciamo quest'aspettazione: tutti abbiamo fra i parenti qualche cara persona piena di religione che in ogni calamità vede un segno della fine del mondo vicina. Opuscoli ammonitori ne girano continuamente; persone che ci credono pubblicano anche avvisi a pagamento nei giornali, e inorridiscono all'indifferenza della gente che non ci crede, davanti a tanto cataclisma. Tutti i predicatori « revivalisti» (1), oggi come ai giorni di Giovanni il Battista, raramente omettono di ammonire la gente che vigili e preghi, perchè il gran giorno arriverà furtivo come un ladro nella notte, e non può tardare a lungo in un mondo così perverso. Questa credenza si associa anche con quella della seconda venuta di John Barleycorn; tanto che alfine i due eventi si identificano.

Essa ha anche un aspetto più artificiale, e sotto tale aspetto è una paura inculcata. Il governante, che ricorre alla speranza del paradiso per conso-

---

(1) Specialmente ambulanti, ogni tanto rifiorenti in Inghilterra.

lare i poveri e trattenerli dal ribellarsi, si serve anche della minaccia dell'inferno. Nel Corano vediamo Maometto spinto sempre di più verso tale espediente di governo; e l'esperienza conferma la fede, in lui evidente, che in certi stadii della civiltà è impossibile governare senza ricorrervi. Vedremo più innanzi come tale credenza conferisce un'attrattiva potente alla fede in un Redentore, con l'aggiungere al rimorso della coscienza, che certi uomini induriti sopportano con molta disinvoltura, il timore definito di tormenti orribili ed eterni.

L'onore della paternità divina.

C'è un'altra tradizione da tener presente. Il massimo della lode per un re è stato sempre di proclamarlo figlio, non di un padre terreno, ma di un dio. La madre si reca nel tempio di Apollo; ed ecco Apollo venire a lei sotto la forma di un serpente, o altra simile metamorfosi. Gli imperatori romani, seguendo l'esempio di Augusto, rivendicano il titolo di *divo*. Con poca logica, questi re divini tengono molto anche ai loro antenati umani. Alessandro si pretende figlio di Apollo ma è ugualmente deciso a voler essere figlio di Filippo. Secondo il testo dei Vangeli, S. Matteo e S. Luca riportano le genealogie (differenti fra loro) che stabiliscono la discendenza di Gesù, per

mezzo di Giuseppe, dal regal sangue di Davide, e insieme dichiarano che non Giuseppe, ma lo Spirito Santo fu il padre di Gesù. Tanto che oggi si ritiene che la storia dello Spirito Santo sia stata una interpolazione posteriore, tolta a prestito dalla tradizione greca e da quella imperiale romana. Ma l'esperienza mostra che è possibile credere insieme nella discendenza da Davide e nella concezione per opera e virtù dello Spirito Santo.

La mente umana è capace di tali contradizioni, senza esserne turbata, senza sentirle nemmeno. Molti esempi ne potremmo recare: uno notissimo alla gente della mia generazione fu quello di quel pretendente al titolo di erede dei Tichborne, che nei suoi tentativi per passare per baronetto ebbe l'aiuto di una associazione di lavoratori, perchè la famiglia Tichborne, con la sua resistenza, defraudava dei suoi diritti un lavoratore. È possibilissimo che della contradizione non avessero coscienza nemmeno Luca e Matteo; e anche l'ipotesi della interpolazione non rimuove la difficoltà: l' incoscienza della contradizione sarebbe stata allora negli interpolatori. Miglior fondamento per sospettare una interpolazione è nel fatto della nascita divina, e insegnò che Gesù venne al mondo, quando nacque, come figlio di Giuseppe, ma risuscitò tre giorni dopo la morte come figlio di Dio. Anche qui ben pochi si accorgono della contradizione: le tre credenze sono accettate insieme dalla mente umana, senza risentirne alcun turba-

mento. Di un certo fatto è possibile accettare provvisoriamente parecchie versioni contraditторie quando sentiamo, o che esso non ha molta importanza, o che si può raggiungere uno stato nel quale tutte le contradizioni sono conciliabili.

Ma di questo non è questione adesso. Tutto ciò che occorre notare qui è che, ai tempi della Roma imperiale, la leggenda della nascita divina, prima o poi, doveva inevitabilmente attaccarsi ad una personalità così eminente; e che i teologi moderni, lungi dal toglier credito a quella leggenda l'hanno, com'era assai logico, estesa oltre che a Gesù, anche a sua madre.

Senz'altro bagaglio di dottrina all'infuori della conoscenza di queste tendenze dell'immaginazione umana, chi vuole, può adesso leggere i quattro evangelii senza rimanere sbalordito, e senza quella sdegnata incredulità che fa perder la calma a tanti atei odierni, o quella credulità idiota per cui talvolta certe persone pie ci costringono a levarcele dai piedi urgentemente, come pazzi intrattabili, col pretendere che si risponda alla violenza e all'ingiustizia con la sottomissione inerte, perchè essi credono che lo strano contegno di Gesù davanti a Pilato voleva essere un esempio di condotta normale agli uomini. Ammettiamo che, senza una chiave adeguata, i vangeli sono, per una moderna persona colta, sciocchezze indegne di fede, e che gli Atti degli Apostoli diventano il-

leggibili. Ma con la nostra chiave tutto diventa passabilmente piano e leggibile; Gesù diventa una persona comprensibile e logica; appaiono chiare le ragioni ch'egli ebbe per andare « al macello come un agnello » invece di salvarsi come Maometto. La sua storia diventa credibile non meno di qualsiasi altra storia di quel periodo.

MATTEO.

L'annunciazione; la strage degli innocenti; la fuga in Egitto.

Cominciamo col Vangelo di Matteo, tenendo in mente che non vuol essere il racconto di un testimonio oculare. È una cronaca, fondata, come altre cronache, su quelle testimonianze e narrazioni che il cronista riuscì ad avere a sua portata. Il solo degli evangelisti che professa di essere stato testimonio oculare si è affrettato naturalmente a dircelo; e il fatto che Matteo non lo pretende, e ci fa tutto il suo racconto da cronista, mostra che egli ci narra di Gesù come Holinsea ci narra di Macbeth, colla sola differenza che, per un motivo che vedremo in seguito, si deve credere che egli raccolse i materiali della narrazione e la completò

quando ancora vivevano dei contemporanei di Gesù. Si deve anche tenere conto del fatto che il Vangelo è scritto in greco, mentre le testimonianze dirette e i discorsi di Gesù dovettero essere in aramaico, ossia nel dialetto della Palestina. Queste distinzioni sono importanti, come potete vedere quando leggete Holinshed e Froissart e poi andate a leggere Benvenuto Cellini. Non trovate infatti nulla da ridire se Holinshed e Froissart credono e raccontano cose che hanno lette o udite, sebbene non sempre le possiate credere voi. Ma quando il Cellini vi dice che lui ha veduto questo o ha fatto quest'altro, e voi trovate ch'è impossibile credergli, vi scappa la pazienza e vi vien da dubitare di tutto il libro. Non si dimentichi, perciò, che Matteo è un Holinshed, non un Benvenuto e l'attitudine da prendere davanti al suo racconto vien messa alla prova fin dalle primissime pagine.

Matteo vi dice che la madre di Gesù era sposa a un uomo di stirpe regale chiamato Giuseppe, ricco abbastanza da abitare, a Betlemme, in una casa ove i re potevano portare donativi d'oro senza provocare commenti. Un angelo annunzia a Giuseppe che Gesù è figlio dello Spirito Santo e che egli non deve accusare la donna d'infedeltà perchè porta in grembo un figlio di cui lui non è padre; ma questo episodio non è più ricordato nel seguito della narrazione: non vi si dice mai che Gesù lo sapesse, non vi è indizio alcuno che egli ne avesse qualche conoscenza. Effettivamente il

racconto va avanti sotto tutti i rispetti come se la Annunciazione non ne facesse parte.

Erode, tetrarca di Giudea, credendo che sia nato un pargolo che lo abbatterà, ordina la strage di tutti i pargoli di sesso maschile: Gesù si salva grazie alla fuga dei genitori in Egitto, donde ritornano a Nazaret quando il pericolo è passato. Qui è necessario anticipare un poco le cose e dire che degli altri evangelisti nessuno accetta questo racconto; come nessuno dei quattro — meno Giovanni che si scosta completamente da Matteo — ha comune con lui la fissazione di trattare la storia e la biografia come semplici narrazioni dell'avverarsi di antiche profezie ebraiche. Fu senza dubbio questa fissazione che condusse Matteo a ricercare una leggenda confermante le parole di Osea, « Fuori dall'Egitto ho chiamato io il figlio mio », e la Rachele di Geremia che piange pei figli; ed infatti egli lo dice. La credibilità della Strage degli Innocenti e della Fuga in Egitto non ha alcuna importanza nei riguardi che ci interessano oggigiorno. Sono episodi che possiamo dimenticare per procedere alla parte importante della narrazione, che salta senz'altro a Gesù adulto.

Giovanni, il Battista.

In questo momento un profeta salvazionista, chiamato Giovanni, sta eccitando assai il popolo. Giovanni ha dichiarato che il rito della circoncisione non è sufficiente per dedicare un individuo a Dio, e vi ha sostituito il rito del battesimo. Noi oggi al battesimo siamo abituati come ad una pratica corrente, e nella circoncisione vediamo una pratica forestiera piuttosto ridicola e senza importanza; quindi non ci viene subito in mente l'impressione enorme che doveva fare una simile eresia fra gli Ebrei: a noi che Giovanni battezzasse la gente sembra naturale come il fatto che la battezza il nostro curato. Ma, come S. Paolo imparò a sue spese, abbandonare la circoncisione per il battesimo era per gli Ebrei una eresia enorme quanto il negare la transustanziazione nella messa, pei Cattolici del secolo XVI.

Gesù aderente del Battista.

Gesù entrò a trent'anni (dice Luca) nella vita religiosa del suo tempo, recandosi da Giovanni Battista e chiedendogli di esser battezzato: un passo molto simile a quello di un giovinotto agiato e per bene che una quarantina d'anni fa passasse al socialismo. Per quanto riguardava la religione sta-

bilita dagli Ebrei, con quell' atto egli « bruciava i ponti », e si precludeva ogni via alla ricchezza e alla riputazione di benpensante. Cominciò poscia a predicare la dottrina di Giovanni, la quale, oltre all'eresia del battesimo, che significava ammettere i Gentili (ossia i non circoncisi) alla possibilità di salvarsi, era un appello alla gente perchè si pentisse dei peccati, poichè il regno del cielo stava per venire. Luca aggiunge pure che Giovanni Battista predicava il comunismo della carità; diceva agli accertatori dei redditi di non gravar troppo la mano sui contribuenti; consigliava ai soldati che si accontentassero della loro paga e non commettessero violenze e false accuse. Non risulta che Giovanni andasse più in là di questo.

Giovanni il selvaggio e Gesù l'uomo civile.

Gesù andò oltre assai rapidamente, secondo Matteo. Si fece, è vero, anche lui predicatore ambulante, ma si allontanò molto dal modo di vivere di Giovanni. Giovanni si recava nei deserti, non nelle Sinagoghe; e il suo fonte battesimale era il Giordano. Era un ascetico vestito di pelli e nutrito di locuste e di miele selvatico, e praticava una severa austerità. Cercava il martirio, e lo trovò per mano di Erode. Per Gesù non c'era merito alcuno nell'ascetismo e nel martirio. Al

contrario di Giovanni, egli era essenzialmente una persona assai civile e colta. Secondo Luca egli stesso faceva notare la differenza, deridendo gli Ebrei che biasimavano Giovanni come astemio e vegetariano, e lui, che non era nè l'uno nè l'altro, lo criticavano come ghiottone e beone, amico dei funzionari e delle loro amanti. Ai discepoli troppo rigidi egli diceva che di guai ne avrebbero abbastanza dagli altri senza crearseli da sè, e che evitassero il martirio e si godessero la vita fin che ne avevan l'occasione. « Quando vi perseguitano in questa città », diceva, « scappate in quella vicina ». Predica indifferentemente nelle sinagoghe e all'aperto, come capita. Ripete: « Io desidero la grazia, non il sacrificio »; intendendo evidentemente rigettare la superstizione inveterata che la sofferenza sia gradita a Dio. Dice: « Non abbiate, come i Farisei, faccia triste ». Ama i conviti, e banchetta con funzionarii romani e peccatori. Si cura poco della persona; e gli rimproverano di non lavarsi le mani prima di sedere a mensa. I seguaci del Battista, che digiunano, e si aspettano di trovare nei Cristiani gente più ascetica di loro, rimangono delusi vedendo che Gesù e i suoi dodici amici non digiunano; e Gesù dice loro che dovrebbero rallegrarsi della sua presenza, invece di essere tristi. Ama scherzare, e dice loro che da digiunare ne avranno fin che vorranno anche troppo presto, volenti o nolenti. Non ha paura delle malattie, e pranza col lebbroso.

Una donna, allo scopo a quanto pare di proteggerlo dall'infezione, gli versa sul capo un unguento costoso, e ne è rimproverata da altri perchè quel che costava l'unguento lo poteva dare ai poveri. Gesù irride a questa idea piccina e dice anche allora, come quando gli rimproverano di non digiunare, che i poveri da soccorrere ci sono sempre, ma lei non si trova sempre lì per versargli l'unguento sul capo; intendendo che non si deve mai perdere una occasione di far bene mentre il mondo è così pieno di miserie. Non rispetta il sabato, non tollera le convenzioni quando sono fastidiose e ingombranti; offende il sentimento degli Ebrei col violarle. Spesso e volentieri accusa d'ipocrisia coloro che se ne scandalizzano. Come il compianto Samuel Butler, considera la malattia una forma speciale di peccato, e quando guarisce lo zoppo gli dice « I tuoi peccati sono perdonati », e non « Sorgi e cammina »; e dopo, quando gli Scribi gli rimproverano di millantare il potere di perdonare i peccati oltre che di guarire i mali, sostiene che le due cose vengono a essere la stessa cosa. Non ha false modestie, e si dice più grande di Salomone e di Giona. Rimproverato, come poi Bunyam, di ricorrere all'arte della finzione insegnando con le parabole, si giustifica con l'argomento che l'arte è il solo mezzo per insegnare al popolo. Egli è, insomma, quanto al modo di vivere quello che oggi chiameremmo un artista e uno scapigliato.

Gesù non fa proseliti.

Un punto che ha oggi una notevole importanza pratica è che egli respinge esplicitamente l'idea che le forme di religione, una volta radicate, si possano strappare per soppiantarle coi fiori di una religione forestiera. « Se cercate di svellere le erbaccie, svellerete anche il frumento ». Le nostre missioni cristiane sono adunque in aperta contraddizione con la sua parola e i risultati che ottengono sembrano dar ragione alla sua idea, che se voi convertite un uomo che è cresciuto in un'altra fede, voi lo rendete inevitabilmente un immorale. E in conformità di questa idea egli opera, e i suoi discepoli non li converte dal Giudaismo al Cristianesimo. Ancora oggi il Cristiano non sarebbe, quanto alla religione, che un Ebreo battezzato anzichè circonciso, e che riconosce Gesù come Messia, e come maestro superiore a Mosè, se non fossero stati i sacerdoti ebrei che, per salvare il Giudaismo dalla marea montante del Cristianesimo, dopo la cadùta di Gerusalemme e la distruzione del Tempio, fondarono, si può dire, un nuovo ordinamento religioso, con nuove Scritture e nuove pratiche complicate, e alla lista degli scomunicati aggiunsero un certo *Jèscin*, un ciarlatano rinnegato che per la sua oltracotanza ridicola fece una brutta fine, come Punch e come Till Eulenspiegel: trovato che poi costò loro caro quando i

Cristiani ebbero politicamente il sopravvento. L'Ebreo quale lo conosceva Gesù, che era ebreo lui stesso, a simili cose non ci pensava affatto, e poteva seguire Gesù senza cessare di essere ebreo.

La dottrina di Gesù.

E questo è quanto, circa la vita e il carattere di Gesù. Anche il suo successo come predicatore popolare lo mette molto più innanzi di Giovanni Battista. Egli non insiste sul battesimo e sulle professioni di fede: non fa che predicare delle regole di condotta. Sostiene il comunismo; l'allargamento della famiglia che lega l'uomo, per sostituirle la grande famiglia umana con Dio per padre; la rinunzia alla vendetta e alla punizione; la contrapposizione al male del bene, e non di un male contrario; e una concezione organica della società in cui l'uomo non è un individuo indipendente, ma un membro della società, il suo vicino è un altro membro e tutti sono fratelli come le dita di una mano, con la conclusione ovvia che se non amate il prossimo come voi stessi, ed esso non ricambia l'amore, è peggio per tutti e due. Tutto ciò egli spiega con un fascino straordinario, e per illustrarlo svaga gli uditori con favole (parabole). Non ha una sinagoga o una chiesa, ma viaggia di luogo in luogo, con dodici uomini che ha tolti passando al loro mestiere, e che il loro mestiere hanno abbandonato per seguir lui.

— Opponi il bene al male, non il male al male
non contrapporre il male al male

I miracoli.

Possiede certi poteri fuori del comune, grazie ai quali può compiere dei miracoli. Di questi poteri egli ha vergogna, ma siccome è assai pietoso, non può rifiutarsi di esercitarli quando gli afflitti lo supplicano di guarirli, quando le moltitudini hanno fame, quando i discepoli sono spaventati dalla tempesta sul lago. In cambio non domanda nulla, ma prega la gente di non parlare del suo potere. Due sono evidentemente i motivi di questa sua avversione a farsi conoscere come taumaturgo. Uno è la naturale avversione di tutti gli uomini che, dotati di simili poteri, hanno però nel mondo da fare qualcosa che per loro è ben più importante che il farne mostra; col danno in primo luogo di passare per ciarlatani, e poi di vedersi continuamente infastiditi perchè ne facciano mostra per sodisfare l'altrui curiosità. L'altro motivo è che la sua opinione circa l'efficacia dei miracoli, nei riguardi della sua missione, è proprio la stessa che doveva poi sostenere Rousseau: Gesù comprende che gli tolgono credito come maestro, distogliendo l'attenzione della gente dalla sua dottrina per richiamarla sopra una disputa insignificante fra i suoi discepoli e gli avversarii.

Forse i miei lettori non hanno studiato le *Lettere dalla Montagna* di Rousseau, che possono considerarsi l'opera classica sui miracoli, considerati

come credenziali di una missione divina. Rousseau mostra, e Cristo sentiva, che i miracoli sono l'ostacolo principale all'accettabilità del Cristianesimo, perchè la loro incredibilità (se non fossero incredibili non sarebbero miracoli) rende scettica la gente su tutta la storia, in complesso abbastanza credibile, in cui si trovano, e fa nascere dei sospetti sulla intera dottrina alla quale vanno associati. « Togliete di mezzo i miracoli », dice Rousseau, « e tutto il mondo cadrà ai piedi di Gesù Cristo ». E osserva che i miracoli presentati come prova della divinità, se non riescono a convincere, rendono ridicola la divinità stessa: migliaia di zoppi sono guariti e hanno camminato senza che ci fosse miracolo. Fatemi vedere, a un uomo che ha una gamba sola, crescergliene un'altra in un istante e il miracolo mi farà impressione. Ma guarire semplicemente mali che già tante altre volte sono stati guariti, non prova assolutamente nulla, se non il desiderio di soccorrere un infelice e il potere di guarire.

Gesù, secondo Matteo, era tanto dell'opinione di Rousseau, e sentiva tanto il pericolo, che quando andavano a lui persone non malate e non in pena a chiedergli che esercitasse il suo potere come segno della sua missione, si adirava oltremodo e rifiutava con una indignazione che coloro, non sapendo ragionare come Rousseau, dovevano trovare molto ingiustificata. Sentirsi chiamare « malvagia razza di bastardi » semplicemente per

aver chiesto, a uno che fa miracoli, che dia una dimostrazione del suo potere, è una sorpresa un po' amara.

Anche Maometto, ricordiamo incidentalmente, perdeva la pazienza quando gli domandavano miracoli. Ma Maometto negava espressamente di avere poteri fuori del comune; mentre appare chiaro dalla narrazione di Matteo, che Gesù (per sua sventura, come pensava) possedeva il potere di guarire. Ed appare anche evidente che l'esercizio di un potere simile avrebbe dato origine, sfrenando le fantasie, a una leggenda di fatti magici atta a far passare il loro eroe per un ciarlatano agli occhi della gente, la cui opinione aveva tanta importanza per il movimento creato dalla sua missione.

Ma il più grande fastidio derivante dai miracoli sarebbe stata la futilità del loro risultato. La dottrina di Gesù non ha nulla a che fare coi miracoli. Se la missione di lui fosse stata semplicemente di ridar la vista ai ciechi, questo miracolo avrebbe avuto importanza grande. Ma predicare: « dovete amare i vostri nemici e per persuadervene io adesso guarirò la cateratta a quest'uomo » sarebbe stato, per un uomo dell'intelligenza di Gesù, un ragionamento idiota. Se oggi si potesse dimostrare che nemmeno uno dei miracoli attribuiti a Gesù accadde realmente, ciò non toglierebbe valore a nessuno dei suoi insegnamenti. E viceversa, se si potesse dimostrare che di mira-

coli ne fece mille di più, e mille volte più stupendi, la sua dottrina non ne acquisterebbe ombra di valore, più di quello che ha. E tuttavia scettici e teologhi hanno speso per secoli le loro energie mentali a discutere i miracoli, come se il Cristianesimo fosse in discussione quando si discute se son vere o false le cose che racconta Matteo. Appunto secondo Matteo, Gesù, di questo, dovette accorgersene anche troppo, perchè dove andava tutti gli gridavano di far miracoli, e invece la sua dottrina li lasciava a bocca aperta e indecisi.

E questo è quanto circa i miracoli! Matteo ci dice inoltre che Gesù dichiarò che la sua dottrina sarebbe stata combattuta dalla Chiesa e dallo Stato, e che la moltitudine della gente ordinaria era il sale della terra e la luce del mondo: e che i suoi discepoli, nei rapporti loro con le istituzioni politiche ed ecclesiastiche, sarebbero stati come pecore fra i lupi.

Matteo accusa Gesù di bigottismo.

Matteo, come tanti altri biografi, cerca di mettere d'accordo le idee e i pregiudizi del suo eroe con le idee e i pregiudizi propri. Ci fa vedere Gesù tollerante fino all'indifferenza, ma tira la linea quando si tratta dei gentili, e fa di lui un bigotto che considera la propria missione come limitata alle « pecorelle smarrite della casa d'Israele ».

Una donna di Canaam gli chiede di guarirle la figliuola; egli, secondo Matteo, dapprima rifiuta di parlarle, e poi le dice crudamente: « Non conviene prendere il pane dei fanciulli e gettarlo ai cani ». Ma quando la donna ribatte: « È vero, o Signore; ma i cani mangiano le briciole che cadono dalla mensa del loro padrone », allora l'Ebreo si commuove e diventa cristiano; e alla donna che or ora ha trattato di « razza di cani » dice: « O donna, grande è la tua fede, sia fatto per te tutto ciò che desideri ». È questo in certo qual modo uno degli episodi più commoventi del vangelo di Matteo; forse perchè la donna, per far pentire il profeta, lo tocca proprio nella sua qualità migliore. Certamente è fuori di carattere; ma poichè i peccati dei buoni sono sempre contrari al loro carattere, sarebbe imprudente rigettare l'episodio nell'interesse dell'intenzione di Matteo, che vuol darci un Gesù il quale non vuol avere che fare coi gentili. Comunque sia, l'episodio è là; e non è davvero il solo in cui Matteo ci mostra Gesù, il maestro affascinante, come una persona assai scortese nei rapporti privati.

Il gran cambiamento.

Fin qui la narrazione è quella della vita di un uomo sano di mente, che ci interessa indipendentemente dalle sue doti speciali come oratore, guari-

tore di malati e profeta. Ma a questo punto avviene un mutamento sorprendente. Un giorno, quando i discepoli da un pezzo gli facevano cascar le braccia col capire male la sua missione, e col discutere se egli era o no uno degli antichi profeti ricomparso sulla terra, e in tal caso quale di essi, uno dei discepoli, Pietro, risolve d'un tratto il problema esclamando: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente ». A tale idea Gesù si compiace estremamente, ed animandosi tutto dichiara che Pietro ha avuto una rivelazione diretta da Dio. Con un gioco di parole sul nome di Pietro, lo dichiara il fondatore della sua Chiesa. E accetta il suo destino divino annunziando che sarà ucciso quando andrà a Gerusalemme, perchè se egli è veramente il Cristo, la sua missione fa parte del destino preannunziato per lui, dalla leggenda. Pietro questo non lo capisce, e lo rimprovera per quell'idea melanconica e deprimente; Gesù allora gli si volge fiero ed esclama: « Indietro, o Satana ».

Da questo punto Gesù è ossessionato dalla convinzione della propria divinità, e ne parla continuamente ai discepoli, sebbene proibisca loro di farne parola con altri. Essi cominciano a disputare fra di loro sul posto che occuperanno in cielo quando il regno di lui sarà stabilito. Di questo egli li rimprovera forte, e ripete sempre loro che grandezza vuol dir servizio e non dominazione; ma lui stesso, che già per natura è stato sempre piuttosto

altero, ora si fa arrogante, dittatoriale e anche insolente: non risponde più ai suoi critici senza usare epiteti ingiuriosi, arrivando fino a imprecare a un albero di fico, che non gli dà le frutta ch'era andato a cercarvi. Prende tutte le arie delle divinità della tradizione popolare ed annunzia che egli verrà ucciso e seppellito, ma risorgerà dalla terra e ritornerà alla vita, come Giovanni-Chicco-d'Orzo. Si uniforma alla tradizionale antichissima cerimonia del suo popolo, di mangiare la divinità, col benedire il pane ed il vino e porgerli ai discepoli dicendo: « Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue ». Dimentica la dottrina che egli stesso ha insegnata e minaccia fuoco eterno e pene eterne. Annuncia che oltre a risorgere come il grano mietuto e seppellito, egli verrà al mondo una seconda volta a trionfare e a stabilire il proprio regno sulla terra. Teme che ciò possa far sorgere degli impostori che pretendano di essere lui, e dichiara e ripete esplicitamente che, qualunque miracolo possano fare costoro, il suo avvento non lascierà luogo a equivoci, perchè allora le stelle cadranno dal cielo e le trombe angeliche suoneranno. Dichiara inoltre che ciò avrà luogo quando saranno ancora in vita alcuni dei presenti.

Gerusalemme e il mistico sacrificio.

In questo nuovo stato mentale, egli entra finalmente in Gerusalemme fra la curiosità della folla; scaccia a furia dal tempio i mercanti e i trafficanti di sacrifici; non vuole interessarsi delle bellezze e delle meraviglie del tempio, perchè dice che fra poco non ne rimarrà pietra su pietra; ingiuria i gran sacerdoti e gli anziani in termini intollerabili ed è arrestato di notte in un giardino per evitare tumulti nel popolo. Non fa opposizione, persuaso com'è che fa parte del suo destino come Dio, essere messo a morte e risuscitare. Solo uno dei suoi discepoli compie atto di resistenza e taglia un orecchio a uno dei cattori. Gesù ne lo rimprovera, ma non tenta nulla per guarire la ferita, e dichiara che se egli volesse resistere gli sarebbe molto facile chiamare in suo aiuto dodici milioni d'angeli. Tratto davanti al gran sacerdote vien consegnato da questo al governatore romano, che non riesce a capire quell'uomo che tace e non vuol difendersi in alcun modo, nè oppone alcuna smentita agli accusatori e ai loro testimonii: che l'arrestato è convinto di subire la inevitabile prova del processo, della tortura e della morte come un preludio alla resurrezione, Pilato naturalmente non se lo immagina. Anche davanti al gran sacerdote Gesù non ha aperto bocca, meno quando il sacerdote gli domanda se egli è il Cristo, figliuo-

lo di Dio: allora ha risposto che vedranno tutti il Figliuolo dell'Uomo sedere alla destra dell'Onnipotente e giungere sopra le nubi del cielo. Tale attitudine egli mantiene poi con fortezza tremenda quando lo flagellano, lo deridono, lo tormentano e infine lo crocifiggono fra due ladroni. La lunga agonia di sete e di dolore sulla croce, gli fiacca finalmente lo spirito ed egli muore gridando: « Signore, perchè mi hai abbandonato ».

Non quest'uomo, ma Barabba.

Quando egli è definitivamente ripudiato dal popolo come dai sacerdoti, Pilato che ha pietà di lui e non riesce a capire precisamente che cosa ha fatto di male (la bestemmia che ha destato tanto orrore nel gran sacerdote, non fa alcuna impressione al Romano) cerca di salvarlo ricordando che in quei giorni esso avrebbe, per consuetudine, il diritto di far liberare un condannato, e suggerisce che chiedano la liberazione di Gesù. Ma il popolo insiste perchè venga liberato un certo Barabba, e si crocifigga Gesù. Matteo non ci dà alcun indizio che spieghi la popolarità di Barabba: dice semplicemente che era un « prigioniero notevole ». I vangeli successivi spiegano, cosa molto significativa, che il delitto di Barabba era di sedizione e di rivolta, e ch'egli era uno di quelli che stanno per la forza materiale, e che aveva ucciso.

Così nella decisione a favore di Barabba si rivela la preferenza popolare per il partigiano militante della forza, anzichè per l'apostolo della dolcezza e della non resistenza al male.

La resurrezione.

Matteo narra quindi come dopo tre giorni un angelo scoperchiò la tomba di famiglia ove un certo Giuseppe, un ricco d'Arimatea, aveva seppellito Gesù; e Gesù risorse, ritornò da Gerusalemme in Galilea e riprese la predicazione ai suoi discepoli, assicurandoli che ormai starebbe con loro fino alla fine del mondo.

A questo punto la narrazione di colpo s'interrompe, e non conclude.

La data del racconto di Matteo.

Un effetto della promessa di Gesù, di ritornare in gloria quando sarebbero ancor vivi alcuni di coloro che lo ascoltavano, è di permetterci di stabilire, senza dotte disquisizioni, i limiti della data del racconto di Matteo. Esso dovette essere scritto quando ancora vivevano persone contemporanee di Gesù: ossia quando era ancora possibile che si avverasse la promessa della seconda venuta di lui. Se l'ultima persona che viveva quando Gesù ave-

va detto: « Ci sono alcuni qui presenti che non conosceranno la morte, senza vedere il Figliuolo dell'Uomo conquistare il suo regno » fosse morta quando Matteo scriveva, sarebbe scomparsa l'ultima possibilità che si avverasse quella seconda venuta, dando ragione all'incredulità di Pilato e a quella degli Ebrei. E siccome Matteo mostra di credere in quella seconda venuta, e lascia di fatto incompleta la narrazione, perchè dovrà essere completata con la seconda venuta, il suo vangelo deve essere stato scritto a una distanza dalla crocifissione non maggiore della durata di una vita umana. Inoltre Matteo deve anche aver creduto che leggere i libri sarebbe stato uno dei piaceri del regno di Dio sulla terra.

La classe sociale del Gesù di Matteo.

Un'altra circostanza va notata, come desumibile da Matteo. Il suo racconto comincia in modo da far pensare che Gesù appartenesse alle classi privilegiate, ma poi dice che quando Gesù tentò di predicare nel suo paese, e non ebbe successo, la gente diceva: « Ma non è il figlio del legnaiuolo, costui? ». Ma le maniere di Gesù nel racconto sono sempre quelle di un aristocratico o, nell'ipotesi più modesta, del figlio di un ricco borghese, e anche tutt'altro che volgare. Bisogna quindi che badiamo bene di non immaginarci un Giuseppe

proletario, un carpentiere moderno che lavora pel salario settimanale, ma un maestro dell'arte sua, e di origine regale. Può darsi che Giovanni Battista fosse un Keir Hardie; ma il Gesù di Matteo appartiene alla classe dei Ruskin e dei Morris.

E tale caratteristica è così spiccata che, se noi non avessimo su di lui altri documenti che il Vangelo di Matteo, ce ne faremmo un'idea differente da quella che ce ne facciamo. Ci ripugnerebbe molto meno l'idea di dire: « Ecco un uomo di mente sana fino al giorno che Pietro lo salutò Cristo, e allora diventò un monomane ». Osserveremmo che la sua illusione è di quelle molto comuni fra gli insani, e che tale insanità è compatibilissima con l'abilità dialettica e la penetrazione di cui continuò a dar segno Gesù a Gerusalemme, quando già l'illusione lo teneva completamente. La flagellazione, gli scherni e la crocifissione ci farebbero inorridire, come avremmo inorridito se ne fosse stato vittima Ruskin, invece di essere assistito e curato, quando anche lui impazzì. E non vedremmo chiaro un significato speciale in quel suo chiamare Figliuolo dell'Uomo il Figliuolo di Dio. Ci accorgeremmo ch'egli fu comunista; che egli vedeva nei legami famigliari un'insidia per l'anima; che la pensava secondo il proverbio: « Più vicini siete alla Chiesa, più lontani siete da Dio »; che vedeva bene come i padroni della comunità dovrebbero essere coloro che la servono, non coloro che la opprimono e la sfruttano; che

non diceva di non lottare contro i nemici, ma di amarli, e ci avvertiva che chi trae la spada perirà per la spada. Tutto ciò rivela una grande capacità di vedere attraverso le illusioni volgari, una moralità superiore a quante ne abbia finora realizzate alcuna comunità civile; ma non colloca Gesù più in alto di Confucio o di Platone, per non parlare di filosofi e di moralisti più moderni.

MARCO.

Le donne fra i discepoli e l'ascensione.

Vediamo se ci riesce di apprendere qualcosa di più da Marco, il cui Vangelo, incidentalmente, si vuole sia anteriore a quello di Matteo. Marco è breve, e non ci vuol molto a scoprire che egli non aggiunge nulla a Matteo, salvo il fatto che il suo racconto finisce con l'Ascensione di Cristo al cielo, e ci fa sapere che molte donne erano venute con Gesù a Gerusalemme, fra cui Maria Maddalena, dalla quale egli aveva scacciato sette diavoli.

D'altra parte Marco non dice nulla della nascita di Gesù, nè della sua carriera fino a quando, già adulto, fu battezzato da Giovanni. A quanto sembra ritiene Gesù nativo di Nazareth, come lo ritiene Giovanni l'Evangelista, e contrariamente a

Luca e Matteo, che lo fanno nascere a Betlemme, essendo Betlemme la città di Davide, dal quale essi dicono che Gesù discendeva. Marco definisce la dottrina di Giovanni Battista come « Battesimo di pentimento per la remissione dei peccati »: ossia una specie di Salvazionismo. Ci dice che Gesù si recava nelle sinagoghe e vi insegnava, non come uno Scriba ordinario, ma come un autore; dal che si inferisce che predicava una dottrina sua, originale, invece di ripetere quel ch'era scritto nei libri. Descrive il miracolo di Gesù che raggiunge la barca camminando sopra le acque, ma non dice nulla di un tentativo di Pietro per imitarlo. Marco le cose che racconta le vede molto più vivamente di Matteo, e ha certi particolari, certi tocchi, che al lettore fanno vedere l'avvenimento molto più chiaro. Dice per esempio che quando Gesù camminò sulle acque fino alla barca, stava passando oltre di questa, quando i discepoli lo chiamarono. A Marco sembra, si direbbe, che il modo con cui Gesù trattò la donna di Canaan richieda qualche spiegazione giustificativa; e perciò egli dice che colei era una Greca della razza Sirofenicia, cosa che probabilmente agli occhi di Marco scusava qualunque scortesia. Ci fa vedere il padre del fanciullo che Gesù guarì dall'epilessia, dopo la Trasfigurazione, come uno scettico che dice: « Signore, io credo; soccorri tu alla mia mancanza di fede ». Racconta la storia del piccino della vedova, omessa da Matteo. Spiega che Barabba « giaceva

legato con quelli che si erano rivoltati, con gli uomini che nell'insurrezione avevano commesso omicidio ». Giuseppe d'Arimatea, che seppellisce Gesù nella propria tomba e che Matteo ci dà come un discepolo, è detto da Marco « uno che aspettava anche lui il regno di Dio »; il che fa supporre che forse lo cercava per suo conto. Marco ci risparmia le allusioni alle antiche profezie, e così, non solo non ci fa perdere tempo, ma ci evita l'assurda conclusione a cui altrimenti non si sfuggirebbe, che Cristo non faceva che passare per un rituale predeterminato, come il meccanismo di un orologio, anzichè vivere. E finalmente Marco fa dire a Cristo, dopo la resurrezione, che chi crederà in lui sarà salvato e chi non ci crederà sarà dannato; ma non si può capire se per dannazione intende qualcosa di più che rimanere nell'errore. I paleografi ritengono che questo passo sia stato interpolato da un copista posteriore.

Con Marco il lettore moderno rimane, presso a poco, al punto ove lo lascia Matteo.

LUCA.

Luca, l'artista della forma.

Quando veniamo a Luca, troviamo un narratore posteriore, e ben altrimenti dotato di qualità artistiche. Prima di aver letto venti righe del suo vangelo vi accorgete di non aver più dinanzi un cronista che scrive per conservare la memoria di avvenimenti importanti, ma un artista che narra per amore dell'arte di narrare. Fin dall'inizio ci dà il quadretto più delizioso che offrano le Scritture: Maria che non ha trovato posto alla locanda e posa il figliuolo, appena nato, nella mangiatoia; i pastori che passano la notte fuori a far la guardia alle gregge; e come l' Angelo del Signore venne sopra di loro, e la gloria del Signore risplendette intorno a loro, e d'un tratto con l'Angelo c'era una moltitudine di schiere celesti. Quei pastori allora vanno nella stalla e prendono il posto dei re del racconto di Matteo. Questo racconto avvince ed affascina talmente l'immaginazione, che molti s'immaginano si trovi in tutti e quattro i vangeli; invece è di Luca, e solo di Luca; degli altri nessuno vi fa il minimo accenno.

La grazia di Luca.

A tutto Luca conferisce la grazia del sentimento e della poesia. L'Annunziazione, come la racconta Matteo, è fatta a Giuseppe, e non è che un avvertimento, che non ripudii sua moglie per infedeltà. Nel vangelo di Luca è fatta a Maria in persona in una scena molto più lunga in cui è il senso dell'estasi della sposa dello Spirito Santo. Gesù è più raffinato e più dolce; tanto che quasi non si riconosce più: il discepolo duro e intollerante di Giovanni Battista, che non rivolge mai la parola a un Fariseo o ad uno Scriba senza un epiteto ingiurioso, diventa una persona riguardosa, gentile, socievole, quasi urbana. Il Gesù sciovinista diventa un avvocato dei Gentili che si fa gettar fuori della sinagoga nella sua città per aver ricordato alla congregazione che talvolta i profeti anteposero i Gentili agli Ebrei. Anzi questi tentano di precipitarlo da una specie di Rupe Tarpea che serviva per le esecuzioni capitali; ma egli si apre il cammino fra di essi e scampa. Ed è questa l'unica cosa nei vangeli che fa pensare ad un Gesù combattente. In Luca non si fa parola della donna sirofenicia; e Gesù si mantiene fino all'ultimo calmo e superiore alle sue pene; sulla strada del patibolo tiene un discorso senza scomporsi; sulla croce non ha una parola di disperazione, e muore con perfetta dignità raccomandando a Dio

l'anima propria, dopo aver pregato pei suoi persecutori perchè « non sanno quello che si fanno ». Secondo Matteo fra le amarezze della sua morte c'è anche quella di sentirsi insultare dai due ladroni. Secondo Luca è uno solo, e ne viene rimproverato dall'altro, che prega Gesù di ricordarsi di lui quando giungerà nel suo regno. E Gesù gli risponde: « Oggi tu sarai meco in Paradiso », intendendo che lassù egli stesso rimarrà pei tre giorni prima della Resurrezione. Insomma Luca fa di tutto per spogliare il racconto dell'orrore spietato della cronaca di Matteo, per alleviare l'agonia della Passione con episodi commoventi, per rappresentarci un Cristo superiore alle sofferenze umane. È il Gesù di Luca quello che ha conquistato i nostri cuori.

Un tratto da romanzo francese.

La romantica ripugnanza di Luca per tutto ciò che è spiacevole e la sua sentimentalità sono illustrate bene dalla versione ch'ei ci dà dell'episodio dell'unguento. Marco e Matteo lo fanno accadere nella casa di Simone il Lebbroso, dove qualcuno disapprova che si sprechi denaro per ungere Gesù. Nella versione di Luca il lebbroso diventa un ricco Fariseo; la donna una «Signora dalle Camelie», e di denaro che si poteva dare invece ai poveri non parla nessuno. La donna lava i piedi a Gesù

con le sue lacrime e glieli asciuga coi capelli; il rimprovero viene fatto a lui perchè si lascia toccare da una peccatrice. Si direbbe che è tutto un adattamento di quel Matteo, punto romantico, per la scena parigina. Da per tutto si vede chiara in Luca l'intenzione di accrescere l'interesse per l'eterno femminino. Matteo vi accenna lievemente; Luca raccoglie l'accenno e lo sviluppa. Parla molto più a lungo della madre di Gesù e dei suoi sentimenti. Le donne seguaci di Cristo, di cui Marco fa menzione appena per spiegare la loro presenza intorno alla tomba, in Luca entrano in scena prima. Alcune sono inanimate: e così facciamo conoscenza con Giovanna la moglie di Ciuza, maggiordomo di Erode, e con Susanna. C'è poi il curioso episodietto domestico fra Maria e Marta. C'è la parabola del Figliuol Prodigo, che parla a quel sentimento romantico d'indulgenza che han sempre ispirato i Charles Surface e i Des Grieux. Ci son donne che seguono Gesù sino alla croce; ed egli fa loro un discorso che comincia: « Donne di Gerusalemme ». Piccole differenze, che tutte insieme portano una differenza grande nell'atmosfera della narrazione. Il Cristo di Matteo non sarebbe diventato mai ciò che si dice comunemente un eroe per le donne (sebbene in verità la sete di sentimento, in quanto non è semplicemente fenomeno umano, sia caratteristica più maschile che femminile); ma è il Cristo di Luca quello che ha reso possibili certe immagini che si vedono ora

appese nella camera di tante signore, e nelle quali egli è rappresentato proprio come nelle cinematografie di Lourdes, da un attore bello. L'unico tratto di realismo che Luca non arriva istintivamente a sopprimere, per dare alla sua figura questo genere di grazia, è il rimprovero che gli fanno di sedere a mensa senza lavarsi le mani; e questo è conservato perchè dia occasione a un discorso interessante del maestro.

L'attesa del Messia.

Altra cosa nuova, nella narrazione di Luca, è che essa comincia in un mondo dove tutti aspettano la venuta del Cristo. In Matteo e in Marco Gesù compare in un mondo dei soliti, un mondo filisteo come il nostro. Fin che il Battista non predice che dopo di lui verrà uno più grande di lui la secolare speranza giudaica in un Messia non ridà segni di vita. E siccome Gesù comincia come discepolo di Giovanni, ed è battezzato da lui, nessuno pensa a Gesù in relazione con quella speranza, fino al giorno che Pietro ha quella improvvisa rivelazione che produce in Gesù un effetto tanto sorprendente. Invece nel vangelo di Luca le menti umane, specialmente femminili, sono piene di una passione d'attesa, non solo prima che Gesù sia nato, ma prima ancora della nascita di Giovanni Battista, che è l'avvenimento col quale Luca

inizia il suo racconto. Gesù e Giovanni sono ancora nel ventre materno, e Giovanni già si agita all'avvicinarsi di Gesù, quando le due madri si fan visita. Alla circoncisione di Gesù, uomini e donne pii salutano l'infante come il Cristo atteso.

Il Battista personalmente non è convinto; perchè ad un punto già avanzato della carriera del suo ex discepolo manda due giovani a domandargli se egli è veramente il Cristo. E qui è notevole che Gesù, immediatamente, li fa assistere di proposito ad una esibizione di miracoli, e dice loro che riferiscano a Giovanni quel che han veduto, e gli domandino cosa pensa *adesso*. Questo è in contrasto assoluto con quella che io ho chiamata in Gesù l'opinione di Rousseau sui miracoli, quale si desume da Matteo. Luca i miracoli li accetta con una spensieratezza da romanziere; li prende come « segni », ossia come prove di divinità nella persona che li compie, e non semplicemente di poteri taumaturgici. Si compiace nei miracoli nè più nè meno che nelle parabole: sono cose belle da raccontare. L'episodio di Pietro, Giacomo e Giovanni, che chiamano Gesù dai loro battelli, egli non può lasciarlo passare senza il miracolo comico di una pesca strabocchevole, con la rete che fa affondare il battello e fa esclamare a Pietro: « Pàrtiti da me; poi che io sono un peccatore, o Signore »; parole che forse andrebbero intese: « Non ne voglio più, di questi miracoli; per le mie barche mi basta una pesca delle solite ».

Ci sono altre novità nella versione di Luca. Pilato manda Gesù da Erode, che per caso si trova proprio allora a Gerusalemme, perchè Erode ha espresso qualche curiosità su Gesù; ma non ne vien fuori nulla: l'arrestato non vuole parlargli. Gesù è ricevuto male in un villaggio samaritano: Giacomo e Giovanni gli dicono di chiamare il fuoco del cielo a distruggerlo; e Gesù risponde che egli non è venuto a distruggere le vite ma a salvarle. L'antipatia di Gesù pei legali è accentuata; e così anche la sua convinzione intransigente di non esser unito da vincoli più stretti ai suoi parenti che agli estranei. Egli rimprovera la donna che benedice sua madre. Siccome tutto ciò è contrario alle convenzioni e alle tradizioni sentimentali, è da presumere che Luca lo avrebbe lasciato fuori se non fosse stato convinto che la fraternità fra uomini e la comune paternità divina sono superiori anche a tutti i riguardi sentimentali. La storia del legale che domanda quali sono i due comandamenti principali è capovolta: in Luca è Gesù che pone il quesito al legale, invece di sentirselo porre.

Quanto a dottrina, Luca è chiaro soltanto quando è commosso. Come logica è debole: certi detti di Gesù sono rappezzati male, come può scoprire subito chiunque li abbia letti, nell'ordine e nel contesto giusto, in Matteo. Della missione di Cristo Luca non ci dice niente di nuovo, e al pari degli altri evangelisti pensa che tutto l'importante

consista nell'esser Gesù il Cristo da tanto tempo atteso, e nel suo prossimo ritorno sulla terra per stabilire il suo regno, essendo debitamente morto e risorto dopo tre giorni. Tuttavia Luca non solo riporta l'insegnamento del comunismo e della repulsione dell'odio, che evidentemente non hanno niente che fare con la Seconda Venuta, ma cita un detto notevolissimo che con la Seconda Venuta non è conciliabile; ossia, che non si deve andar domandando dove è il regno dei cieli, e dicendo: « Eccolo qua! » ed « Eccolo là! », perchè il regno dei cieli è dentro di noi. Ma Luca non sente che questo appartiene a un ordine di idee tutto differente dal Cristianesimo suo, e tira avanti senza scomporsi, con la sua idea del regno dei cieli che sia una località definita quanto Gerusalemme o il Madagascar.

GIOVANNI.

Una narrazione nuova e una figura nuova.

Il vangelo di Giovanni, dopo gli altri, è una sorpresa. Matteo, Marco e Luca raccontano gli stessi fatti nello stesso ordine (le varianti di Luca sono trascurabili), e i loro vangeli sono perciò chiamati i vangeli sinottici. Raccontano in sostanza la

stessa storia, di un predicatore vagante che alla fine della sua vita venne a Gerusalemme. Giovanni ci fa vedere un predicatore che vive, si può dire, tutta la sua vita di adulto nella capitale, con qualche visita nelle provincie, occasionalmente. Il racconto particolareggiato della visita di Pietro e dei figli di Zebedeo è del tutto differente dagli altri; e non vi è detto che costoro fossero pescatori. Giovanni dice espressamente che Gesù, sebbene battezzato da Giovanni Battista, non praticava il battesimo; ma i suoi discepoli lo praticavano. L'invocazione angosciosa con la quale Cristo nell'Orto di Getsemani depreca il proprio destino, diventa una richiesta rivolta con calma al Signore nel tempio, in un'epoca molto anteriore. Gesù discute molto di più; si lamenta assai della irragionevolezza e della ostilità che incontra; davanti a Pilato e a Caifas non tace; insiste molto di più sulla propria resurrezione e sull'offerta del proprio corpo ai discepoli perchè ne mangino (e per questo perde tutti i discepoli meno dodici); dice molte cose evidentemente contradittorie e poco sensate, incomprensibili a un ordinario lettore moderno; e fa in complesso l'impressione di un mistico istruito, per non dire sofistico, differente come carattere e come cultura dal predicatore semplice e diretto di Matteo e di Marco e dall'ammaliatore cortese e bonario di Luca. E invece gli Ebrei dicono di lui: « Come fa quest'uomo a saper di lettere, che non ha mai appreso? ».

Giovanni immortale testimonio oculare.

Inoltre Giovanni asserisce di essere non un semplice cronista ma un testimonio dei fatti. Dichiara di essere « il discepolo che Gesù amava », e che fu lui a chinarsi sul seno di Gesù all'ultima cena e chiedergli sottovoce: chi di loro era colui che l' avrebbe tradito; Gesù sottovoce gli rispose che darebbe un pane inzuppato al traditore, e quindi ne porse uno a Giuda, che lo mangiò e tosto fu posseduto dal demonio. Questo è più naturale che gli altri racconti, nei quali Gesù indica Giuda apertamente, senza sollevare protesta o commento alcuno. Viene a dire, anche, che Gesù di proposito fece un incantesimo sopra Giuda allo scopo di produrre il tradimento. Più tardi Giovanni pretende che Gesù dicesse a Pietro: « Se io voglio che Giovanni attenda fin che io vengo, che ne importa a te? ». E Giovanni, naturalmente, mostrandosi modesto, aggiunge di non potersi pretendere immortale, come hanno inteso i discepoli; perchè Cristo non ha parlato d'immortalità ma ha detto semplicemente di attendere « fin che io vengo ». Nessuno degli altri evangelisti si dichiara intimo amico di Cristo, e nemmeno si pretende suo contemporaneo (la tentata identificazione di Matteo il pubblicano con Matteo l'Evangelista non ha fondamento); e Giovanni è l'unico evangelista

che sulla vita e sul carattere di Gesù ci dia un racconto irrimediabilmente inconciliabile con quello di Matteo. A proposito: con quel suo spiegare e rispiegare le azioni di Cristo, come intese unicamente a realizzare le antiche profezie, se Giovanni non è peggio di Matteo poco ci manca. La impressione che fa in questo è anche più spiacevole, perchè Giovanni, a differenza di Matteo, è istruito, sottile, ossessionato da artificiosità mistiche; per cui quando ci si rivela stupido e superficiale in certe cose tanto semplici, egli produce in noi uno sgradevole effetto di sorpresa e di diffidenza, malgrado il suo fascino di scrittore, del quale ci dà un bell'esempio nel modo con cui trasforma l'episodio crudo della donna sirofenicia nella bella storia della Samaritana. E questo è forse il motivo per cui la sua allegata qualità di discepolo oppure contemporaneo di Gesù o semplicemente di qualche sopravissuto della generazione di Gesù è stata messa in dubbio e alla fine, a quanto sembra, esclusa. Ma, ripeto, io qui non mi occupo delle discussioni dei competenti sulle date dei vangeli; e questo non perchè io non ne abbia conoscenza ma perchè, essendo i codici più antichi manoscritti greci del quarto secolo, e quelli siriaci traduzioni dal greco, i competenti in paleografia hanno buon giuoco per concludere come meglio conviene alle loro opinioni positive o negative, e non riescono a convincersi l'un l'altro, se non quando hanno già in precedenza le stesse opinio-

ni. Da ciò io concludo che le date delle narrazioni originali non si possono accertare, e non ci resta che prendere i racconti come sono per trarne fuori quel che si può. Ossia, come abbiam veduto, che ci sono fra i quattro delle differenze assai spiccate, le quali non ci permettono di mettere in dubbio che noi abbiamo dinanzi quattro autori ben differenti, i quali però sono concordi nell'assumere un'attitudine finale di aspettazione di quella Seconda Venuta, dichiarando unanimi che Gesù la promise, esplicitamente e in modo da non lasciar dubbi; per prima che morissero le persone allora viventi.

Chiunque, credendo in Gesù, avesse compilato un vangelo dopo che l'ultimo dei contemporanei di lui fosse scomparso dal mondo, avrebbe scartata ed omessa quella tradizione, ragionando così: se la promessa non è stata mantenuta, e non può essere più mantenuta, vuol dire che non è stata fatta. Altrimenti sarebbe stato costretto a riconoscere con gli Ebrei, che erano i critici più accaniti dei Cristiani, che Gesù aveva ingannato od era un illuso. Ora tutti gli evangelisti, meno Matteo, dichiarano esplicitamente di credere; e quanto a Matteo, la sua narrazione non è evidentemente la narrazione di uno scettico. Il semplice senso comune mi induce quindi a ritenere che, interpolazioni a parte, i vangeli derivano tutti e quattro da narrazioni scritte nel primo secolo; compreso quello di Giovanni del quale si può sostenere, è

vero, che si è messo al coperto col dire che Cristo, avendolo particolarmente caro, gli concesse di sopravvivere miracolosamente fino alla seconda venuta (per cui logicamente Giovanni dovrebbe vivere ancora) ma non posso credere che l'autore di un falso letterario, per salvare la situazione, concepisca simile enormità. E poi la narrazione di Giovanni è in molti punti più vicina alla realtà della vita pubblica, che non siano la semplice cronaca di Matteo o il romanzo sentimentale di Luca. Può darsi che ciò dipenda dall'essere, evidentemente, stato Giovanni più uomo di mondo, e che sapeva come non sa mai un semplice cronista o romanziere, ciò che accade nella realtà, fuori dei libri e del tavolino. Ma potrebbe anche dipendere dall'avere Giovanni veduto e udito i fatti, invece di raccogliere ciò che se ne raccontava. I paleografi, i fissatori delle date delle prime citazioni, possono dire ciò che vogliono: l'asserzione di Giovanni, di parlare come testimonio oculare, mentre gli altri non sono che storici compilatori, è suffragata da una certa verosimiglianza, eloquentissima per un predicatore a mia volta, di una dottrina nuova, e sostenitore di essa in pubbliche discussioni, nonchè scrittore di storie.

Essa potrà magari essere abilità drammatica sostenuta da una conoscenza della vita pubblica; ma anche in questo caso non si dimentichi che la migliore arte drammatica è effetto di un istinto divinatore della verità. Sia come si sia; Giovanni non

era certamente uomo da credere nella Seconda Venuta e darcene la data, dopo che questa data era passata senza che la venuta si avverasse. È inutile; è una conclusione a cui non si sfugge: gli originali di tutti i vangeli risalgono al periodo in cui c'era ancora la possibilità che la Seconda Venuta si avverasse nel tempo promesso.

La teologia particolare di Gesù.

Malgrado i sospetti che ci destano le idiosincrasie di Giovanni, la sua narrazione ha una importanza enorme per coloro che nei vangeli vanno a cercare una religione accettabile oggi. Perchè è Giovanni quello che alle narrazioni degli altri aggiunge detti come questi: « Io e mio padre siamo uno »; « Dio è spirito ». È lui che ci dice come Gesù voleva non solo che il popolo vivesse, ma vivesse « più abbondantemente » (distinzione che dovrebbero vedere coloro pei quali un uomo è vivo o è morto, e che non considerano l'altra importante questione di sapere in che misura è vivo); e come voleva che gli uomini tenessero sempre presente ciò che dice il Salmo 82: cioè che essi sono Dèi, e responsabili della applicazione della grazia e giustizia divine. Gli Ebrei volevano lapidarlo per queste idee; e quando egli opponeva loro che era stupido lapidare uno che ad essi non aveva fatto che buone azioni, rispondevano: « Non

per una buona azione noi ti lapidiamo; ma per la bestemmia, perchè tu, essendo uomo, ti fai Dio ». Egli insiste (sempre riferendosi al salmo 82) che fa già parte della loro religione, l'essere essi dèi, perchè così ha assicurato il Signore stesso; per cui non può esser bestemmia per lui, santificato dal Padre e mandato nel mondo, dire: « io sono il figlio di Dio ». Ma quelli non vogliono saperne a nessun patto, ed egli deve sottrarsi alla loro furia. Qui nasce un po' di oscurità per causa della distinzione che fa Gesù fra sè e gli altri uomini. Egli dice, effettivamente: « Se voi siete dèi, allora *a fortiori* io sono un dio ». Giovanni gli fa dir questo nello stesso modo che gli fa dire: « Io sono la luce del mondo ». Ma Matteo gli fa dire al popolo: « Voi siete la luce del mondo ». Giovanni non afferra il significato di questi particolari che ha raccolti: a lui importa molto di più la sua idea, potere gli uomini sfuggire alla morte e fare cose ancor più straordinarie di Cristo medesimo: difatti egli ci fa vedere un Gesù che glielo promette esplicitamente, e si lascia alfine sfuggire la allusione audace alla immortalità della carne concessa a lui, Giovanni. Tuttavia, in complesso, i detti significativi non gli sfuggono. Per quanto in disaccordo con la dottrina a cui egli coscientemente mira, essi parlano a un certo istinto subcosciente che è in lui e che glieli fa mantenere. Non altrimenti farebbe un fanciullo con le stelline dorate di una veste d'angioletto-fantoccio.

Giovanni non fa menzione dell'ascensione; il suo racconto lascia Gesù risorto e che riappare ogni tanto fra i discepoli. In una di queste riapparizioni, Giovanni fa avvenire la pesca miracolosa, che Luca pone invece all'altro estremo della vita di Cristo, la visita dei figli di Zebedeo.

Giovanni è d'accordo con gli altri per il processo e la crocefissione.

Giovanni, secondo il suo costume di mostrarci un Gesù abile dialettico, gli fa fare una parte meno passiva al processo, ma di questo in sostanza ci dà la stessa narrazione che dànno gli altri. E la domanda, che verrebbe spontanea ad un lettore moderno, a lui non si presenta mai, come non si presenta a Matteo, a Marco e a Luca. La domanda è: « Perchè mai Gesù non si difese, e non si fece strappare dal popolo al Gran Sacerdote? La sua popolarità era tanta, che non fu possibile impedirgli di scacciare i trafficatori dal tempio, nè fu possibile arrestarlo per questo fatto. Quando lo arrestarono, più tardi, dovettero farlo di notte, in un giardino. Egli avrebbe potuto discutere con loro come aveva fatto tante volte nel tempio, e giustificarsi davanti alla legge ebraica e davanti a Cesare. E la forza a sua disposizione per sostenere le sue ragioni egli l'aveva: bastava solo che facesse un discorso per radunare i suoi seguaci; e imba-

vagliato non era ». A tutto ciò gli evangelisti avrebbero risposto che sono domande oziose, perchè se Gesù avesse voluto scampare poteva risparmiarsi tutti questi disturbi, facendo ciò che Giovanni racconta appunto ch'egli avrebbe fatto: atterrare quelli che lo arrestavano, grazie al suo miracoloso potere. E se avesse domandato a Giovanni perchè poi lasciò che si rialzassero in piedi e lo conducessero ai tormenti e alla morte, Giovanni vi avrebbe risposto che era parte del destino di Dio essere ucciso, sepolto e risorgere, e che rifiutare questo destino era un rinnegare la propria divinità. E questa è, evidentemente, la sola spiegazione. O che crediate con gli evangelisti che Cristo poteva salvarsi con un miracolo, o coi moderni secolaristi, che poteva difendersi efficacemente, resta il fatto che, secondo tutto ciò che si sa, non lo fece. Egli aveva da morire come un dio, non da salvarsi « come uno dei principi » (1).

Il consenso di tutti su questo punto è importante, poichè dimostra l'assoluta buona fede di Gesù

---

(1) Gesù stesso aveva fatto allusione a quel salmo (82) in cui gli uomini che hanno giudicato ingiustamente e hanno accettato le persone dei malvagi (compresi, in anticipo, si può dir tutti i bianchi delle Isole Britanniche e del Nord America, per non parlare d'altri paesi) sono condannati nelle parole: „ Io ho detto, voi siete dèi; e tutti siete figli dell'Altissimo; ma voi tutti morrete come uomini e cadrete come uno dei principi „. (*N. d. A.*).

quando dichiarava d'essere dio. Un ciarlatano non avrebbe accettato le conseguenze tremende che gliene venivano, senza far nulla per salvarsi. Un ciarlatano non avrebbe trovato il coraggio fisico e morale per subirle nella convinzione che dopo tre giorni risusciterebbe e uscirebbe dalla tomba. Se qualche cosa dobbiamo accettare per vero, a questo dobbiamo credere, e dobbiamo credere anche che la sua promessa di ricomparire glorioso sulla terra a stabilirvi il suo regno, prima che fossero morti quelli che allora vivevano, fosse una promessa che Gesù era convinto di potere, anzi di dover mantenere. Due degli evangelisti dicono che nell'ultima agonia egli disperò, e si lamentò con Dio che lo avrebbe abbandonato. Gli altri due lo fanno morire, incrollabile nella sua persuasione, perdonando, e con la semplice osservazione che la prova era finita. Ma tutti e quattro attestano che la Sua fede non fu delusa, e ch'egli risorse davvero dopo tre giorni. E per me è irragionevole dubitare che tutti e quattro scrissero nella piena convinzione che anche l'altra promessa sarebbe mantenuta, e che loro stessi potevano forse vivere per assistere alla seconda venuta.

La credibilità dei vangeli.

I più vecchi dei miei lettori, che certamente saranno tormentati più o meno dalla gran questione di una volta, di sapere se i vangeli sono credi-

bili come documenti di fatti reali, avranno osservato che io tale questione non l'ho, si può dire, sollevata, accettando ugualmente e di buon grado, le cose credibili e quelle incredibili. E questo ho fatto perchè, come mostra chiaramente la storia delle credenze religiose, la credibilità è una condizione soggettiva, che non dipende nè dalle prove nè dalla ragione. Ci sono tante prove dei miracoli quante ce ne sono del fatto che avvenne la battaglia di Waterloo, o che un gran corpo di spedizione russo passò per l'Inghilterra nel 1914 per prender parte alla guerra sulla fronte occidentale. Le ragioni che abbiamo per credere all'assassinio di Pompeo sono le stesse che abbiamo per credere alla resurrezione di Lazzaro. All'una e all'altra hanno creduto o non creduto uomini di uguale intelligenza. I miracoli, intendendo per tali i fenomeni che non sappiamo spiegare, ci circondano da tutte le parti: la vita stessa è il miracolo dei miracoli. Miracoli, nel senso di cose che violano il corso normale della nostra esperienza, se ne odono attestare ogni giorno: la fiorente chiesa della Scienza Cristiana è fondata sopra un gran numero di tali miracoli. Nessuno crede a tutti i miracoli: ciascuno crede a qualcuno di essi. Io non so dirvi perchè uomini che non vogliono credere all'esistenza storica di Gesù, credono tuttavia fermamente che Shakespeare fosse Bacone. Non so dirvi perchè uomini, i quali credono che alla battaglia di Mons apparvero gli angeli e combatterono per noi, han-

no dei dubbi sulla liquefazione del sangue di San Gennaro, e la respingono come un trucco di preti. Non vi so dire perchè gente che non crede al racconto di Matteo dei tre re che portavano ricchi doni alla culla di Gesù, credono a quello di Luca, dei pastori e della stalla. Non so dirvi perchè gente educata a credere nella Bibbia alla lettera, come ci si credeva una volta, quale storia e rivelazione infallibili, quando ha poi ripudiato questa fede, ha cominciato a ripudiare il Vecchio Testamento e ha buttato via la fede nell'inferno di fiamme sulfuree, prima di buttar via (se ci arriverà mai) quella nel paradiso di arpe, di corone e di troni. Io non so dire perchè gente che a nessun patto vuol credere nel battesimo, crede poi nella vaccinazione col fanatismo crudele degli inquisitori. Io sono convinto che se una decina di scettici facessero una lista in due colonne delle cose dei vangeli che ciascuno di loro ritiene credibili e incredibili, le dieci liste risulterebbero diverse in non pochi particolari. La fede è assolutamente questione di gusti.

La moda nella fede.

Ora le questioni di gusto sono anche questioni di moda. Di una differenza fra le mode medioevali e moderne, in fatto di fede, ci si può facilmente accorgere. Per esempio, noi siamo assai più

credenzoni oggi che nel medio evo, e diamo da vivere a una folla tale di indovini, maghi, taumaturghi, mediatori di comunicazioni coi morti, scopritori di elisir di lunga vita, trasmutatori di metalli e guaritori di ogni sorta di malattie, che il Medio Evo non ne avrebbe nemmeno sognata la possibilità: ma noi, i nostri miracoli non li accettiamo nella forma che convinceva il Medio Evo. I numeri facevano impressione allora come oggi, perchè sono difficili a maneggiare e perchè i più grandi maestri di numeri, i Newton e i Leibnitz, sono fra gli uomini più grandi. Ma anche nei numeri c'è la moda. Il Medio Evo si incapricciava di un numero familiare, come il sette; e, perchè era impari, e perchè il mondo fu creato in sette giorni, e perchè sette sono le stelle dell'Orsa Maggiore, e per tante altre ragioni la gente era sempre disposta a credere a tutte le cose in cui entrava il sette, o sette volte sette. Ed ecco i sette peccati capitali, le sette spade dei dolori nel cuore della Vergine, i sette campioni del Cristianesimo: tutte cose a cui pareva naturale e ragionevole di credere perchè andavano a sette a sette. Per noi invece il sette è il distintivo della superstizione. Noi, almeno, si crede solamente ai milioni. Il medico medioevale ispirava fiducia al malato col dirgli che sette vermi gli divoravano le viscere. Una diagnosi simile sarebbe la rovina di un medico moderno. Il medico moderno dice al cliente: « siete malato perchè in ogni goccia di sangue avete un milione

di microbi »; e il malato subito gli crede supinamente. Se un vescovo avesse detto a Guglielmo il Conquistatore che il sole dista dalla terra settantasette miglia, Guglielmo gli avrebbe creduto, non solo per rispetto alla Chiesa, ma perchè sentiva che settantasette miglia doveva essere la distanza giusta. Il Kaiser, che in proposito ne sa su per giù quanto il Conquistatore, manderebbe quel vescovo al manicomio. E tuttavia (immagino) accetta senza esitare il numero di centocinquanta milioni di chilometri, o qualunque sia l'ultima determinazione.

Credibilità e verità.

E qui debbo ricordarvi che la nostra credibilità non si deve misurare con la verità delle cose che crediamo. Quando gli uomini credevano che la terra fosse piana, non erano creduli: adoperavano il senso comune, e se qualcuno avesse domandato loro di provare che la terra è piana avrebbero detto semplicemente: « Guardatela ». Coloro che non vogliono ancora credere che sia rotonda, fanno mostra di un sano scetticismo. Il vero credenzone è l'uomo moderno il quale crede che la terra sia rotonda. I « terrapianisti » lo fanno montare su tutte le furie col confutarlo agevolmente quando tenta di discutere la questione. Mettetegli di fronte una teoria della terra cilindrica, o anulare, o a clepsidra, e lo vedrete perduto. La cosa che crede sarà vera; ma non è questo il motivo per cui egli ci

crede: ci crede perchè, chi sa per qual via misteriosa, essa parla alla sua immaginazione. Se gli domandate perchè crede che il Sole sia a centocinquanta milioni di chilometri, egli o vi deve confessare che non lo sa, o vi risponde che Newton l'ha provato. Ma il libro in cui Newton lo ha provato egli non l'ha letto; non sa nemmeno che fu scritto in latino. Se insistete a voler sapere da un protestante dell'Ulster perchè considera Newton come un'autorità infallibile, e S. Tomaso d'Aquino o il Papa come due mentitori superstiziosi, che lui, dopo morto, avrà il piacere di guardare dall'alto del Paradiso ad arrostire fra le fiamme infernali; oppure se domandate a me perchè prendo sul serio il calcolo del Professor Almroth Wright sul numero di streptococchi che contiene una certa quantità di siero, mentre non posso che ridere di quegli antichi calcoli del numero degli angeli, che possono trovar posto sulla punta di un ago, io non vi saprò dare altra risposta ragionevole, se non che oggi, in certo modo, i sette e gli angeli sono fuori di moda, e i bilioni e gli streptococchi fanno furore. Io non so nemmeno dirvi perchè Bacone, Montaigne e Cervantes seguivano, quanto al credere e al non credere, una moda tutta differente da quella del venerabile Beda o di Piers Plowman e dei dottori in teologia della scuola Tomistico-Aristotelica, che certamente non erano più stupidi di loro e avevano sotto gli occhi gli stessi fatti. E ancor meno saprei spiegare perchè, pur dovendosi

supporre che tutti questi maestri del pensiero giungessero alle loro convinzioni in base a ragionamenti, la loro autorità potè parere inappellabile a una generazione ed eretica ad un'altra, senza che nè l'una nè l'altra generazione avesse punto seguito i loro ragionamenti o approfondito i fatti con la propria testa.

Per cui è ozioso discutere col lettore su quello che dovrebbe credere o non credere dei vangeli. Il lettore crede quel che può credere, e non crede quel che non deve credere. Qualunque linea di confine egli segni, sarà sempre una linea arbitraria. S. Giovanni ci dice che, quando Gesù pretese esplicitamente onori divini istituendo il sacramento del suo corpo e del suo sangue, furon tanti i discepoli che lo abbandonarono che il loro numero si ridusse a dodici. Molti lettori moderni non aspetteranno fino a quel punto: lo lascieranno al primo miracolo. Altri distingueranno, accettando le guarigioni e rifiutando di credere alla moltiplicazione dei pani e dei pesci. Oppure nella passeggiata sopra le acque vedranno l'esagerazione di una nuotata, con un salvataggio, punto miracoloso, di Pietro. Similmente la resurrezione di Lazzaro sarà la glorificazione di un ordinario richiamo in vita mediante la respirazione artificiale; altri invece ne rideranno come di un trucco combinato con Lazzaro per compare. Fra i due estremi — ripudiare i racconti dei vangeli come fiabe inventate da cima a fondo e accettarli come intendevano di farli ac-

cettare gli evangelisti — ci saranno mille graduazioni di credere e non credere, di simpatia e di derisione. Esser Cristiani o no non c'entra. Un Arabo maomettano accetterà alla lettera e senza discussione certe parti delle narrazioni dei vangeli che un arcivescovo inglese deve o ripudiare o spiegare con fatti naturali e punto miracolosi; e molti teosofi o amici della sapienza indiana, che non mettono mai piede in una chiesa cristiana se non come curiosi o studiosi, si compiaceranno di certe parti del vangelo di Giovanni che ad un industriale di Bradford, buon cristiano e positivo, non dicono nulla. Ogni lettore trae dalla Bibbia quello che ne può trarre. Nell'esporre un riassunto delle narrazioni dei vangeli io non ho voluto fare nessun apprezzamento implicito sulla loro credibilità o verità. Ho semplicemente voluto dire al lettore, o ricordarglielo secondo i casi, che cosa ci raccontano quelle narrazioni circa il loro protagonista.

Iconolatria cristiana e pericolo dell'iconoclasta.

Debbo ora abbandonare questa attitudine, e mettere seriamente a prova l'attenzione del lettore affrontando il problema seguente: se, e quando ci verrà a mancare la « volontà di credere » medioevale e metodista, e crollerà il lato salvazionista e miracoloso dei racconti evangelici, come eviden-

temente è accaduto nei maestri del pensiero moderno, rimarrà allora qualche cosa della missione di Gesù? In altri termini: i vangeli dobbiamo gettarli nel cestino o conservarli nello scaffale dei romanzi? Io piuttosto oserei dire che dovremo assumere invece l'attitudine dell'uomo nell'indovinello di Bunyan, il quale si accorge che « più ne butta via, più ne ha ». Butteremo via, per cominciare, l'adorazione idolatra ed iconografica di Cristo; voglio dire con questo, alla lettera, quello che si suole tributare alle sue immagini dipinte o scolpite, e alle sue biografie definitive ed indiscusse. Se volete vedere quanto sia predominante questa maniera di intendere Cristo, provate a parlare di lui come di persona viva e reale; vedrete gli adoratori dell'immagine inorridire, più di Don Giovanni quando la statua discese dal piedestallo e venne a cena con lui. Finchè voi negate la divinità di Gesù, e magari anche la sua realtà storica; finchè ripudiate il Cristianesimo pel Giudaismo, l'Islamismo, lo Scintoismo e magari l'Adorazione del Fuoco, gl'iconolatri, con placido disdegno, vi chiameranno libero pensatore, o pagano, e basta. Ma se vi arrischiaste a domandare che aspetto avrebbe avuto Cristo, colla barba rasa e i capelli tagliati, o quale numero di scarpe calzava, o se gli scappava un'imprecazione quando posava un piede sopra una punta di chiodo, nella bottega di legnaiuolo, o non riusciva a trovar gli occhielli dei bottoni e aveva fretta; o se rideva quando trovava

una bella battuta per chiuder la bocca ai sacerdoti che cercavano intrappolarlo in una professione di fede, eretica o blasfema; o anche se vi arrischiaste a raccontare una pagina della sua vita nei termini vivaci, allora gli iconolatri li vedreste sconcertati e inorriditi. Perchè così facendo voi fareste venir fuori l'immagine dalla cornice, discender la statua dal piedistallo, diventar realtà il racconto, con tutte le incalcolabili conseguenze che da tale tremendo miracolo potrebbero derivare. Allora si vede bene come gli iconolatri non hanno mai concepito Cristo come una persona reale la quale intendesse quello che diceva, come una realtà, come una forza paragonabile, per esempio, all'elettricità che non richiede altro che un adatto macchinario politico per essere applicata alle faccende umane con effetto rivoluzionario.

E così, non è l'incredulità che è pericolosa per il nostro ordinamento sociale: è la fede. Appena vi accorgete (e può accadervi da un giorno all'altro) che Cristo non è l'innocua figura senza vita che è stato finora per voi, ma un centro di gravitazione di quelle influenze rivoluzionarie che tutti gli Stati e le Chiese stabilite combattono, allora badate: perchè quel giorno avrete fatto di una immagine una cosa viva; e potrà darsi che il volgo non regga a tanto orrore.

Lui e Barabba.

Ma per salvare la civiltà i volghi vanno affrontati. Non occorreva la guerra attuale per far vedere che nè il Cristo iconografico nè il Cristo di San Paolo, eran riusciti a darci la salvazione della società umana. Mentre io scrivo queste pagine, pare che i Turchi vadano massacrando i Cristiani armeni, più in grande che mai; ma l'Europa non è in condizioni da protestare: i suoi Cristiani si vanno massacrando fra loro con tutte le invenzioni poste a loro disposizione dalla civiltà, e con impegno non minore di quello dei Turchi in Armenia. Barabba trionfa dappertutto; e l'uso che fa del suo trionfo finale è quello di spingerci al suicidio con gesti eroici e con menzogne altisonanti. Ora, per noi che vediamo l'insuccesso dell'ordinamento sociale barabbesco, per noi che siam convinti che la Forza Vitale (o qualunque altro nome vogliate darle) non può essere definitivamente sconfitta da alcun insuccesso, e sarà capace magari di sostituire all'umanità presente una razza superiore, se noi non riusciremo a dominare i problemi che nascono dalla moltiplicazione della razza nostra, per noi Cristo ha sempre avuto un messaggio veridico, la sua persona e la sua dottrina un fascino reale. Non già che ci illudiamo di attribuirgli oggigiorno una autorità soprannaturale, e molto meno una competenza tecnica di filosofo o di giu-

rista moderno. Ma quando, spogliatici del tutto del Cristianesimo salvazionista, e magari prevenuti contro Gesù per la inevitabile e involontaria relazione in cui egli si trova col salvazionismo, noi ci accingiamo ad uno studio puramente scientifico dell'economia, della criminalogia e della biologia, per accorgerci che in fondo le nostre conclusioni pratiche sono quelle di Gesù, noi siamo ben lieti di sentirci tratti a scoprire che gli facevamo torto, e che l'aureola intorno al suo capo si potrebbe interpretare un giorno o l'altro come luce di scienza e non come dichiarazione di sentimento od etichetta d'idolatria.

Le dottrine di Gesù che trovano oggi conferma sono, giù per su, le seguenti:

1. Il regno del cielo è dentro di voi. Voi siete i figli di Dio, e Dio è il figlio dell'uomo. Dio è spirito da adorare in ispirito e in verità, e non un vecchio barbone bianco da corrompere e da commuovere. Noi siamo tutti fratelli, « membri l'uno dell'altro », sicchè non potete far male o bene al prossimo senza far male o bene a voi stessi. Dio è vostro padre: voi siete qui per compiere l'opera sua; e voi e vostro padre siete uno.

2. Spogliatevi della proprietà e mettetela in comune. Non vi sia alcun rapporto fra il vostro lavoro e una mercede in denaro. Se voi lasciate che un fanciullo soffra la fame, voi lasciate che soffra la fame Iddio. Liberatevi da ogni preoccupazione

per il cibo e le vesti di domani, perchè non potete servire insieme due padroni: Dio e Mammone.

3. Abolite i giudici, le pene, le vendette. Amate il vostro prossimo come voi stessi, poichè esso è parte di voi stessi. E amate i vostri nemici: poichè essi sono vostro prossimo.

4. Liberatevi dai legami di famiglia. Ogni madre che incontrate è vostra madre, quanto la donna che vi ha partoriti. Ogni uomo che incontrate è vostro fratello, quanto l'uomo che essa partorì dopo di voi. Non sciupate il tempo coi funerali di famiglia e a piangere i congiunti: occupatevi della vita, non della morte: i pesci che sono ancora nel mare valgono quanto quelli che ne sono usciti, e anche più. Nel regno dei cieli, che è, come si è detto, dentro di voi, non c'è matrimonio, perchè non si può dedicare la vita a due divinità: Dio e la persona con cui siete unito in matrimonio.

Ora, queste sono proposizioni importantissime, e diventano importanti ogni giorno di più, mau mano che l'esperienza e la scienza ci traggono a considerarle più favorevolmente. E nel considerarle noi perderemo il tempo, se non daremo loro una interpretazione ragionevole. Bisogna partire dall'idea che Colui il quale vide la sua strada attraverso tanta passione e illusione volgare, che ci preclude il vero significato e valore di questa dottrina, le sapeva bene anche lui tutte le obiezioni ad essa che posson venire in mente in cinque minuti a un agente di cambio qualunque. È vero, sì,

che il mondo è governato in gran parte dalle idee che possono venire a un agente di cambio in cinque minuti; ma siccome il risultato è che esso è governato così male che chi vede la verità può sopportare a stento di viverci, una obiezione di un agente di cambio rappresenta, per sè stessa, un argomento immediato per tutte le riforme sociali.

L'adattamento del cristianesimo alla pratica moderna.

Tuttavia, se vogliamo che i consigli morali e le proposte di Gesù ci servano a qualcosa, bisogna adattarle alla pratica moderna. Se diciamo al nostro agente di cambio che agisca senz'altro come Gesù consigliava di agire ai suoi discepoli, l'agente ci risponderà molto giustamente: « Lei mi consiglia di diventare un pezzente ». Se cerchiamo di indurre un ricco a vendere tutto ciò che ha per darlo ai poveri, ci dirà che l'operazione è impossibile. Se vende i suoi titoli e i suoi immobili, quello che li compera continuerà ad esercitare la stessa oppressione sui poveri. Se tutti i ricchi contemporaneamente decidessero di seguire alla lettera il consiglio di Gesù, i titoli scenderebbero a zero e gl'immobili sarebbero invendibili. Se uno solo vendesse tutto e distribuisse il ricavato nei formicai della miseria, il solo risultato che ne verrebbe sarebbe di accrescere il numero dei poveri,

entrandone a far parte lui coi suoi dipendenti; e i poveri non ne avrebbero altro vantaggio che un po' di baldoria, una volta tanto, per alcuni di essi. Bisogna perciò tenere in mente questo: ai tempi di Gesù, e in quelli sempre più tenebrosi dopo la sua morte, fino a quando, passata la breve alba menzognera della Riforma e del Rinascimento, si arrivò alla tenebra mercantile del secolo decimonono, si è sempre creduto impossibile far diventar buoni gli uomini con una legge votata dal parlamento; oggi invece sappiamo che non c'è altra via, e che un uomo che sia migliore degli altri è una offesa per essi. Il ricco non deve mettere in liquidazione solo sè stesso, ma tutta la sua classe; e questo non si può fare se non per mezzo del Ministro delle Finanze. Il discepolo non può aver il pane quotidiano, senza pagarlo in denaro fin che non ci sarà pane per tutti senza pagarlo in denaro: e per questo ci vuole una completa organizzazione municipale degli approvvigionamenti alimentari, mantenuta con le imposte. Esser « membri l'uno dell'altro » vuol dire suffragio universale pei due sessi e rendite uguali e ogni sorta di misure politiche moderne. Ai tempi di Gesù, forse nemmeno in Siria si sarebbero potuti mettere in pratica i suoi insegnamenti, mediante una serie di esplosioni isolate d'amore individuale per la giustizia, da parte dei singoli membri della società.

Gerusalemme non poteva fare ciò che non può fare nemmeno un villaggio, e che non avrebbe po-

tuto fare Robinson Crosuè, se la sua coscienza e la legge tirannica della natura non avessero imposto una legge comune a quei cinque o sei Robinson Crosuè che lottavano dentro di lui per soddisfazioni non interamente conciliabili. E ciò che non si può fare a Gerusalemme o nell'Isola di Juan Fernandez, non si può fare a Londra, a New York, a Parigi e a Berlino.

Insomma nelle faccende umane non potrà parlarsi sul serio di applicare il Cristianesimo, buono o cattivo, giusto o ingiusto che sia, finchè non lo si renda applicabile mediante un complesso macchinario politico. Pretendere che un predicatore vagante sotto il governatorato di Ponzio Pilato, o magari Ponzio Pilato stesso con un consesso raccogliente tutta la sapienza dell'antica Roma, potesse riuscire a concretare una qualche applicazione del Cristianesimo o altro sistema morale che andasse bene pel secolo ventesimo, è un voler « mettere agli atti » la cosa, molto più di quanto riuscirono mai a mettervela Nerone e tutti gli altri persecutori. La rettitudine personale e l'idea che gli uomini non si fanno diventar buoni per legge è, di fatto, l'obiezione preferita di tutti coloro che non intendono assolutamente che della loro proprietà s'immischi Gesù o altro riformatore.

Vediamo ora cosa han da dire la pratica moderna e la sociologia moderna sopra l'insegnamento di Gesù che noi abbiamo riassunto in quei quat-

tro paragrafi. Primo: spogliatevi della proprietà e mettetela in comune. Qui par di sentire i Farisei di Gerusalemme e Chorazin e Besaida che rispondono: « Caro mio, se tu spartissi in parti uguali tutta la ricchezza della Giudea oggi, non passerebbe l'anno e avresti da capo ricchi e poveri, agiatezza e miseria, tal quale come oggi; perchè ci saranno sempre i fannulloni e gli attivi, i risparmiatori e gli sperperatori, i beoni e i temperanti; e come tu stesso hai molto giustamente osservato, i poveri li avremo sempre ». E ci par di sentire anche la risposta che darebbe Gesù: « Guai a voi, mentitori ed ipocriti; poichè voi stessi, oggi stesso, avete spartito la ricchezza di tutto il paese, come bisogna fare tutti i giorni (per modo che l'uomo non viva che dalla mano alla bocca, e i pesci e le uova non durino per sempre); e l'avete spartita ingiustamente; e anche del mio rimprovero a voi, perchè mantenete la gente nella povertà, ne volete fare una legge per cui questo male sia mantenuto e col suo lezzo irriti le nari al Signore per tutta l'eternità; perciò io credo che Lazzaro vi vedrà ancora nell'inferno accanto al Ricco Epulone ». Degli argomenti primitivi in difesa dell'ineguaglianza sociale ha fatto giustizia il moderno Capitalismo. Nel capitale sono stati i Farisei ad organizzare il comunismo. Le società per azioni sono la cosa normale. Un tentativo per tornare alla proprietà individuale come base della produzione, distruggerebbe la civiltà più completamente di dieci

rivoluzioni. Nemmeno lavorare il campo, ormai, è possibile se l'agricoltore non diventa un cooperatore. Prendete un azionista di ferrovie, e ditegli che vi mostri il tratto di binario, il sedile di compartimento, la leva di locomotiva che è proprietà sua e di nessun altro; egli molto giustamente vi tratterà da pazzo. E se, come Anania e Saffira, cercate di tenervi la vostra botteguccia, o altra cosa, separata dal capitale sociale, rappresentato dal Trust, dalla Coalizione, dal Cartello, il Trust in breve vi condurrà con la concorrenza al fallimento, vi assorbirà, farà di voi industrialmente un morto, morto quanto San Pietro. Nella pratica, il comunismo, per ciò che è produzione, non si discute più; oggi la lotta è per la distribuzione del prodotto, ossia per la quotidiana ripartizione, che costituisce la prima necessità di una società organizzata.

La ridistribuzione.

Orbene non occorre un Cristo per dimostrare che il nostro sistema di distribuzione è ingiusto. Abbiamo dei bambini che posseggono milioni di dollari e poveri consunti da una lunga vita di fatiche continue. Una persona su cinque muore in un asilo di mendicità, in un ospedale pubblico o in un manicomio. Nelle città come Londra questa proporzione si avvicina a una su due. Ora, una

distribuzione così iniqua non si può reggere se non sulla forza pura e semplice. Chi si oppone è liquidato; chi si oppone alla liquidazione è percosso e imprigionato, con un procedimento che si chiama eufemisticamente mantener l'ordine e far rispettare le leggi. L'iniquità non potrebbe andar più in là. Oggi, chiunque conosca i dati numerici della distribuzione non ha il coraggio di difenderla. Il più devoto dei conservatori esita a dire che il Re d'Inghilterra dovrebbe essere più povero di Mr. Rockfeller, o a proclamare la superiorità morale del mestiere di prostituta su quello di cucitrice, per la ragione che è meglio pagato. La necessità di una ridistribuzione radicale della rendita appare evidente in tutti i paesi civili ed è riconosciuta generalmente quanto la necessità di certi impianti igienici.

Le cose sono di chi le fa?

La difficoltà comincia quando ci domandiamo in che proporzioni bisogna fare la ridistribuzione. Interviene sempre a sconvolgere le teste l'idea assurda e niente pratica che in certo modo la rendita di un uomo dovrebbe essergli corrisposta, non per metterlo in grado di vivere, ma come una specie di premio di buona condotta delle scuole domenicali. E a complicar le cose interviene anche l'idea, meno ridicola ma non certo più pratica

della precedente, che sia possibile assegnare ad una persona la quota esatta di rendita nazionale che essa ha prodotto. Ad un fanciullo sembrerà che il fabbro ha fatto il ferro del cavallo, e che perciò il ferro da cavallo appartiene al fabbro. Ma il fabbro sa che esso non appartiene solamente a lui, ma anche al padrone che gli affida il cavallo, all'esattore delle imposte comunali e statali, agli uomini da cui egli acquista la materia prima, gli utensili e il carbone; sicchè di quel valore a lui non viene che una parte, che deve a sua volta essere scambiata col macellaio, col fornaio e col sarto, per le cose che egli si appropria per nutrirsi e per ricoprirsi, pagandole più di quel che costano, giacchè anche questi altri lavoratori hanno da sodisfare i loro padroni di casa e chi presta loro denaro. Se adunque un esempio di prodotto apparentemente individuale, semplice come questo che ho scelto nella vita di una comunità primitiva, resulta ad un esame anche rapido, essere in realtà prodotto di una organizzazione sociale complessa, cosa dovremo dire di altri prodotti, come le *dreadnought*, le spille e gli aghi fabbricati a macchina, o i pennini d'acciaio? Se Dio prende in una mano la *dreadnought* e nell'altra un pennino d'acciaio, e domanda a Giobbe chi li ha fatti e a chi appartengono, secondo il criterio che le cose sono di chi le fa, Giobbe non potrà far altro che grattarsi imbarazzato la testa con un coccio e rimaner muto; a meno che non gli baleni proprio l'idea che alla

fin dei conti chi fa tutto è Dio, e che noi non abbiamo altro diritto che di nutrire le sue pecore col prodotto di tutto il lavoro che si fa.

Ore di lavoro.

Dunque stabilire che le cose sono di chi le fa non era un principio che si potesse praticamente adottare in luogo del consiglio di Gesù. Nella pratica non si poteva far altro, in quella direzione, che pagare a chi lavora le ore di lavoro; tanto all'ora, al giorno, alla settimana, all'anno. Ma quanto? Allorchè si presentò questo problema la sola risposta fu: « il minimo che si possa indurlo ad accettare se non vuol morir di fame ». E ne vennero i risultati ridicoli già detti, e in più l'anomalia che la parte maggiore andò a gente che non lavorava affatto, e la più piccola a chi lavorava più duramente. In Inghilterra nove decimi della ricchezza vanno nelle tasche di un decimo della popolazione.

Il sogno della distribuzione secondo il merito.

Contro a ciò protestano i teorici della scuola domenicale: « Perchè non distribuire secondo il merito? ». E qui par di vedere Gesù, che ai tentativi

rinnovati nei secoli per sfuggire alla sua dottrina deve aver sorriso sempre più apertamente, mettersi a ridere addirittura. Fu mai proposta un'idea più cretina che quella di voler stimare la virtù in denaro? La Scuola Economica di Londra dovrebbe, immaginiamo, dare dei temi d'esame come questo: « Assumendo come 100 il valore monetario della virtù di Gesù, e come zero quello di Giuda Iscariota, determinare i valori fatti rispettivamente per: Ponzio Pilato; il padrone dei porci gadareni; la vedova che pose il suo piccino nella cassetta dei poveri; Mr. Horatio Bottomley; Shakespeare; Mr. Jack Johnson; Sir Isacco Newton; Palestrina; Offenbach; Sir Thomas Lipton; Mr. Paolo Cinquevalli; il vostro medico di casa; Florence Nightingale; Mr. Siddons; la vostra donna a mezzo servizio; l'Arcivescovo di Canterbury; e il boia ». Oppure: « Mr. Barney Barnato riceveva come legittima rendita tremila volte quello che riceve in Inghilterra un lavoratore agricolo di buona condotta. Dire le principali virtù per le quali Mr. Barnato valeva quanto tremila agricoltori, e determinare numericamente la perdita che ha fatto la civiltà quando Mr. Barnato disperato si uccise perchè invece di tremila gli rimaneva di rendita mille ». L'idea della scuola domenicale, col suo principio di dare « a ciascuno l'entrata che merita », è in realtà troppo idiota per discuterla. Amleto la liquidò tre secoli or sono: « Se trattate ciascuno secondo i suoi meriti, chi vi salverà dal-

la frusta? ». Gesù rimane incrollabile; e così pure l'uomo pratico; e noi eccoci trattati come stolti, come parolai, guastafeste e visionari. Appena provate a ridurre in cifre l'idea della scuola domenicale vi accorgete che essa vi riporta fatalmente al sistema di pagare a ciascuno il tempo che lavora; e il tema d'esame diventa: « Il tempo di Gesù valeva zero (egli si lamentava che mentre le volpi avevano le loro tane e gli uccelli dell'aria i loro nidi, egli non aveva un luogo dove posare il corpo). Il tempo del dott. Crippen valeva, mettiamo, trecentocinquanta sterline all'anno. Discutete questa differenza, e nel caso che la troviate ingiusta, determinate in sterline, dollari, franchi e marchi quali avrebbero dovuto essere le basi orarie per stabilire i due stipendii ». Potreste rispondere che la domanda è di cattivo gusto e che vi rifiutate di rispondere. Ma potete impedire che vi si domandi: quanti minuti del tempo di un bookmaker valgono due ore di quello di un astronomo?

Distribuzione vitale.

Alla fine vi trovate costretti a porre il problema col quale avreste dovuto cominciare. Perchè si dà ad un uomo una paga o stipendio o rendita? Evidentemente per mantenerlo in vita. E poichè è anche evidente che la prima condizione per mantenerlo in vita, senza opprimere gli altri, è che egli

obbligo di lavoro

produca l'equivalente di quello che occorre per mantenerlo, è perfettamente logico che lo si costringa ad astenersi dall'ozio usando gli stessi mezzi, qualunque siano, coi quali lo si costringe ad astenersi dal commettere omicidi, incendi, dolori, falsificazioni, delitti di qualunque specie. L'unica sciocchezza, la più enorme che si possa fare per quell'uomo è di non far nulla: ossia usare nel trattarlo la stessa energia e mancanza di cuore che egli usa nel trattare noi. Anche se noi provvedessimo a farlo lavorare, invece di fondare, come facciamo, tutto il nostro sistema industriale sopra una alternativa di ondate di eccesso di lavoro e di depressioni, rappresentate dai periodi di disoccupazione per eccesso di mano d'opera, dovremmo in tutti i casi proibire severamente che l'uomo stia senza lavorare. Perchè questo ha per effetto inevitabile di far di lui un povero, e anche dei suoi figli, se ne ha; e i poveri sono una piaga per la comunità e costano assai di più che a pensionarli come malati incurabili. Gesù, che aveva molto più buon senso, non proponeva niente di simile. Egli diceva infatti ai discepoli: « Fate il vostro lavoro per amore; e che gli altri vi alloggino, vi nutrano e vi vestano per amore ». O, come diremmo in oggi « per niente ». Tutta l'esperienza dell'umanità, tutte le aspirazioni dell'umanità non mercantilizzata, indicano questa come la via giusta. I Greci dicevano: « Prima assicurati una rendita indipendente, e poi pratica la virtù ». Tutti vorremmo

averla, la rendita indipendente. Tutti sappiamo, come lo sapeva Gesù, che se dobbiamo pensare al domani per sapere se avremo da vivere, è impossibile pensare a cose più nobili, o vivere una vita superiore a quella della talpa, che è dal principio alla fine una caccia accanita al cibo. Fin quando la collettività non sarà organizzata in maniera che la paura del bisogno sia una cosa dimenticata completamente, quanto la paura dei lupi in una capitale civile, noi non avremo mai una vita sociale decente. Invero l'attrattiva del nostro ordinamento attuale consiste nel fatto che esso mette al sicuro un pugno di uomini da quella tal paura, ma vi riesce in una maniera stupida e malvagia, facendo di loro una minoranza di parassiti, esposti alla degenerazione, che sembra la penalità biologicamente fatale del parassitismo completo, degli esseri guasti dal troppo ozio, come i lavoratori sono guasti dall'eccesso di lavoro.

Ad ogni modo, la morale è evidente. I due grandi problemi della società organizzata, quello di assicurare i mezzi di sussistenza per tutti i suoi membri e quello di impedire che gli inattivi li rubino, debbono essere tenuti ben separati; e se in pratica la soluzione di uno di essi non porta automaticamente la soluzione dell'altro, bisogna vederlo, e agire in conseguenza. Sta bene che non avremo tutti l'intuito psicologico col quale lo vide Gesù, senza i lumi che ci vengono dallo studio dei fenomeni dell'economia moderna; ma tutti abbiamo

il dovere di affrontare la realtà dei fatti prima che il male avvenga. I soli che si attaccano alla illusione poltrona che sia possibile trovare una distribuzione giusta che funzioni automaticamente, sono i sostenitori di certe mutazioni rivoluzionarie, come sarebbe la nazionalizzazione della terra, che da sola evidentemente non farebbe che imporre anche più grave e minaccioso il problema di distribuire i prodotti fra gli individui.

Distribuzione uguale.

Quando si giunge finalmente ad affrontare questo problema, la domanda: in che proporzione distribuire le rendite nazionali? non può avere che una risposta. In parti uguali fra tutti. È stato sempre così, e sarà sempre così. È vero che le entrate dei ladri variano notevolmente da individuo a individuo; e che tale variabilità si riflette su quelle dei loro parassiti. La commercializzazione di certi talenti eccezionali produce anch'essa entrate eccezionali, dirette e indirette. Le persone che vivono della rendita della terra e del capitale, appartengono economicamente, se non legalmente, alla categoria dei parassiti, e hanno entrate stranamente variabili l'una dall'altra. Ma per la gran massa degli uomini, una differenza di reddito, da un individuo all'altro è, si può dire, sconosciuta, perchè è ridicola e contraria alla praticità. Come mezzo

per convincere un legnaiuolo che un giudice è una creatura superiore a lui, da rispettare e ubbidire anche quando condanna a morte, si può pagare il legnaiuolo cento sterline all'anno e il giudice cinquemila; ma la paga di un legnaiuolo è quella di tutti i legnaiuoli; lo stipendio del giudice è quello di tutti i giudici.

Il capitano e il camerotto.

La sola questione dunque è, ed è sempre stata, sulla differenza fra le entrate delle varie classi. Già esiste l'uguaglianza economica fra i capitani, e l'uguaglianza economica fra i ragazzi di cabina. Quello che è ancora in questione è se debba esservi differenza economica fra capitano e ragazzo di cabina. Cosa avrebbe detto Gesù? È da presumere che avrebbe detto: se il vostro solo obbiettivo è di avere un capitano e un ragazzo di cabina per trasportarvi da Liverpool a New York; oppure un uomo per manovrare una flotta e un altro per portare le cariche dalla santabarbara al cannone, allora al ragazzo di cabina non dovete dare che uno scellino per ogni sterlina che date al capitano, che ha costato di più per istruirlo. Ma se oltre di questo voi desiderate che le due anime umane, inseparabili tanto dal capitano che dal ragazzo di cabina e che si distinguono sole dal cavallino (1)

(1) Piccolo motore ausiliario.

di coperta, sviluppino tutte le loro possibilità, allora troverete che il ragazzo di cabina merita più del capitano, perchè esercita un mestiere che all'anima giova molto di meno. Perciò dovrete pagarlo almeno quanto il capitano, oppure dichiarare esplicitamente che volete ch'egli sia una creatura inferiore, nel qual caso sarete un fabbricatore d'aborti; e più presto vi impiccheranno, meglio sarà. Questo è il ragionamento fondamentale.

Argomenti politici e biologici contro l'ineguaglianza.

Ma ci sono altre ragioni contro l'ineguaglianza delle entrate da strato a strato sociale: alcune c'erano anche al tempo di Gesù, e sono andate accumulandosi, sempre più gravi. Politicamente l'ineguaglianza di cui parliamo è fatale ad ogni forma di governo che non sia una oligarchia corrotta. La democrazia delle repubbliche democratiche più moderne, Francia e Stati Uniti, è un'impostura ed una illusione. La stampa è la stampa dei ricchi; diventa pericoloso insegnare agli uomini a leggere. Il prete diventa un semplice complemento del poliziotto. Peggio di tutto, il matrimonio diventa un affare di classe: con tutta l'infinita varietà di scelta che la natura offre a un essere giovane in cerca di un altro con cui accoppiarsi, la scelta si restringe entro un pugno di persone di reddito

similare; la bellezza e la salute divengono il sogno degli artisti e la *réclame* dei ciarlatani, invece di essere le condizioni normali della vita. La società non solo è divisa ma distrutta in tutti i modi dall'ineguaglianza del reddito fra le classi: se possiede qualche stabilità, è quella che le viene dalla grossezza dei blocchi costituiti dalla gente fra la quale c'è uguaglianza di reddito.

Gesù economista.

Si vede dunque che bisogna cominciare col riconoscere come sacro ed uguale per tutti il diritto a un reddito, come adesso si comincia appena a considerare a questo modo il diritto di vivere. In fondo quello non è che una riaffermazione di questo. Impiccarmi per tagliar la gola di un lavoratore dopo avermi onorato e stimato per avergli lasciato patir la fame, quando non avevo un bastimento da fargli scaricare, è idiota: giacchè, siccome quel lavoratore fa molto meno male morto che affamato, una società logica dovrebbe stimare molto di più l'assassino che il capitalista. La cosa è divenuta così evidente, e il male così insopportabile, che se non si vuole che il nostro tentativo di civiltà perisca come tutti quelli precedenti, bisognerà riorganizzare la società in modo da poter dire a tutti i cittadini: « Non vi preoccupate della questione del mangiare, del bere, del vestirvi ».

Allora non avremo più una razza d'uomini che ha il cuore nelle tasche, o nella cassa forte, o dal banchiere. Poichè, come ha detto Gesù, dov'è il vostro tesoro, colà sarà anche il vostro cuore. Ecco perchè egli raccomandava che il denaro non fosse più un tesoro, e che si provvedesse a renderci indifferenti ad esso, lasciandoci la mente libera per qualcosa di più elevato. In altre parole, che tutti diventassimo signori e pensassimo al nostro paese, perchè questo pensa a noi; invece di rimanere quelle ignobili anime mercantili che siamo, che non facciamo nulla se non per denaro e per denaro siamo pronti a tutto, che vendiamo anima e corpo a tanto la libbra e a tanto il pollice, dopo aver sciupato metà della giornata a tirare sul prezzo. Insomma, pensiate o no che Gesù fosse un Dio, dovete ammettere che fu un economista di primo ordine.

Gesù biologo.

Ed anche, come ora si vede, un biologo di primo ordine. C'è voluto un secolo e mezzo di predicazione evoluzionista, da Buffon a Goethe a Butler e Bergson, per farci capire che noi e nostro padre siamo uno; che siccome il regno dei cieli è dentro di noi, non lo dobbiamo andar a cercare di fuori esclamando: Eccolo qua! Eccolo là. E che Dio non è una figura vestita in pompa magna nel-

la Bibbia di casa, ma uno spirito; e che grazie a questo spirito noi ci evolviamo verso una maggiore abbondanza di vita, e siamo noi le lampade in cui arde la luce del mondo: insomma, che siamo iddii sebbene moriamo come uomini. Tutto ciò ormai è biologia positiva; e gli sforzi dei Weismann per ridurre tutto a selezione casuale, a puro automatismo, hanno lasciata intatta la dottrina di Gesù, sebbene abbiano giovato a liquidare le teologie che concepivano Dio come un signore che teneva gli uomini e gli angeli come Lord Rotschild a Tring, tiene i bufali e gli emu.

La moneta.

A questo punto può darsi che qualche lettore semplice di mente domandi: perchè non adottare il Comunismo nudo e crudo che Gesù predicò ai discepoli? La cosa sarebbe praticabilissima in un villaggio in cui la produzione si limitasse a soddisfare a quei bisogni primitivi che la natura impone a tutti gli uomini senza distinzione. Che la gente ha bisogno di pane e di scarpe lo sappiamo, senza aspettare che venga a domandare queste cose e a offrir di comprarle. Ma quando la civiltà progredisce e raggiunge il punto in cui si producono oggetti di cui nessuno ha assoluto bisogno e che solo alcuni desiderano, o sono in grado di usare, è necessario che gl'individui possano avere le

cose fatte su ordinazione loro, pagandole quello che credono. È saggio pensare a provvedere il pane per tutti, perchè tutti ne han bisogno e lo mangiano; ma sarebbe assurdo voler per tutti provvedere microscopii, tromboni, serpenti da tenere per divertimento, mappe da «polo», lambicchi e provette; perchè i nove decimi di questa roba andrebbero sciupati, e i nove decimi della popolazione, che non ne fanno uso, protesterebbero contro la sua produzione. In quel prezioso strumento che si chiama denaro noi possediamo un mezzo per mettere ciascuno in condizione di ordinare e pagare quelle speciali cose che desidera avere, oltre quelle che deve consumare per mantenersi in vita, e oltre a quelle che lo Stato esige che egli possegga e adoperi, volente o nolente, per esempio le vesti, gl'impianti sanitarii, l'esercito e la marina da guerra. In una grande comunità, anche pei prodotti di uso meno comune, la domanda si aggira sempre intorno ad una media che è possibile prevedere con un margine di errore trascurabile: ivi il comunismo diretto (prendere quel che ci serve senza pagare, come nelle « Notizie da nessun luogo » di W. Morris), resulterà, dopo un po' di esperimento, non solo praticabile ma conveniente fino ad un punto che adesso sembra impossibile. Lo *sportsman*, il musicista, il fisico, il biologo avranno i loro strumenti semplicemente col domandarli, con la stessa facilità con cui avranno il pane, e con cui adesso ottengono i servizi di pavimenta-

zione e illuminazione stradale, ponti, ecc. Il sordo non protesterà contro il contributo che gli chiederanno per provvedere a spese pubbliche i flauti a chi li vuole, mentre il musicista dovrà, a sua volta, contribuire a fornire i cornetti acustici a chi ne ha bisogno. Ci sono certi casi (per esempio quello del radio) in cui la domanda sarà ristretta a pochissimi lavoratori di gabinetto; e tuttavia la comunità dovrà pagare, perchè il prezzo è fuori portata dei mezzi di un singolo lavoratore. Ma anche concedendo che si estenda il comunismo ad un limite che ora sembra favoloso, ci saranno ancora dei campi, nel mondo della domanda e dell'offerta, in cui gli uomini avran bisogno di adoperare il denaro sotto qualche forma; per cui sarà quindi necessario che ciascuno abbia un reddito individuale. Esempio che salta subito agli occhi: il viaggiare all'estero. Siamo ancora tanto lontani anche dal solo comunismo nazionale, che probabilmente ci sarà da fare un gran cammino nel comunismo locale, perchè diventi possibile soltanto andare da Manchester a Londra e ritornare in giornata senza portar seco denaro. La forma modernamente praticabile del comunismo di Gesù è quindi per ora: distribuzione uguale di ciò che avanza del reddito nazionale, dopo aver provveduto a tutti i bisogni pei quali si può seguire il sistema comunista puro e semplice.

Non giudicare.

Sul modo di trattare il delitto e sulla famiglia il pensiero e la esperienza moderna non hanno aggiunto alcuna luce nuova alle idee di Gesù. Quando Swift, per illustrare la corruzione della nostra civiltà, si trovò a dover fare un elenco dei vari tipi di malfattori che essa produce, ai giudici assegnò un posto cospicuo accanto ai giudicati. E si direbbe che a questa conclusione arrivasse, non come riaffermazione della dottrina di Gesù, ma come risultato di osservazioni e analisi personali. In un racconto di Mr. Gilbert Chesterton il protagonista è un giudice che, nel giudicare una causa criminale, si sente talmente schiacciato dall'assurdità della propria posizione e dalla malvagità delle cose che questa lo obbliga a fare, che getta senz'altro la toga con l'ermellino e se ne va pel mondo a vivere da uomo onesto e non più da idolo crudele. C'è stata una propaganda per una cretineria senz'anima, chiamata il Determinismo, che concepisce l'uomo come una cosa morta spinta in questa e in quella direzione dall'ambiente, dai precedenti, dalle circostanze, eccetera; la quale però ci ricorda che più di un certo numero di cubiti, alla propria statura morale o fisica, un uomo non se li può aggiungere, e che è sciocco e crudele tormentare un uomo alto cinque piedi (1) perchè

(1) Poco più di un metro e mezzo.

non arriva a spiccare i frutti a cui arrivano gli uomini di statura media. Ho saputo di una povera bimba percossa perchè, dopo una elaborata spiegazione, non riusciva a dire che ora segnava l'orologio a muro: il fatto è che era di vista corta. È questo un esempio tipico delle assurdità e delle crudeltà a cui ci spinge una cretineria diametralmente opposta a quella del Determinismo: la dottrina del Libero Arbitrio. L'idea che la gente può essere buona se vuole e che si debba darle un potente incentivo in più ad esser buona, col tormentarla quando fa il male, si ridurrebbe in un momento all'assurdo, se non la si mantenesse nei limiti che la natura pone ai poteri inibitorii della maggioranza di noi. Nessuno crede possibile di ottenere, con la minaccia di una morte anche crudele, che un uomo non provveduto di orecchio musicale, tetragono alla matematica, vi accenni tutti i temi delle sinfonie di Beethoven, o completi la teoria di Newton sul calcolo infinitesimale.

I limiti del libero arbitrio.

Per conseguenza, quelle delle nostre leggi che non sono semplicemente l'intimidazione con cui le tirannie si mantengono sotto pretesto legale, si possono osservare adoperando un grado comunissimo di ragione e di potere inibitorio. Quasi tutti si riesce a sopportare gli ordinari fastidii e disin-

ganni della vita, senza aggredire ed ammazzare nessuno. Si è tratti quindi a concludere che una persona può sempre riuscire, purchè voglia, ad astenersi dalla violenza e dall'omicidio; e perciò assiste il potere inibitorio delle persone con la minaccia di pene severe. E qui sta l'errore. Ci sono persone, magari dotate di potere fisico e intellettuale notevole, che non riescono a frenare l'ira per una certa contrarietà, più che non possa trattenersi un cane dal mordere quando gli dànno un pizzicotto all'improvviso. In una disputa a tavola può accadere che la gente si tiri i coltelli e le lampade a petrolio. Uomini che hanno scontato lunghe condanne per violenze e per omicidi, son capaci, appena liberati, di prender moglie e buttarla sotto un *camion* che passa, per una parola irritante. Oltre a chi ruba perchè non sa resistere all'occasione, per sodisfare alle proprie necessità, c'è chi ruba perchè ha quella speciale manìa, senza avere alcun bisogno della cosa che ruba. Il furto con scasso ha per certi uomini un'attrattiva, come per certi ragazzi la vita di mare. Quante persone per bene ci sono, a cui nè gli avvertimenti del medico nè le lezioni dell'esperienza insegnano a non mangiare e bere più di quanto conviene! È vero che fra la gente dotata di poteri inibitorii e quella che ne è priva c'è una zona ristretta di persone, moralmente paragonabili ai simulatori di malattie e che è possibile costringere a rigar dritto per paura delle conseguenze; ma non val la pena di man-

tenere il sistema costoso e degradante di maltrattare con deliberata malizia i delinquenti per amore di quelle poche persone.

Come regola pratica pel trattamento del delitto, il Determinismo o Predestinazione va benissimo. Le persone che non sono dotate di sufficiente potere inibitorio per poter essere socialmente utilizzabili potrà forse convenire che siano uccise, o tenute in un manicomio per studiarle ed accertare se sono curabili. Ma torturarle e darci delle arie virtuose a spese loro è ridicolo e barbaro: desiderare di farlo è un sentimento vendicativo e crudele. La vendetta e la crudeltà sono almeno qualità umane, quando si proclamano e si praticano apertamente; ma diventano ributtanti quando si ammantano con la toga della giustizia. Ed è per questo, secondo me, che l'Isabella di Shakespeare cucina a quel modo il giudice Angelo, e che Swift riserva ai giudici l'angolo più caldo dell'inferno. E questo è anche il perchè delle parole di Gesù: « Non giudicate se non volete esser giudicati »; e « Se un uomo ode la mia parola e non mi crede, io non lo giudico » perchè « c'è già uno per giudicarlo »: ossia, il Padre, che è una cosa con lui.

Quando ci derubano si ricorre in generale al codice penale, senza pensare che se il codice penale fosse efficace non ci avrebbero derubati. Questo dimostra che siamo colpevoli di vendetta.

Non ho bisogno di sviluppare ancora l'argomento. L'ho trattato a sufficienza altrove. Qui

debbo solo osservare che abbiamo sempre continuato a giudicare e a punire anche dopo che Gesù ci ha detto di non farlo; e sfido chiunque a dimostrare, in modo convincente, che il mondo sia più buono — appena un poco — di quello che sarebbe se non vi fossero mai stati, dal tempo di Gesù in poi, nè giudici nè prigioni nè patiboli: tutte cose che altro non han fatto mai se non aggiungere la miseria della pena a quella del delitto, la crudeltà del giudice a quella del malfattore. Abbiamo preso il malvagio e lo abbiam fatto peggiore con un sistema di tortura e di degradazione, col quale, insieme, ci siam fatti peggiori anche noi. È buon senso questo? Molto più conveniente sarebbe stato ucciderlo col minimo di sofferenza possibile, oppure segnarlo come malvagio e abbandonarlo alla sua coscienza, oppure trattarlo come oggi si trattano gl'invalidi e i pazzi (dico oggi, perchè solo da pochi anni i matti sono stati sottratti alla frusta, alla catena, alla gabbia); e il terzo sistema è, pare a me, la forma sotto la quale l'insegnamento di Gesù avrebbe potuto esser messo in pratica.

Gesù, il matrimonio e la famiglia.

Passando al matrimonio e alla famiglia, vediamo Gesù contrario a quella appropriazione di un altro essere umano che è l'essenza del matrimonio, come era contrario alla appropriazione della

ricchezza da parte dei singoli. Un uomo ammogliato cercherà sempre, egli disse, di compiacere sua moglie, e una donna maritata suo marito, invece di attendere all'opera di Dio. Del detto: « Dov'è il vostro tesoro, colà sarà anche il vostro cuore » si può dare anche un'altra versione. Diciotto secoli dopo Gesù lo udiamo ripetere da una persona ben diversa: da Talleyrand. Egli disse: « un uomo ammogliato, con famiglia, farà qualunque cosa pel denaro ». Orbene questo, se non è una verità scientificamente esatta, è sempre vero quanto basta per rappresentare un argomento morale contro il matrimonio. Finchè un uomo ha il diritto di arrischiare la vita e il pane per le sue idee, basta che abbia coraggio e convinzione perchè la sua integrità sia intangibile. Ma quel diritto lo perde quando si ammoglia. Per liberare Wagner dalla schiavitù della greppia dell' impiego che aveva alla Corte di Dresda, ci volle una rivoluzione; e la sua prima moglie non gli perdonò mai di esserseне rallegrato, e di essersi sentito libero quando lo perdette e fece ricadere lei nella povertà. Millet avrebbe dipinto per tutta la vita i nudi, per far bollire la pentola di casa, se sua moglie non fosse stata eroica anche lei. Le donne, per amore dei figli e dei genitori, accettano prostituzioni e schiavitù che una donna senza legami non tollera.

Questo è quanto disse Gesù contro i legami del matrimonio e della famiglia, e spiega la sua concezione del cielo, come un luogo in cui non ci si am-

moglia e non ci si marita. Orbene, se Gesù ha detto questo, non c'è nessuna ragione per supporre che volesse dire altro che questo. Egli non predicò, come fece poi S. Paolo in nome suo, il celibato come regola di vita; perchè egli non era uno sciocco, e quando disapprovava il matrimonio non era ancora giunto a credere, come credeva S. Paolo, che la fine del mondo fosse vicina, e quindi non vi fosse alcun bisogno di popolare la terra. Egli dovette intendere, con le sue parole, che la specie umana va mantenuta senza dividere con una donna — o con un uomo — ciò che ognuno di noi deve al Dio che è in lui. Di qui nasce il problema pratico di assicurare la libertà e l'integrità spirituali al prete o alla monaca senza condannarli a sacrificare il sesso o a rinunziare ad una parte dell'esperienza vitale. Lutero, prete, sposando una monaca non risolve affatto il problema: dimostra soltanto, nella maniera più convincente e più pratica, che il celibato è un errore più dannoso del matrimonio.

Perchè Gesù non si ammogliò.

È evidente che questo problema non preoccupa che poche persone eccezionali. Una donna schiava in tutto delle convenzioni, maritata a un uomo del suo stampo, non dovrebbe risentire il matrimonio come una limitazione della libertà: costoro

la catena non solo li lascia liberi di fare tutto quello che arrivano a desiderare, ma glielo facilita. Per simile gente una critica al matrimonio non è una difesa della loro libertà, ma è un colpo contro i loro diritti e privilegi. Ci sarebbe quindi da aspettarsi di vedere costoro non solo contrarissimi all'insegnamento di Gesù su questa materia, ma anche a lui, perchè non si ammogliò. Anche coloro che vedono in lui un dio disceso dal suo trono celeste per assumere temporaneamente caratteri umani, logicamente dovrebbero riconoscere che se egli rimase celibe, l'umanità da lui assunta dovette essere incompleta nel punto più vitale. Ma i fatti mostrano nettamente il contrario. La sola idea di un Gesù ammogliato è presa come una bestemmia dai credenti più convenzionalmente ortodossi; e anche quelli che non credono a un Gesù personaggio soprannaturale, ma a un profeta semplicemente, come fu profeta Maometto, trovano che c'è qualcosa di più dignitoso nel celibato di Gesù che nello spettacolo di Maometto giacente sui tappeti del harem, con la testa che non gli regge più, fra le liti e gli strepiti delle sue mogli. Non sorprende, noi, che Gesù chiamasse seco, perchè lo seguissero, i figli di Zabedeo ma non il padre; e che i discepoli fossero, come lui, tutti uomini senza legami di famiglia. Dalla sua irritazione quando le persone rifiutavano di seguirlo perchè avevano un funerale di famiglia, e quando mostravano di credere che il suo primo dovere fosse verso sua

madre, si vede chiaro che i legami di famiglia e gli affetti domestici egli dovè trovarseli a ingombrargli il cammino ad ogni piè sospinto, e si dovè convincere alla fine che nessuno può seguire la propria luce interna se prima non si libera da quelle schiavitù. Il fatto che nessuno lo critica per questo ci fa sospettare che sulla questione del matrimonio nessuno di noi sia schiavo delle convenzioni; e che sessualmente noi siamo tutti, in fondo, buoni Cristiani.

Incoerenza dell'istinto sessuale.

Ma la questione non è così semplice. L'istinto sessuale è una cosa incredibilmente sottile e complessa; e la gran massa dell'umanità non sa e non si cura molto della libertà di coscienza, che era la cosa a cui Gesù pensava, mentre invece è preoccupata, quasi ossessionata dai rapporti sessuali, sui quali Gesù non ha detto nulla. Nelle cose del sesso noi siamo combattuti fra un'attrazione irresistibile e una grande ripugnanza. Abbiamo due passioni fisiche tiranniche: la concupiscenza e la castità. Facciamo delle pazzie per soddisfare l'istinto sessuale e ne facciamo per opprimerlo. Se non lo accontentiamo si perde la razza; se non lo freniamo ci perdiamo noi. Perciò ci siamo ridotti a studiare una istituzione, il matrimonio, che assicura la possibilità di soddisfare all'istinto sessua-

le e nello stesso tempo gli pone ostacoli senza fine; lo santifica e lo bolla d'infamia; ne fa insieme una virtù e un vizio. Evidentemente è inutile cercare della coerenza nell'istituto matrimoniale: solo a forza di riforme e di adattamenti continui, e con una notevole elasticità nell'applicazione, si può arrivare a un risultato tollerabile. Non occorre ch'io ripeta qui l'analisi lunga e minuta che ne ho fatto nella prefazione al mio lavoro intitolato *Il matrimonio*. Qui mi occupo solo delle idee di Gesù sull'argomento, ed è necessario, per capire l'attitudine del mondo verso quelle idee, che non si attribuisca ad una approvazione di esse l'approvazione generale del celibato di Gesù. La verità è che su questo noi siamo semplicemente in uno stato di confusione e d'incoerenza; e lo si vede dal fatto che siamo generalmente convinti che Gesù rimase celibe, e a molti ripugna anche l'idea che egli possa esser venuto al mondo nella maniera naturale; e tuttavia ci si attacca ferocemente al carattere sacro dell'istituzione che ci offre un rifugio dalla castità.

„ *Per il meglio e per il peggio* „ (1)

Nondimeno Gesù non espose sul matrimonio delle idee complicate. La ragione della sua contrarietà ad esso era, lo abbiam veduto, sempli-

(1) Formula del matrimonio anglicano.

cissima. Egli credeva che non si può vivere la vita più elevata se non è possibile avere il denaro e l'amore carnale senza sacrificarla; e vedeva che il matrimonio quale esisteva allora fra gli Ebrei (e quale è tuttora fra noi) aveva per effetto di fare che i due coniugi sacrificassero qualsiasi considerazione superiore alla necessità di mangiare e di compiacersi reciprocamente. E il peggio è che questa pericolosa assurdità del matrimonio invece di attenuarsi col progredire della condotta generale degli uomini, si aggrava sempre di più. L'egoista maschio, per cui la moglie non è che una schiava, l'egoista femmina per cui il marito non è che il capro espiatorio e quello che guadagna il pane, costoro non li trattiene dalle avventure, spirituali od altre, il timore degli effetti ch'esse possono avere sul benessere dell'altro coniuge. La moglie non fa del marito un rinnegato e un codardo; il marito non tiene la moglie legata alla cuna dei figli e ai fornelli di cucina, quando sarebbe per lei così bello muovere il piede sulle alte vette. Quando la gente diventa più buona, più coscienziosa, più pronta a sobbarcarsi la parte più pesante del fardello (il che vuol dire: i forti cedono ai deboli, e i tardi impastoiano i veloci), allora, sì, che il matrimonio diventa un ostacolo insopportabile all'evoluzione individuale. Ed ecco perchè la rivolta contro il matrimonio, della quale Gesù fu un esponente, ricorre sempre quando la civiltà inalza il livello del dovere e dell'affezione coniugale, e nello

stesso tempo desta più vivo il bisogno della libertà individuale per tentare le vie della evoluzione che eleva.

Il rimedio.

Fortunatamente questo non è che un aspetto del matrimonio; e sorge la domanda: non si può eliminarlo? E la risposta è confortante: Certo che si può! Non c'è nessuna ragione imprescindibile, nella natura delle cose, perchè i due coniugi debbano dipendere economicamente l'uno dall'altro. Il comunismo predicato da Gesù, e che come abbiamo visto è possibilissimo in pratica, elimina la difficoltà di cui parliamo. E con l'interdipendenza economica se ne andrà tutto ciò che serve di base a quelle pretese oltraggiose, che non hanno altra sanzione reale per sostenerle se non la pressione economica più o meno evidente. Quando un uomo si lascia indurre dalla moglie ad abbandonare l'opera migliore che è capace di produrre; quando permette che l'anima sua venga venduta al prezzo più alto che il mercato consenta; quando egli si lascia avvolgere da lei in una complicata rete convenzionale di doveri di società tediosi ed esaurienti; oppure quando le permette di tenerselo legato alla gonnella mentre egli avrebbe bisogno di un po' di quella solitudine che è uno dei più sacri diritti umani, egli lo fa perchè non si sente il diritto di imporre a lei dei criteri di vita eccentrica,

dispendiosa e isolata dalla società, e perchè la pressione di queste condizioni ha prodotto una catena, un legame sempre più stretto e generale fra le persone unite in matrimonio; tanto generale che, se uno dei due lo rompe, l'altro incorre nelle derisioni del volgo. E quando una donna è obbligata dai genitori ad aspettare, signorilmente improduttiva, un marito, mentre invece tutti i suoi più sani istinti sociali la trarrebbero a imparare una professione e a lavorare, è sempre la sua dipendenza economica dai genitori che la mantiene sotto la loro tirannia.

L'argomento prò matrimonio.

Sarebbe eccessivo dire che il Comunismo guarirà il matrimonio e la vita di famiglia di tutto ciò che vi è in essi di male; ma si può ben dire che li guarirà di ciò che in essi vedeva di male Gesù. Egli non ne fece uno strumento generale: si limitò ad esprimere la sua protesta, animato da una convinzione così potente, così sentita di quei mali, che tutte le considerazioni in contrario non sono in confronto che polvere. Ed è evidente che tali considerazioni ci sono, e non trascurabili.

Talleyrand, quando diceva che un uomo ammogliato e con famiglia è capace di qualunque cosa, intendeva dire che è capace di qualunque cosa cattiva; ma un ottimista potrebbe dichiarare — e

direbbe anche lui una mezza verità — che un uomo ammogliato è capace di qualunque cosa buona; che il matrimonio fa di un vagabondo un cittadino posato; e che uomini e donne, per amore coniugale, praticano virtù di cui è incapace l'individuo non coniugato. È vero che di queste virtù domestiche una parte, troppa parte, consiste nell'abnegazione, che non è affatto una virtù; ma allora anche seguire a tutti i costi la propria luce interiore è egoismo, ossia una debolezza, un suicidio, una viltà come l'abnegazione. Ibsen, che ci mette di fronte alla realtà della cosa con una risolutezza molto superiore a quella di Gesù, non riesce a trovare una « regola aurea »: tanto Brand che Peer Gynt finiscono male; e sebbene Brand non faccia tutti i danni che fa Peer, quelli che fa sono di una intensità straordinaria.

Il celibato non è un rimedio.

Io penso che nella protesta di Gesù contro il matrimonio e i legami familiari si debba vedere l'insofferenza di una certa specie d'uomini che avendo una certa opera da compiere, sentono più intollerabile l'impaccio di quei legami alla loro libertà. Quando egli diceva che per seguir lui, nel senso di continuar l'opera sua, dobbiam liberarci da ogni legame di famiglia, esprimeva un fatto come lo vedeva lui; e fino ad oggi i preti cattolici,

i lama buddisti, e i fachiri di tutte le specie accettano il suo modo di vedere. E lo accettano anche gli uomini fisicamente intraprendenti, gli esploratori, gli irrequieti e gli energici di tutte le specie: insomma, gli spiriti avventurosi. Il più gran sacrifizio che impone il matrimonio è la rinunzia ad assumere verso la vita un'attitudine avventurosa; la necessità di essere persone posate. Chi nasce già fiacco, potrà sospirare la vita posata e senza scosse, mentre per gli spiriti più vivaci e più forti essa è una forma di suicidio.

Ora, dire di una istituzione che essa è incompatibile tanto con la vita contemplativa quanto con quella avventurosa, equivale a bollarla così profondamente, che tutta la morale che ci posson predicare i decani e i capitoli non varrà mai a riconciliarla con la schiavitù ch'essa impone. Gesù che muore scapolo, Giovanna d'Arco, Clara, Teresa e Florence Nightingale che muoiono nubili, non li potremmo concepire altrimenti. In un filosofo ammogliato c'è sempre, come si suol dire, qualcosa di ridicolo. E tuttavia il celibe è ancora più ridicolo dell'uomo ammogliato: il prete, accettando il celibato come condizione, si diminuisce; e i migliori preti sono quelli che furono uomini di mondo, di questo mondo, prima di essere uomini del mondo da venire. Ma siccome prender gli ordini non annulla un matrimonio esistente, e un uomo ammogliato non può farsi prete, eccoci di nuovo dinanzi all'assurdità, che il miglior prete è

il libertino ravveduto. E così il matrimonio, per sè stesso intollerabile, ci presenta alternative intollerabili. La soluzione pratica è di rendere l'individuo economicamente indipendente dal matrimonio e dalla famiglia, e fare del matrimonio un contratto risolvibile come qualsiasi contratto: in altri termini, accettare le conclusioni alle quali l'esperienza spinge, a poco a poco, tanto il sociologo che il legislatore. Questo non guarirà in un istante tutti i mali del matrimonio, non sradicherà d'un colpo la sua detestabile tradizione di proprietà dell'altrui persona, ma lascerà la natura libera di operare la guarigione; sul terreno liberato la mala pianta potrà intristire e perire.

E con questo ecco esaminate tutte le opinioni e gl'insegnamenti di Gesù che sono ancora materia di controversia. Esse concordano tutte col meglio del pensiero moderno. Egli ci ha detto cosa dobbiam fare: a noi spetta di trovar la via per farlo. Quasi tutti noi siamo ancora, come erano quasi tutti al suo tempo, assai riluttanti, e spinti a forza su quella via dalla dolorosa pressione delle circostanze, protestando ad ogni passo che non vogliamo saperne; che è ridicolo prender quella via, che è vergognoso; che quello è socialismo, è ateismo, è immoralità; e che l'avanguardia dovrebbe arrossire di sè stessa; che bisognerebbe obbligarla senz'altro a far dietro-front. Ma ci accorgiamo che l'avanguardia dovremo seguirla ugualmente, se vogliamo che la nostra vita meriti d'esser vissuta.

Dopo la crocifissione.

Torniamo adesso alla narrazione del Nuovo Testamento; poichè quello che accadde dopo la scomparsa di Gesù è molto istruttivo. Pur troppo la crocifissione fu, politicamente, un gran successo. Mi ricordo che una volta che ne parlai in questi termini, scandalizzai molto un giornale rispettabilissimo della mia città natale, il *Dublin Daily Express*, perchè il mio modo di esprimermi giornalistico mostrava che io ne trattavo come di un evento ordinario, presso a poco come il progetto di Governo Autonomo o quello sulle Assicurazioni: ossia, come di un fatto realmente accaduto e non di una parte del rito religioso. Ora non posso che ripetere, partendo come parto, dall'ipotesi che fu davvero un fatto reale, accaduto sul serio, che esso ebbe uno dei successi più grandi che la storia ricordi. L'autentica dottrina di Cristo ne fu uccisa insieme con lui, d'un colpo e tutta. Egli era appena composto nella tomba, o salito al cielo (a piacer vostro), e già gli apostoli riducevano la sua dottrina al livello di quella cosa che poi è sempre rimasta. E quella cosa il pagano intelligente può studiarla, se vuole apprenderla dai libri moderni, nel romanzo di Samuele Butler, *Carne umana* (1).

---

(1) *The Way of All Flesh.*

I miracoli vendicativi e la lapidazione di Stefano.

Prendete, per esempio, i miracoli. Fra tutti i taumaturgi cristiani Gesù è il solo di cui non si ricordi un miracolo che consistesse nel far male o nel distruggere; meno che in certi vangeli che nessuno accetta (gli apocrifi). L'unica vittima dell'ira sua fu un albero di fico che non dava frutti. Tutti i suoi miracoli su esseri viventi furono atti di bontà. Giovanni racconta che egli guarì la ferita dell'uomo che ebbe un'orecchia tagliata (da Pietro, secondo Giovanni) quando vennero ad arrestar Gesù nell'Orto. Una delle prime cose che fecero gli apostoli col loro potere miracoloso, fu di far cader morto uno sciagurato che con sua moglie li aveva defraudati, trattenendo per sè un po' di denaro del fondo comune. Essi, senza rimorso, facevano diventar ciechi e morire le persone, giudicando perchè erano stati giudicati. Guarivano i malati e risuscitavano i morti in uno spirito che a quanto appare era semplicemente di esibizione, di reclame. Nella loro dottrina non c'è un raggio di quella luce che fa di Gesù uno dei redentori dell'uomo dalla stoltezza e dall'errore. Essi abolirono Gesù, e tornarono dritti a Giovanni, il Battista, e alla sua formula di assicurare la remissione dei peccati col pentimento e col rito battesimale (rinascere dall'acqua e dallo spirito). La prima

arringa di Pietro ci commuove con quel curioso tratto di umanità nell'esordio, quando assicura gli uditori che debbono credergli, perchè a quell'ora non può aver bevuto; ma di Gesù non ha nulla da dire, se non che egli era Cristo annunziato dai profeti e che essi debbono credere in questo e farsi battezzare. A questo gli altri apostoli aggiungono invettive senza fine contro gli Ebrei perchè lo hanno crocifisso, e minaccie di distruzione che li coglierà se non si pentono: ossia, se non entrano nella setta che gli apostoli stanno formando.

Un giovane oratore insopportabile, chiamato Stefano, pronunciò un'orazione in consiglio, nella quale cominciò prima ad affligger tutti con un tedioso riassunto della storia d'Israele che quelli, è da presumere, conoscevano quanto lui, e poi li cominciò ad insultare coi termini più ingiuriosi, chiamandoli « ostinati e incirconcisi ». Alla fine, dopo averli seccati e infastiditi al di là di quanto era umanamente tollerabile, levò gli occhi in alto e dichiarò che vedeva il cielo aprirsi, e Gesù alla destra di Dio. Questo era troppo: lo cacciarono dalla città e lo ammazzarono a sassate. Fu una maniera ben severa per chiudere la bocca ad un seccatore presuntuoso e privo di tatto, ma umana e perdonabile in confronto all'uccisione di quei due poveretti: Anania e Saffira.

Paolo.

Improvvisamente entra in iscena un uomo di genio. Paolo, violentemente anticristiano, che fa la guardia alle vesti deposte per comodità dai lapidatori di Stefano. Egli perseguita i Cristiani con gran vigore, combinando questo *sport* col suo mestiere di tendaio.

Odia Gesù per istinto, senza averlo mai veduto: è questo un sintomo patologico di quella particolare specie di coscienza e di costituzione nervosa che si manifesta col predominio di due paure spinte fino al delirio, la paura del peccato e la paura della morte; che possono anche chiamarsi paura della carne e paura della vita. Gesù, coscienza sana e superiore, non le conobbe. Egli si accompagnava senza scrupoli coi peccatori e, per quanto ne sappiamo, non si preoccupò mai di sapere se così facendo peccava o no; tantochè siamo obbligati a riconoscere in lui l'uomo senza peccato. Anche se vogliamo credere che gli ultimi giorni della sua vita fossero i giorni del disinganno, egli nondimeno ci ha lasciato una prova abbastanza convincente di esser stato superiore alla paura della morte. E ciò dovette affascinare e insieme inorridire Paolo, o Saulo, come prima si chiamava. L'orrore spiega la sua fiera persecuzione contro i Cristiani. Il fascino spiega la più strana delle sue fantasie, quella di associare il nome

di Gesù Cristo alla grande idea che gli balenò sulla via di Damasco: l'idea che si poteva fare dei suoi due terrori una religione, ma che il movimento iniziato da Gesù gli offriva il nucleo per la sua nuova Chiesa. Idea mostruosa; egli ne fu talmente scosso che, come poi dichiarò, rimase privo della vista per più giorni. Egli udì Gesù che lo chiamava dalle nuvole: « Perchè mi perseguiti? ». Il suo odio naturale pel maestro, pel quale il peccato e la morte non avevano terrori, si convertì in un fanatismo di adorazione personale, che ebbe tutta la stranezza sinistra di una cosa bella veduta in una luce falsa.

Il cronista degli « Atti degli Apostoli » non ci dice nulla del significato di questo fatto. Il gran pericolo delle conversioni, in tutte le epoche, è stato sempre che, quando la religione di una mente superiore è offerta ad una mente inferiore, questa, sentendone tutto il fascino senza comprenderla, ed essendo incapace di salire fino ad essa, l'abbassa al proprio livello, la degrada. Qualche anno fa io ho detto che la conversione di un barbaro al Cristianesimo è la conversione del Cristianesimo alla barbarie. La conversione di S. Paolo non era affatto una conversione: fu Paolo che convertì una religione, la quale aveva inalzato un uomo al di sopra del peccato e della morte, in una religione che doveva asservire al peccato e alla morte milioni di uomini così completamente, che la loro comune natura divenne per essi un orrore, e la vita

religiosa un rinnegamento della vita. Paolo non aveva intenzione di sacrificare nè il suo Giudaismo nè la sua qualità di cittadino romano al nuovo mondo morale (come lo chiamò Roberto Owen) del Comunismo e del « Gesuismo ». Nel secolo XIX Carlo Marx, non volendo accettare l'economia politica quale la trovò, volle ricostruirla dalle fondamenta a suo modo, e con ciò assicurò un prolungamento di vita agli errori che essa proprio allora si cominciava a lasciare addietro nel suo sviluppo; non altrimenti Paolo ricostruì il vecchio Salvazionismo dal quale Gesù aveva tentato invano di redimerlo, e produsse una teologia fantastica che rimane ancora una delle cose più sbalorditive che conosciamo in questo campo. Essendo intellettualmente un razionalista romano irreducibile, egli sempre escludeva la cosa reale e irrazionale per accettare il postulato irreale, ma sottoponibile al raziocinio: così scartò l'Uomo come è, e gli sostituì un postulato chiamato Adamo. E quando gli domandavano — come certamente dovettero domandargli se il mondo non era completamente impazzito — che ne era successo dell'uomo naturale, egli rispondeva: « L'uomo naturale è Adamo ». E questo confondeva i semplicioni, perchè secondo la tradizione Adamo era appunto il nome del primo uomo, creato nel Paradiso terrestre. Immaginiamoci che un predicatore moderno descriva come tipicamente britannico il mostro

di Frankenstein (1) e lo battezzi Smith; e poi, quando gli domandano dell'uomo normale, egli risponda: « L'uomo normale è Smith ». La cosa accade abbastanza spesso: in verità il mondo ne è pieno di questi Adami, di questi Smith, di questi uomini normali, di questi uomini sensuali medii, di questi uomini astratti dell'economia, di queste donne « veramente donne » e che so io, tutti simboli senza realtà, Atlanti immaginari che reggono dei mondi sulle loro spalle inesistenti.

La tradizione del Paradiso terrestre forniva pronto un Adamo col suo peccato, il « peccato originale » pel quale noi tutti siamo condannati. Detto così, sembra ridicolo; eppure corrisponde a qualche cosa che effettivamente esiste, non solo nella coscienza di Paolo, ma in quella di tutti noi. Il peccato originale non fu di mangiare il frutto proibito, ma la coscienza di peccare che ne nacque. Appena Adamo ed Eva ebbero assaggiato il pomo, ebbero vergogna dei loro rapporti sessuali, che fino allora eran sembrati ad essi del tutto innocenti; ed è inutile volerci dissimulare che tale vergogna, o stato di peccato, dura tuttora, ed è uno dei nostri istinti più potenti. Per cui il postulato di Paolo (« Adamo è l'uomo naturale ») dal punto di vista pragmatista era vero: agiva. Ma è

---

(1) Automa fabbricato da un personaggio di un racconto di Shelley.

precisamente il punto debole del Pragmatismo, questo: tante teorie agiscono, se vi mettete sul serio a volerle far agire, purchè ci sia in esse qualche punto di contatto con la natura umana. Col criterio pragmatista, l'Edonismo si regge quanto lo Stoicismo. Fino ad un certo punto qualunque principio sociale non sia assolutamente cretino può esser fecondo di resultati pratici: l'Autocrazia in Russia e la Democrazia in America; l'Ateismo in Francia, il Politeismo in India, il Monoteismo in tutto l'Islam; il Pragmatismo o Nullismo in Inghilterra. La fantastica concezione di Paolo, quell'Adamo dannato che Bunyau rappresenta come un pellegrino con un gran fardello di peccati sul dorso, corrispondeva alla condizione fondamentale dell'evoluzionismo: la vita, compresa quella dell'uomo, che continuamente si evolve, e deve perciò sempre vergognarsi di sè stessa e del suo presente e del suo passato. Il pellegrino di Bunyau vuole liberarsi del suo fardello di peccati; ma vuole anche raggiungere « quella luce che brilla colà »; e quando alfine il fardello gli cade giù dentro il sepolcro di Cristo, il pellegrinaggio non è ancora finito e le prove più dure hanno ancora da venire. La coscienza è sempre inquieta; il « peccato originale » lo tormenta ancora; l'avventura col gigante Disperazione, che getta il pellegrino entro la torre nel Castello del Dubbio, da cui evade con un grimaldello, è più terribile di quante ne ha incontrate il pellegrino quando ave-

va ancora sulle spalle il fardello del peccato. Così l'allegoria della natura umana concepita da Bunyau sconfina in mille punti dai limiti della teologia di Paolo. Invece la sua allegoria teologica della Guerra Santa e la sua cavalleria di « quei riformati a cavallo », è in complesso, assurda, impossibile e, tolti i passi in cui la vecchia concezione artistica di Adamo fa dimenticare all'autore la teologia salvazionista, appena leggibile.

La teoria di Paolo sul peccato originale era, fino a un certo punto, idiosincratica. Egli ci dice di trovarsi benissimo in grado di evitare il peccato carnale praticando il celibato; ma riconosce, un po' sdegnoso, di non essere sotto questo riguardo un uomo come gli altri, ai quali dice di sposarsi piuttosto che ardere, « ammettendo così che, sebbene il matrimonio possa condurci ad anteporre il desiderio di compiacere il coniuge a quello di compiacere Dio, pure la preoccupazione del desiderio insoddisfatto può essere anche più empia delle preoccupazioni che ci dà l'affetto coniugale. Dato questo modo di veder la cosa, Paolo fu tratto inevitabilmente a sostenere che la moglie dev'essere una schiava più che una compagna; giacchè la sua funzione sarebbe, non di accaparrarsi lei l'amore e la fedeltà dell'uomo, ma di rendere questo amore e questa fedeltà disponibile pel Signore, scaricando l'uomo da ogni altra preoccupazione sessuale allo stesso modo che lo scarica delle cure della casa e della cucina con l'occuparsene

lei, della preoccupazione della fame, semplicemente col soddisfarla. Anche questa schiavitù si giustifica pragmatisticamente: infatti è feconda di resultato. Ma essa ha fatto di Paolo l'eterno nemico della donna. E, incidentalmente, ha dato origine a molte supposizioni sciocche, sul carattere personale di Paolo e sulla sua vita, da parte di persone talmente schiave della carne, da non concepire un uomo casto se non come una specie di mostro, dimenticando che non solo tante caste sacerdotali, ufficiali o no, da Paolo fino a Carlyle e a Ruskin, hanno sfidato la tirannia del desiderio carnale, ma anche moltitudini di persone d'ambo i sessi, o volontariamente o sotto la pressione di circostanze che non sarebbe stato difficile superare, hanno riservato le loro energie per forme di attività meno primitive.

Ad ogni modo, è certo che Paolo riuscì ad usurpare l'immagine di Cristo crocifisso e a farne la figura di prora del suo vascello salvazionista, con dentro il suo Adamo che passa per l'uomo naturale, la dottrina del peccato originale, e la dannazione che si può evitare con la sola fede nel sacrifizio della croce. Sta di fatto che, non appena Gesù ebbe atterrato il drago della superstizione, Paolo bravamente in nome di Gesù lo rimise in piedi.

La confusione del cristianesimo.

Ora, è evidente che due religioni aventi sugli uomini effetti così contrari, non dovrebbero andar confuse sotto lo stesso nome. Nei detti caratteristici di Gesù non c'è una parola del Cristianesimo di Paolo. Nessuna delle credenze di Saulo quando faceva la guardia alle vesti dei lapidatori di Stefano, fu poi rinnegata da Paolo. Non risulta che Cristo abbia mai detto a nessuno: « Va, e pecca fin che vuoi, e poi metti tutto sulle mie spalle ». Egli diceva: « Non peccate più », e ripeteva che era venuto a far del dovere una cosa più ardua, non già più comoda; e che la rettitudine del Cristiano doveva esser più grande che quella dello Scriba e del Fariseo. L'idea che egli spargesse il proprio sangue perchè poi ogni imbroglioncello, ogni meschino adultero, ogni libertino potesse voltolarcisi dentro e uscirne più bianco che neve, non si può appiopparla a Gesù, sull'autorità delle sue parole. Fra i suoi detti, nei vangeli, non ce n'è uno che significhi: « Io vengo a voi come medicina infallibile per le coscienze sporche ». Se fosse stato possibile domandare a Gesù cosa pensava dell'allegoria di Bunyau, del fardello del peccato che cade dalle spalle in vista della croce, tutto ciò che sappiamo del suo insegnamento ci porta a concludere che egli avrebbe detto, e in termini energici, che quello era il più grande errore che

Bunyau avesse mai fatto, perchè la missione di un Cristo è di fare che i peccatori dalla coscienza tranquilla, sentano invece il peso dei loro peccati e smettano di farne, e non già che dichiarino a lui di non potersene trattenere e che tutta la colpa è di Adamo, ma del resto la cosa non importa finchè essi credono in lui, Cristo, e si comportano verso di lui con gentilezza. Anche quando si credette dio non si considerò mai un capro espiatorio. Egli intendeva cancellare i peccati del mondo col buon governo, la giustizia e la pietà, col mettere il benessere dei fanciulli più in alto dell'orgoglio dei principi; col bollare tutte le ciarlatanerie e le idolatrie, col volare in gloria sopra le nubi del cielo e non in un'automobile da mille ghinee. Pazzia, se volete, ma era la pazzia di uno spirito libero, non di uno spirito timoroso e vergognoso come quello di Paolo. In verità non mai imposizione più mostruosa fu perpetrata che quella di imporre le limitazioni dell'anima di Paolo all'anima di Gesù.

Il segreto del successo di Paolo.

Paolo dovette presto accorgersi che i suoi seguaci ottenevano la pace dell'anima e la vittoria sopra la morte ed il peccato, col liberarsi dalla responsabilità morale: perchè fece quanto poteva per riintrodurla, col predicare che la fede sincera

è necessaria per salvarsi, ma che la fede sincera si riconosce dalla buona condotta. Ma il suo sistema si fondava sul fatto che, siccome quello che a lui pareva peccato comprendeva anche l'opera della carne e perciò faceva parte inseparabile della natura umana (altrimenti perchè Cristo avrebbe dovuto scontare i peccati di tutte le generazioni future?). Per cui Paolo non poteva dichiarare che il peccato, anche più nero, può precludere la salvazione, se il peccatore si pente e crede. E fino ad oggi il Cristianesimo paolino è, e deve il suo enorme successo al fatto di essere un premio al peccato. Alle conseguenze di ciò fu costretta a opporsi la maggioranza, con la sua saggezza mondana, mediante un violento sistema anticristiano di leggi penali e di rigida moralità. Ma naturalmente il freno maggiore è la natura umana, che oltre agli impulsi cattivi ha quelli buoni e sa trattenersi dal furto, dall'omicidio e dalla crudeltà, anche se le insegnano che può commetterli tutti a spese di Cristo e poi andarsene felicemente in cielo, solo perchè non sempre ha voglia di rubare, di uccidere e di far soffrire il prossimo.

È facile ora comprendere perchè il Cristianesimo di Gesù non riuscì affatto a imporsi politicamente e socialmente, e fu senza fatica soppresso dalla polizia e dalla Chiesa, mentre il Paolinismo conquistò il mondo civile d'Occidente, che a quei tempi era Impero Romano, e fu adottato da questo come religione ufficiale, i vecchi iddii vendi-

cativi cadendo irreparabilmente sconfitti dal nuovo Redentore. Ed esso ha ancora il potere — e lo vediamo in Africa — di recare a certe persone un messaggio di speranza e di consolazione che nessun'altra religione può offrire. Ma questo potere magico è un effetto della sua indebita associazione col fascino personale di Gesù, ed esiste solo per le menti ignoranti. In mano a un francese logico come Calvino, che lo spinge alle conclusioni estreme, e crea « istituti » per Scozzesi adulti e induriti e per Svizzeri schiavi della lettera, esso diventa il fatalismo più infernale; ai fanciulli delle nazioni civili la sua logica deforma la coscienza, mentre i diavoletti negri si compiacciono delle sue leggende.

Le qualità di Paolo.

Paolo, tuttavia, non acquistò la sua grande riputazione sol col falsare la dottrina di Gesù e col reagire ad essa. Solo quando lo paragoniamo a Gesù (al quale molti lo preferiscono) egli appare volgare e presuntuoso.

Nelle *Epistole* però si afferma, per quanto a sprazzi, poeta genuino. Egli non è più cristiano di quanto Gesù fosse battista, egli è discepolo di Gesù soltanto al modo che Gesù fu discepolo di Giovanni. Egli non fa nulla che Gesù avrebbe fatto, non dice nulla che Gesù avrebbe detto, sebbe-

ne dica molto, come il suo famoso inno alla carità, che Gesù avrebbe ammirato. Egli è più ebreo degli Ebrei, più romano dei Romani, orgoglioso in ambedue le qualità; tutto confessioni sorprendenti e rivelazioni di sè stesso, che non ci stupirebbero a incontrarle nelle pagine di Nietzsche; tormentato da una coscienza intellettuale che esige la discussione e la dimostrazione completa fino alla sofisticheria, con ogni sorta di belle qualità e di lampi occasionali, ma sempre irrimediabilmente sotto l'incubo del Peccato, della Morte e della Logica, che sopra Gesù non potean nulla. Come abbiam veduto, appunto con l'introdurre nella dottrina del Cristianesimo la servitù e le paure ond'era schiavo lui, egli riuscì ad adattarla ai sistemi di chiesa e di Stato che Gesù trascendeva, e a renderla applicabile in pratica col distruggerne il lato specificatamente « gesuista ». Paolo si sarebbe trovato perfettamente a posto in uno Stato protestante moderno; è lui e non Gesù, il vero capo e fondatore della nostra Chiesa riformata, come Pietro della Chiesa cattolica. La Cristianità è fatta di seguaci di Paolo e di seguaci di Pietro: i Nazareni sono stati eliminati.

Gli atti degli apostoli.

Possiamo ora tornare alla narrazione chiamata gli *Atti degli Apostoli*, che abbiamo lasciata al punto in cui fu lapidato Stefano ed entrò in sce-

na Paolo. L'autore degli *Atti*, al pari di Luca, oltre che essere buon narratore, valeva molto meno, come potenza di pensiero che come arte e fantasia letteraria, per cui vediamo attribuire gli *Atti* a Luca, ma dalla gente che ama i racconti interessanti e non ha attitudini alla teologia; mentre invece quel libro è dichiarato apocrifo dai teologhi paolini perchè Paolo, anzi tutti gli apostoli, vi sono rappresentati come « revivalisti » ordinarii, che ci interessano più per le loro avventure che per la qualità della mente e del carattere. E invero, se non fossero le Epistole, noi ci faremmo degli apostoli una ben povera opinione. Di Paolo in particolare, vi si dice che mise in moda un'usanza che dura ancora: Ogni volta che si rivolge a un uditorio, ricorda a lungo e con fervore i suoi peccati anteriori alla pseudo-conversione, ottenendo l'effetto di far risaltare di più il presente stato di beatitudine. E quella storia della conversione torna sempre a ripeterla, concludendo con l'esortare gli uditori a seguirlo e a salvarsi, minacciandoli dell'ira divina che li colpirà se non lo fanno. Non c'è riunione « revivalista » al giorno d'oggi, in cui non si ascolti la stessa cosa, seguita dalle stesse conversioni. Questo è abbastanza naturale; ma è una cosa tutta differente dalla predicazione di Gesù, che della propria vita non parlava mai, e non « montava » mai l'uditorio fino all'isterismo. È una cosa fatta per agire sui nervi, non per dar luce; l' uomo più ignorante non ha che da

ubriacarsi di vanità e prendere la sua vanità sodisfatta per lo Spirito Santo, ed eccolo diventato apostolo. Questo non ha nulla che fare colle dottrine caratteristiche di Gesù. Lo Spirito Santo potrà magari esser all'opera da tutte le parti e produrre miracoli d'arte e di scienza, e rafforzare gli uomini a sostenere tutti i martirii per estendere le cognizioni umane, per arricchire e intensificare la vita (« perchè voi possiate aver vita più abbondantemente »); ma gli Apostoli, quali li vediamo negli *Atti*, non prendon parte alla lotta se non come persecutori e denigratori. Fino ad oggi, ogni volta che i loro successori prendono il sopravvento, come a Ginevra (la « città perfetta di Cristo » di Knox), in Iscozia e nell'Ulster, ogni attività spirituale, che non consista nel far denaro e nelle pratiche religiose, è bandita; gli eretici son perseguitati senza mercè; e i piaceri che il denaro può procurare sono soppressi, sicchè chi ha il denaro non trova altro da fare che continuare a far denaro. E il compenso per tanta privazione è, da un lato una presunzione insana di essere gli eletti del Signore con un posto riservato in cielo, e dall'altro — poichè anche l'idiota più fanatico non può passare tutta la vita ad ammirar sè stesso — la passione meno innocente di punire chi non ci ammira e di indagare con fiuto sospettoso i peccati delle persone che, avendo sufficiente intelligenza per salvarsi da quella insipida approvazione nuda e cruda di sè stessi, e l' anima

ben aperta alla bellezza e all'importanza delle vere opere dello Spirito Santo, cercano di vivere una vita più ragionevole e più abbondante. L'atroce divertimento di spaventare i fanciulli con le minaccie dell'inferno è un altro di questi diversivi, e forse il più ignobile e il più malefico. Il risultato netto è che gl'imitatori degli apostoli, si chiamino essi Holy Willy e Stiggius (1) in derisione, o puritani e santi in ammirazione, sono cordialmente detestati fuori delle loro congreghe, e non poco anche dentro. Orbene, nessuno detesta Gesù, quantunque molti che da fanciulli furono tormentati nel nome suo lo comprendano nell'avversione generale che hanno per tutto ciò che si ricollega alla parola « religione »; mentre altri, che conoscono solo la falsa immagine di un Gesù sentimentale, pacifista e ascetico, lo mettono in fascio con le altre figure di questo genere. Non altrimenti può avvenire che uno studente il quale ha dovuto « prepararsi » sopra Shakespeare, lo odii; e chi non ama il teatro comprenda nella sua antipatia Molière senza averne mai letto una riga o veduto rappresentare un lavoro; ma nessuno, che abbia qualche conoscenza di Shakespeare o di Molière, potrebbe trovarli antipatici o leggere senza pietà e senza orrore che essi fossero stati insultati, torturati e messi a

---

(1) Figure di bigotti ipocriti: la seconda nelle *Pickwick Popers* di Dickers.

morte. Lo stesso vale per Gesù. Invece quando si legge la lapidazione di Stefano, ci vuole un grande sforzo di coscienza per non dire: «Ben gli stà»; e del martirio di S. Pietro non importa nulla a nessuno: tanti uomini migliori di lui hanno subìto supplizii peggiori: per esempio, l'onesto Ugo Latimer, bruciato da noi, valeva una cinquantina di Stefani e una dozzina di Pietri. Sentiamo, ora, che Gesù togliendo Pietro alla barca guastò un buon pescatore e non ne fece che un trafficante in salvazione.

Le controversie sopra il battesimo e la transustanziazione.

Intanto l'effetto inevitabile di lasciar da parte le particolari dottrine di Gesù e di tornare a Giovanni Battista, fu quello di render molto più facile convertire i Gentili che gli Ebrei; Paolo diventa l'apostolo dei Gentili perchè segue la direzione di minor resistenza. Gli Ebrei avevano il loro rito di iniziazione: la circoncisione; e ne erano ombrosamente gelosi perchè li segnava come il popolo eletto da Dio e li distingueva dai Gentili, che erano semplicemente i non circoncisi. Paolo si accorse che il battesimo faceva più strada fra i Gentili che fra gli Ebrei, perchè permetteva loro di sostenere di essere anch'essi santificati da un rito di autorità più fresca e più alta

di quello di Mosè: perciò egli era tratto ad ammettere che la circoncisione non importava nulla; e questa per gli Ebrei era una bestemmia intollerabile. Per noi, che siamo Gentili, buona parte dell'Epistola ai Romani ora è tediosa e illeggibile, perchè consiste in uno sforzo disperato di Paolo per sfuggire alla conclusione che, se un uomo è battezzato, non importa niente se è circonciso o no. Paolo sostiene che la circoncisione è, a suo modo, cosa eccellente per un Ebreo; ma se non ha efficacia per la salvazione, e se la salvazione è la sola cosa necessaria — e Paolo non può più negare queste due premesse — i suoi tentativi di attenuazione non potevano che persuadere maggiormente gli Ebrei della necessità di lapidarlo.

E così, fin da principio, il Cristianesimo apostolico, si tirò appresso come una catena, una controversia per stabilire se la salvazione si ha da cercare in una operazione chirurgica o in un bagno: due formalità e null'altro, sulle quali Gesù non avrebbe speso venti parole. Più tardi, quando la nuova setta conquistò i Gentili dell'Occidente, la controversia non aveva rispondenza alcuna nella pratica; e un'altra ne sorse, molto più disastrosa, per un'altra cerimonia: quella di mangiare la divinità. E la diversità delle credenze, non sulla obbligatorietà di essa, ma sul suo carattere simbolico o reale di ingestione della sostanza

divina, produsse grandi persecuzioni, stragi, odii implacati, e tutto ciò che Gesù aborriva.

Ma già molto prima le superstizioni che si erano attaccate alla nuova fede avevan prodotto effetti funesti. La nascita partenogenetica di Cristo, in origine miracolo popolare abbastanza semplice, non rimase tale pei teologhi. Essi cominciarono a disputare di che sostanza fu fatto Cristo nel ventre della Vergine. Quando alle altre credenze si aggiunse la Trinità, nacque la questione, se la vergine era la madre di Dio o semplicemente di Gesù: Ed ecco gli scismi ariani e nestoriani, e i capi delle fazioni a deporsi e scomunicarsi a vicenda, a seconda che riuscivano ad avere dalla loro gl'imperatori. Nel IV secolo cominciarono a mandarsi al rogo per una differenza di opinione su queste cose. Nel secolo VIII Carlo Magno rese il Cristianesimo obbligatorio uccidendo quelli che non volevano abbracciarlo. Non si potè più parlare di conversione volontaria; ma almeno Carlomagno fu il primo cristiano che ammazzasse la gente per una questione non insignificante. Dal suo tempo in poi la storia delle controversie cristiane è una storia di sangue e di fuoco, di torture e di guerre. Le Crociate, le persecuzioni contro gli Albigesi e tante altre, l'Inquisizione, le « guerre di religione » che seguirono alla Riforma, sono tutti fatti che appartengono alla storia del Cristianesimo; ma chi può dubitare che Gesù li avrebbe condannati con orrore?

L'idea protestante che la strage di S. Bartolomeo fu un'offesa al Cristianesimo, e che le campane di Gustavo Adolfo e magari quelle di Federico il Grande furono difese di esso, è assurda quanto l'idea cattolica secondo la quale Federico è l'Anticristo e Torquemada e Ignazio di Loyola due uomini conforme il cuore di Gesù.

Nè questi uomini nè le loro imprese avevano nulla che fare con Gesù. È probabile che l'Arcivescovo di Land e John Wesley morissero ambedue persuasi che colui, nel cui nome essi si eran resi famosi sulla terra, li riceverebbe in cielo a braccia aperte. Il povero Fox, il quacchero, avrebbe avuto probabilità dieci volte maggiori di loro; e tuttavia la vita di Fox fu una cosa pietosa anzichenò.

Nondimeno tutti questi pervertimenti della dottrina di Gesù traevano la loro forza morale dall'ascendente di lui, e perciò dovettero mantenere in vita il suo vangelo. Quando i Protestanti tradussero la Bibbia in volgare e la scatenarono fra la gente, fecero una cosa molto pericolosa, come si vide dai guai che ne seguirono; ma insieme fu scatenata la parola di Gesù a competere con quella di Paolo, di Koheleth, di Davide, di Salomone, degli autori del libro di Giobbe e del Pentateuco. E, come abbiamo veduto, Gesù sembra che vinca. La contradizione patente fra la sua dottrina e quella di tutti gli Stati e di tutte le Chiese non si può più dissimulare. Dalla nascita di Gesù son

passati diciannove secoli (per un comune errore di computo essa viene a corrispondere al 7 (1) a. C., ma alcuni sostengono che fu nel 100 a. C.); la sua Chiesa ha da essere ancora fondata, il suo sistema politico messo alla prova: ma il fallimento di tutti gli altri sistemi, quando li esaminiamo in base alle nostre statistiche vitali, prova decisiva di tutti i sistemi politici, ci spinge irresistibilmente ad accettare Gesù, non come un capro espiatorio, ma come uno che in fatto di questioni politiche era molto meno stolto di quanto finora lo abbiam tutti creduto.

I due Cristi.

Qui occorre chiarificare un poco la situazione. Il Nuovo Testamento racconta due storie differenti a seconda della specie di lettori che lo leggono. Una è la vecchia storia della salvazione nostra ottenuta col sacrifizio espiatorio di un personaggio divino che venne barbaramente ucciso e al terzo giorno risuscitò: questa è la storia accettata dagli apostoli. E in questa storia le idee politiche, economiche e morali del Cristo non hanno importanza: ciò che conta è l'espiazione; e noi ci salviamo col crederci, non con le nostre opere

(1) Oppure 3.

ed opinioni (al di fuori di quella credenza) che si riferiscono a cose pratiche.

L'altra è la storia di un profeta che, dopo aver formulato varie opinioni assai interessanti sulla condotta pratica, tanto privata che pubblica, che adesso si impongono urgentemente, e aver predicato ai suoi discepoli di applicarle nella vita quotidiana, perdè la testa e credette di essere un dio nel senso crudo e primitivo della parola; e in tale illusione volle e sofferse una morte crudele sul patibolo, convinto di risorgere poi da morte e di venir a regnare glorioso sopra un mondo rigenerato. In questa forma le opinioni politiche, economiche e morali di Gesù, come guida per la nostra condotta, sono interessanti ed importanti: il resto non è che psicopatia e superstizione. Ciò che si racconta della resurrezione, della generazione partenogenetica, e i miracoli meno credibili, è respinto come invenzione; gli episodii come il colloquio col demonio sono classificati come gli episodi simili che si raccontano di San Dunstano, di Lutero, di Bunyau, di Swedenborg e di Blake.

La credulità non è un criterio.

Questo accettare o ripudiare arbitrariamente parti del vangelo non è una particolarità del modo di pensare laico. Abbiamo visto Luca e Giovanni scartare senza complimenti la storia di Mat-

teo nella Strage degli Innocenti e la Fuga in Egitto. L'idea che il manoscritto di Matteo fosse una cronaca fedele ed infallibile dei fatti, immune dagli errori di tutte le cronache di questo mondo, avrebbe fatto stupire Giovanni, poichè questa idea è in realtà una fantasia relativamente moderna di gente senza cultura che tiene la Bibbia nello stesso scaffale col *Libro del Destino* di Napoleone, l'Almanacco del Vecchio Moore e i manuali di medicina semplicista. Si può essere salvazionisti fanatici e tuttavia rigettare più storie di miracoli di quante ne rigettò Huxley; si può respingere del tutto l'idea di un Gesù salvatore e citarlo come una prova storica della possibilità per l'uomo di possedere poteri miracolosi. « Cristo scienziato » e Gesù il « Mahatma » (1) sono predicati da persone che Pietro avrebbe colpite a morte come infedeli peggiori di Simon Mago; e l'espiazione dei peccati del mondo col suo sangue si ode predicare da ministri battisti e congregazionisti, che sui miracoli hanno l'opinione di Ingersoll e di Bradlaugh. Lutero spazza via tutti i santi e gli infiniti loro miracoli, riduce la Vergine a un idolo, ma insieme spinge il salvazionismo a un punto tale, che il più atroce assassino, il quale ci creda quando ha già il collo entro il cappio, vola drit-

---

(1) Padrone dei misteri e segreti religiosi; adepto (dal sanscrito: *di alta mente*).

to fra le braccia di Gesù, mentre Tom Paine e Shelley precipitano nell'abisso senza fondo a bruciarvi per tutta l'eternità. E fisici scettici come Sir William Crookes dimostrano con esperienze di laboratorio che un « medio » come Douglas Hume può far muovere l'indice di una bilancia a molla senza toccare il peso che vi è attaccato.

La fede dell'immortalità personale non è un criterio.

E nemmeno la fede particolare nella nostra immortalità è un criterio. I teosofi rigettano l'espiazione per conto di un altro con tanta intransigenza, da sostenere che il più piccolo dei nostri peccati ha la sua influenza sul nostro destino (Karma), e credono nell'immortalità della persona e nella metempsicosi, necessarie per lasciare al peccatore non redento il modo di espiare tutto. La fede in una vita dopo la morte è molto più viva e convinta negli spiritisti del tavolino girante che nel Cristiano che crede quel che credono gli altri Cristiani. L'idea che chi respinge il concetto cristiano o qualunque altro concetto di salvazione con l'espiazione debba necessariamente non credere all'immortalità dell'anima e ai miracoli, è infondata quanto l'idea che un uomo, perchè è ateo, vi debba rubare l'orologio.

Potrei moltiplicare questi esempi a sazietà. La

gran questione che fece azzuffare tra loro Gladstone e Huxley fu sopra tutto non una questione fra il credere nelle persone soprannaturali e nei fatti miracolosi e il considerare invece questa fede con severità, quale una violazione della integrità intellettuale: era la differenza fra la fede nella crocefissione quale cura infallibile della colpa, e il non crederci o (ciò che è lo stesso) il non aver voglia di crederci.

Il punto di vista laico non è razionale; è naturale, e quindi inevitabile.

Bisogna perciò accettare come una verità evidente, fondamentale per noi moderni, ci piaccia o no, che molti di noi, mentre non possiamo credere che Gesù acquistasse quel suo strano potere sull'anima nostra per ragioni puramente sentimentali, non possiamo nemmeno credere che egli fosse Giovanni Chicco d'orzo. La logica e lo studio ci conducono a credere sempre più che Gesù quando predicava il suo Comunismo era ispirato dal più penetrante buon senso; come pure quando dichiarava che dietro la credenza popolare in Dio si nasconde una realtà che è uno spirito creativo presente in tutti noi, chiamato da lui il Padre Celeste, e da noi coi nomi di Evoluzione, *Élan Vital*, Forza Vitale, ed altri; e anche quan-

do protestava contro il matrimonio e la famiglia che pretendono per loro quella parte più eletta delle nostre energie che spetterebbe al servizio di suo Padre. Ma se crediamo questo, tanto più difficile diventa il credere che in lui ci fosse del buon senso, anche quando venne fuori ad annunziare che lui pure era un dio visibile e tangibile; che la sua carne e il suo sangue erano un nutrimento miracoloso per noi; che egli doveva essere tormentato e ucciso nella maniera tradizionale per risuscitar da morte dopo tre giorni; e che alla sua Seconda Venuta le stelle cadrebbero dal cielo ed egli diverrebbe il re di un paradiso terrestre. Ma è naturale e ragionevole credere che un uomo, dopo un eccesso di lavoro di predicazione possa finir pazzo, come accadde a Swift, a Ruskin, a Nietzsche. Non c'è manicomio che non racchiuda un paziente convinto di essere il Padre Eterno, e pel resto abbastanza sano di mente. Oggi questi pazienti non sostengono che saranno uccisi crudelmente e risusciteranno da morte, perchè si è perduta questa tradizione circa la sorte della divinità; rivendicano però tutti gli altri attributi di essa che sono a loro conoscenza.

E così i vangeli, come documenti storici e come esposizioni suggestive di una dottrina sociologica e biologica sono di vitale importanza per la società moderna, e sebbene si chiudano col racconto di una illusione psicopatica, sono in tutto credibili, comprensibili e interessanti per un pen-

satore moderno. Sotto qualunque altro riguardo non sono credibili, nè intelligibili, nè interessanti, se non per coloro che si lasciano suggestionare da quella tale illusione.

“ La critica superiore ”.

Le ricerche storiche e gli studi critici e paleografici seguiteranno senza dubbio con le loro dimostrazioni per provare che il Nuovo Testamento, al pari del Vecchio, raramente ci dà un racconto solo e ci espone una dottrina sola, ma ci dà quasi sempre sovrapposte, accumulate, composte, tradizioni e dottrine fra loro ben differenti e magari di fonti diversissime e senza alcun rapporto reciproco. Ma tali analisi e scomposizioni, pur essendo tecnicamente interessanti pei dotti, e capaci di dar grandi sodisfazioni o dispiaceri — secondo i casi — a chi non fa che difendere o attaccare le fortezze cartacee della infallibilità della Bibbia, non hanno nulla o quasi nulla da fare con lo scopo di queste pagine. Ho già accennato al fatto che quasi tutte le autorità convengono oggi (pel momento) che la data della nascita di Gesù si può fissare all'anno 7 av. Cristo. Quella che io sto facendo è una critica (nel senso Kantiano) di un corpo stabilito di credenze, che è diventato parte effettiva della mentalità dei miei lettori; sarei il più irritante dei divagatori e dei

pedanti se mi mettessi a far digressioni critiche su qualche altra cosa in cui potrebbero credere o non credere i miei lettori, se fossero eruditi, paleografi biblici, o storici; nel qual caso, noto incidentalmente, avrebbero occasione di cambiar opinione, tante volte, che il vangelo appreso da ragazzi dovrebbe in fin dei conti predominare nella loro mente con la tenacia delle cose impresse meglio. Quel caos di questioni di fatto pure e semplici, in cui il « Sermone della Montagna » e « l'Inno alla Carità » non fanno nascere altra idea che quella di disputare se sono interpolazioni o no; in cui Gesù si riduce a un nome soltanto, sospetto di appartenere a dieci profeti o condannati diversi; in cui Paolo diventa soltanto l'uomo che è ben improbabile abbia potuto scrivere le epistole a lui attribuite; in cui ci si tirano sulla testa savii cinesi, filosofi greci, autori latini, e scrittori di antiche epigrafi anonime, come fonte di questo o quel brandello della Bibbia, tutto questo non è una religione e non è una critica della religione. Se la parte medioevale della Cattedrale di Peterborough si è scoperta essere evidentemente una costruzione tirata sù alla buona, questo non vale come argomento critico contro i sermoni che vi fa dentro il Decano. O bene o male, noi di quella letteratura che chiamiamo la Bibbia ne abbiamo fatto una sintesi; scoprire che nella Bibbia c'è molta costruzione fatta alla buona è, a suo modo, una scoperta interessante, perchè tutto

nella Bibbia è interessante, ma non cambia affatto la sintesi, quale l'abbiamo; nemmeno per i paleografi; e non la cambia affatto per quelli che della moderna paleografica non ne sanno più che non ne sapesse l'Arcivescovo Ussher. Perciò io non ho ricordato che poche scoperte oltre quelle che probabilmente avrebbe intuito da sè anche l'Arcivescovo Ussher, se avesse letto la Bibbia senza prevenzioni.

Per il resto, ho preso la sintesi come realmente vive ed opera negli uomini. Dopo tutto, una sintesi è quello che occorre: vi sottopone la causa che avete da giudicare in una forma accessibile. Anche se voi per le biografie sintetiche avete appena un po' più di rispetto che per il caucciù sintetico, il latte sintetico, e il non ancora ottenuto protoplasma sintetico, che dovrebbe permettere di fabbricare differenti sorte d'uomini, come il pasticciere fabbrica differenti sorte di paste, il risultato pratico è là, chiaro per voi quanto pei fedeli più convinti della pontificante Critica Superiore.

I pericoli del salvazionismo.

La maniera laica di vedere Gesù trova oggigiorno un potente sostegno nel gran numero delle persone che hanno avuto i mezzi di educarsi ed istruirsi al punto che occorre, per non aver

paura di guardare i fatti in faccia; anche i fatti spaventosi come il peccato e la morte. Il risultato è una maggiore severità nel pensiero moderno. Si diffonde sempre più la persuasione che incoraggiare un uomo a credere che, siano pure i suoi peccati rossi come scarlatto, egli può farsi più bianco che neve mediante un comodo esercizio di presuntuosità, vuol dire incoraggiarlo a diventare un birbante. La cosa non funzionava tanto male quando si poteva anche assicurargli in coscienza che se si lasciava sorprendere dalla morte a sonnecchiare in materia di fede, lo attendevano le fiamme dell'inferno per tutta l'eternità. A quei tempi la morte improvvisa — che è la più invidiabile di tutte — era considerata come la calamità più tremenda; nelle preghiere era messa insieme con la peste e con la fame, con la battaglia e l'omicidio. Ma la credenza in quell'inferno va scomparendo rapidamente. Tutti i maestri del pensiero l'hanno perduta; e anche per al folla dei gregarii essa si è rifugiata in quelle parti della Scozia e dell'Irlanda che sono ancora al secolo XVII. E anche là si sottintende che l'inferno è roba riservata a qualcun altro, non a noi.

Niente assoluzione
Niente inferno

L'importanza dell'inferno nella concezione salvazionista.

L'importanza che ha il fatto di rigettare la credenza dell'inferno, e di tenersi ancora stretti a quella dell'espiazione, è evidente. Se non c'è punizione per il peccato, non ci può essere nemmeno il modo di perdonarsi da sè. Se Cristo ha pagato il nostro debito, se non esiste l'inferno, e quindi neppure la possibilità di soffrire per aver dimenticato la legge morale, allora possiamo esser impunemente malvagi fin che ci pare entro i limiti del codice, senza aver da temere nemmeno il rimorso, che sarebbe in fondo ingratitudine verso il Salvatore. Se invece Cristo non ha pagato per noi, il male fatto rimane sempre segnato a nostro debito; e certi debiti sono assai fastidiosi. La forza evolutiva, che comunemente si chiama coscienza e onore, ci afferra così e ci svergogna perchè siamo ancora tanto bassi nella scala ascendente. Il ladro « salvato » prova un'estasi di felicità che ad un ateo onesto è negata: il ladro è tentato a rubar di nuovo per rinnovare quella sensazione celeste. Ma se un ateo ruba, non c'è per lui nulla di simile. È un ladro e sa di essere un ladro. Nulla può cancellargli quella macchia. Potrà cercar di attenuare la sua vergogna restituendo in qualche modo il mal tolto, o con un atto di beneficenza equivalente; ma ciò non altera il

fatto che egli ha rubato; e la sua coscienza non avrà pace finchè egli non avrà vinto la tendenza a rubare e non sarà diventato un galantuomo, sviluppando quella divina scintilla che è in lui, e la cui esistenza in lui Cristo insistentemente predicava essere la realtà quotidiana di ciò che l'ateo nega.

Ora, lo stato d'animo dei credenti nell'Espiazione potrà essere più felice, ma è certo che non è più desiderabile dal punto di vista della collettività umana. Il fatto che un credente è più felice di uno scettico non è un argomento valido, più che non lo sia il fatto che un ubriaco è più felice di un sobrio. La felicità della credulità è una felicità a buon mercato e pericolosa, e non rappresenta affatto una necessità della Vita. Se Socrate avesse dalla vita più felicità di Wesley è un quesito a cui non si può dar risposta; ma una nazione fatta di Socrati sarebbe molto più sicura e più felice di una nazione fatta di tanti Wesley; e i suoi componenti sarebbero più alti nella scala evolutiva. E ad ogni modo nell'uomo socratico e non nell'uomo di Wesley è riposta oggi la nostra speranza.

Il diritto di rifiutare l'espiazione gratuita.

Perciò, anche se fosse mentalmente possibile a noi tutti di credere nell'espiazione gratuita, noi avremmo il dovere di rifiutarla, come ne abbiamo evidentemente il diritto. Ciascuno ha il diritto naturale e inalienabile di dire, se gli offrono la salvazione: « No, grazie: preferisco avere piena la mia responsabilità morale: non mi va di poter addossare i miei peccati a un capro espiatorio: starei meno attento a non commetterli, sapendo che non mi costano niente ». E c'è poi, anche, l'atteggiamento di Ibsen, il ferreo moralista pel quale tutto il concetto della salvazione non è che un tentativo di truffa contro Iddio, un tentativo per entrare in cielo senza pagare il biglietto. Farsi graziare, implorare ed accettare la vita eterna come un regalo, invece di guadagnarsela; sarebbe vile abbastanza anche se accettassimo insieme il disprezzo di quel Potere sulla cui pietà speculiamo: ma contrattare per giunta anche una corona di gloria! Questo per Ibsen passava tutti i limiti, e gli faceva esclamare: « Il vostro Dio è un vecchio barbogio che voi truffate ». E lo spingeva a ridestare con una frusta di scorpioni l'addormentata coscienza del suo secolo.

L'insegnamento del cristianesimo.

Su questo debbo lasciare la soluzione a voi, secondo la vostra natura. Un insegnante onesto, che abbia da esporre a persone ignare i fatti del Cristianesimo, non può, credo, esporli in maniera essenzialmente diversa da quella che ho tenuto qui io. Se vogliamo salvare il fanciullo dalla propaganda dell'ateo, da quella delle monache, e da tutte quelle intermedie, non dobbiamo sovraccaricarlo di oziose controversie sulla esistenza storica o meno di un uomo che si chiamava Gesù. Quando Hume disse che le imprese militari di Giosuè erano impossibili, Wrangel non si mise a discutere direttamente la questione: dimostrò con argomenti dello stesso genere che anche le campagne napoleoniche erano impossibili. Solo i personaggi dell'arte possono reggere ad una analisi come quella di Hume: nulla potrà mai fare di Edoardo il confessore e di San Luigi re, due persone reali per noi quanto Don Chisciotte e Pickwick. Meglio tagliar corto riconoscendo che dell'esistenza storica di Gesù abbiamo le stesse prove che possiamo avere di quella di un altro personaggio qualsiasi del suo tempo; e che il fatto che non si può credere a tutto ciò che ci dice Matteo, non dimostra la inesistenza di Gesù, più che non dimostri la inesistenza di Guglielmo III il fatto che non si può credere tutto ciò che rac-

conta Macaulay. Le narrazioni dei vangeli ci danno in complesso una biografia credibilissima e comprensibile anche in base a presupposti puramente laici, a condizione di sfrondarla da tutto ciò che Hume, Grimm, Rousseau, Huxley e anche un vescovo anglicano d'oggi potrebbe respingere come fantastico. Non occorre andare più in là di questo per poter essere seguaci di Cristo, come si può essere seguaci di Confucio e di Lao-Tse, e per potersi dichiarare Gesuiti e magari Cristiani se si è convinti, come sono in diritto di essere i pensatori più strettamente laici, che tutti i profeti sono ispirati, e tutti gli uomini che hanno una missione sono dei Cristi.

Chi insegna il Cristianesimo ha quindi da far conoscere ai fanciulli, prima la canzone di Giovanni-Chicco-d'orzo, coi campi e le stagioni a testimoni della sua eterna verità. Poi, man mano che le giovani menti maturano, far loro apprendere, come fenomeni storici e psicologici, la tradizione del capro espiatorio, del Redentore, dell'espiazione per noi, della Resurrezione, della Seconda Venuta; e come, in un mondo imbevuto di quella tradizione, Gesù fu da quasi tutti accettato come il Redentore lungamente atteso e tante volte profetizzato quale Messia. Libero anche, il fanciullo, di accettarlo come tale. Se è della razza dei Gladstone, accetterà Gesù come il Salvatore, e Pietro e Giovanni Battista rispettivamente come rivelatori e precursori di lui. Se è

della razza degli Huxley, accetterà la maniera di vedere laica, per quanto possa fare per impedirglielo una famiglia « benpensante ». Ciò che importa adesso è che i Gladstone e gli Huxley non abbiano più da sciupare il loro tempo senza risultato a bisticciarsi per i porci gadareni, e che si formino la convinzione della serietà delle dottrine laiche di Gesù: perchè per queste potrebbe loro accadere di azzuffarsi oggi o domani, e sul serio.

Il cristianesimo e l'Impero.

Le superstizioni tradizionali hanno in poco tempo perduto ogni credito. È vero che in queste cose, con disdoro di chi ci governa e regge, le leggi in base alle quali un persecutore del pensiero può opprimere ed imbavagliare la libertà rimangono sempre inabrogate e pronte, a disposizione dei bigotti e dei fanatici: è di ieri la condanna di un rispettabile negoziante per « bestemmia », per aver detto che se oggi una ragazza che rimane incinta dicesse che è stato lo Spirito Santo, noi sapremmo cosa pensarne; osservazione che non gli sarebbe venuto in mente di fare, se a scuola gli avessero insegnato come quel fatto fu innestato nel vangelo. Quelle leggi dunque vigono; ma il fatto è che sono applicate solo contro qualche pover'uomo, e anche a malincuore. Da

quando, per la prima volta, un dotto bisbigliò a qualcuno, come un segreto professionale, che il Pentateuco non dovette essere scritto probabilmente da Mosè, al tempo nostro, in cui il vescovo Colenso, per dire apertamente la stessa cosa, incorse nella proibizione di predicare e nella scomunica, son passati otto secoli. (Fra parentesi, la questione, tecnicamente importantissima, per i paleografi e gli storici, non ha per il benessere dell'umanità maggiore importanza di quella, se la più antica forma di scrittura fu la corsiva o la unciale). Ebbene oggi, appena cinquant'anni dopo l'eresia di Colenso, non c'è un ecclesiastico di qualche autorità, nè un secolare colto che oserebbe sfidare il ridicolo dichiarando che Mosè scrisse il Pentateuco allo stesso modo che Pascal i *Pensieri* e D'Aubigny la *Storia della Riforma*; o che San Gerolamo scrisse il passo dei tre testimonii nella Volgata; o negando che nel libro della Genesi ci sia un pasticcio di almeno tre differenti racconti della Creazione. Ora, nemmeno il più fanatico credente nel Progresso forse potrebbe sostenere che la nostra saggezza e il nostro liberalismo hanno fatto un passo più grande nell'ultimo mezzo secolo, che nei sedici mezzi secoli precedenti: anzi sarebbe più facile sostenere la tesi che, in questi ultimi cinquant'anni, abbiamo assistito ad una reazione netta, dal Liberalismo al Collettivismo, che ha rafforzato in modo percettibile le Chiese di Stato. Eppure sta di fatto

che il *Caino* di Byron, pubblicato un secolo fa, pure essendo una prova tipica della inesistenza della proprietà letteraria per i libri blasfemi, oggi potrebbe esser messo dall'Esercito della Salute fra le sue pubblicazioni, senza che alcuno se ne scandalizzasse.

Secondo il mio parere una delle cause di questo improvviso rischiararsi dell'aria è la trasformazione di vari Stati moderni e specialmente della vecchia Repubblica francese chiusa in sè e dell'angusto Regno insulare nostro, in imperi che sconfinano dai limiti di tutte le chiese. Nell'India, per esempio, ci sono meno di quattro milioni di Cristiani su di una popolazione di trecentosessanta milioni e mezzo. Il Re d'Inghilterra ha il titolo di Difensore della Fede; ma quale fede è oggi *la Fede*? Gli abitanti di quest'isola avrebbero sostenuto, in un tempo che molti ancora ricordano, che s'intendeva senza dubbio *la fede* nel Signore, e che tutti gli altri erano pagani. Ma noi isolani non siamo che quarantacinque milioni; e anche a contarci tutti per Cristiani, ci sono sempre nell'Impero oltre settantasette milioni di Maomettani. E poi gli Indù, e i Buddisti, e i Sikh, e i Giainisti: tutta gente che da fanciullo, a titolo d'istruzione religiosa, mi insegnavano a considerare come volgari idolatri a cui era riservata la perdizione eterna; ed oggi sarei punito se mi permettessi di vilipendere con una parola provocante la loro fede. Eccovi dunque un totale di più che

trecentoquarantadue milioni di eretici, in mezzo ai quali si perdono i quarantacinque milioni di Britanni, di cui del resto appena seimila si chiamano esplicitamente « discepoli di Cristo », e i rimanenti si dicono membri della Chiesa anglicana, o portano altri nomi in cui la qualità di discepoli di Cristo si afferma ancor meno nettamente. Insomma l'Inglese oggi non è più come i suoi antenati alla cui fede ancora si attacca; suddito di uno Stato che era, si può dire, tutto cristiano, ma si trova relegato, schiacciato in un angolo di un impero, in cui i Cristiani non rappresentano che l'undici per cento della popolazione; e il nonconformista che si fa sequestrare il portaombrelli per non pagare la tassa destinata a mantenere una scuola confessionale anglicana, si trova a pagare tasse destinate non solo a sostenere una chiesa cattolica a Malta, ma a mandare in prigione i Cristiani colpevoli di bestemmia, per aver offerto in vendita le Bibbie per le strade di Chartum.

Volgiamoci alla Francia, assai più di noi gelosa custode della lingua, della storia e del carattere nazionale. La Francia, che una volta era chiusa in sè, ha quaranta milioni di abitanti; mentre la popolazione totale della Repubblica è di centoquattordici milioni. I Francesi non hanno contro una maggioranza schiacciante quanto noi: sono il trentacinque per cento, non l'undici. Ma per loro basta: essendo un popolo più logico

hanno ufficialmente abbandonato il Cristianesimo dichiarandosi Stato laico.

Nemmeno noi l'abbiamo, una religione di Stato; ma non lo diciamo. Ci sono, senza dubbio, in Inghilterra numerose persone ingenue che la pensano come Carlomagno, e come la cosa più naturale porrebbero al nostro ottantanove per cento di « pagani, pur troppo », il dilemma fra la morte e il battesimo, se non fosse una vaga impressione che hanno, che le missioni van convertendo a poco a poco tutta quella gente. Ma certe illusioni ridicole da provinciali, un uomo di Stato non può averle. Non sarebbe possibile a un re nostro, o a un Presidente francese, di governare in base all'idea che la teologia di Pietro e Paolo, di Lutero e Calvino, abbia un valore obbiettivo qualunque; o che il Cristo valga più del Budda, o Ieova più di Krisc'na; o che Gesù sia più o meno umano di Maometto, Zoroastro o Confucio. In pratica si è obbligati, se e quando le leggi contro la bestemmia si voglion fare, a trattare tutte le religioni, la cristiana compresa, come empie, quando se ne fa mostra in mezzo a una popolazione non usa ad esse e che non le vuole. E anche questa è una concessione a quella perniciosa intolleranza che un impero dovrebbe combattere con la influenza che esso esercita sull'istruzione.

D'altra parte i Governi non possono effettivamente spogliarsi di ogni religione, e nemmeno di ogni dogma. Quando Gesù diceva che gli uomini

dovevan vivere una vita « più abbondante », esprimeva un dogma. Molti pensatori pessimisti, compreso Shakespeare, che fa dire dal suo eroe all'amico, per trattenerlo dal suicidio, « Rinunzia per un poco alla felicità », esprimono un dogma, e un dogma pericoloso. Invero tanti predicatori e molti santi dichiarano, talvolta proprio in nome di Gesù, che questo mondo è una valle di lacrime, e che sarebbe meglio per noi passar la vita fra i dolori e magari fra i tormenti, come preparazione per una vita futura migliore. Fate tanto da assicurare a questi piagnoni una vita comoda: porteranno il cilicio di nascosto.

Un governo deve nondimeno procedere in base a postulati dogmatici, li chiami o no dogmi. Ed è chiaro che debbono essere principii comuni; tanto che chi non li accetta si possa trattare da eccentrico o da pazzo. E più grande e più eterogenea è la popolazione, più comuni bisogna che siano i principii. Un monastero di Trappisti si può governare con principii che in ventiquattr' ore provocherebbero una insurrezione nel villaggio adiacente. Questo avviene perchè il monastero sceglie la sua gente; e un Trappista se non gli piace la regola è padrone di andarsene. Ma un suddito britannico o francese non è scelto; e anche se non gli piace la legge la deve prendere com'è, perchè l'emigrazione è possibile solo entro limiti ristretti e ben difficilmente rappresenta

davvero un rimedio, essendo oramai la civiltà su per giù uniforme dovunque.

Chiunque sia appena capace di comprendere cosa vuol dir Governo deve comprendere anche chiaramente, senza discussione, che l'insieme di principii fondamentali che sono formulati nei trentanove articoli della « Confessione di Westminster » è una cosa fantasticamente impossibile, come costituzione di un impero moderno. Il professare quei principii, con l'idea di prenderli sul serio, sarebbe incompatibile con l'esercizio di qualunque carica elevata nell'Impero. Un Vicerè dell'India calvinista e un Ministro degli Esteri « battista particolare » infrangerebbero la compagine imperiale. Gli Stuardi anzi infransero anche il piccolo regno insulare, nucleo del futuro impero, con la loro logica scozzese e i loro dogmi teologici; e si potrebbe sostenere benissimo che la pretesa attitudine degli Inglesi a governarsi da sè, smentita da tutti i capitoli della loro storia, non è in realtà che una mancanza incurabile d'attitudine per la teologia, anzi per la coordinazione del pensiero in genere; inettitudine che li rende insofferenti tanto di un dispotismo sistematico quanto di un sistematico buon governo; sicchè la loro storia è la storia di un popolo mal governato e casualmente (e relativamente) libero. E il nostro successo nel colonizzare, dove non è stato effetto dello sterminio degl'indigeni, fu dovuto alla nostra indifferenza per la salute eterna

di essi. L'Irlanda è l'eccezione che conferma la regola: l'Irlanda, esempio secolare dell'incapacità inglese di governare senza sterminare gl'indigeni, è anche il solo paese dell'Impero britannico in cui conquistatori e colonizzatori procedettero in base al principio che il loro dovere era di stabilirvi il Protestantesimo, nonchè di far denaro, assicurando così almeno la vita ai disgraziati col cui lavoro si faceva il denaro. In questo momento l'Ulster non vuol saperne di rimanere unito alle altre provincie irlandesi, perchè il Sud crede in S. Pietro e in Bossuet, e il Nord in S. Paolo e in Calvino. Immaginatevi cosa succederebbe a governare l'India e l'Egitto da Belfast o dal Vaticano!

La situazione è forse più grave per la Francia che per l'Inghilterra; perchè in quel sessantacinque per cento dei sudditi francesi, che non sono nè Francesi, nè Cristiani, nè di idee moderne, sono compresi una trentina di milioni di negri, capaci, anzi capacissimi, di convertirsi a quelle forme salvazioniste di pseudo cristianesimo che hanno prodotto tutte le persecuzioni e le guerre religiose degli ultimi quindici secoli. Quando il compianto Sir Henry Stanley, l'esploratore, mi disse quanta presa faceva, per mezzo del sentimento, il Cristianesimo nelle tribù dei Baganda. e mi lesse le lettere di quei neofiti, simili in tutto a lettere di gente del medio evo, per la fede che

crede tutto alla lettera e per la pietà che spirano ovunque, io gli domandai: « Questa gente potrebbe maneggiare il fucile? », al che Stanley rispose in tono un po' sdegnoso: « Ma, naturalmente, sì ». Orbene, in questo momento si va combattendo in Europa una grande guerra in cui i Francesi impiegano truppe senegalesi. Io domando al Governo francese, il quale al pari del nostro deliberatamente lascia l'istruzione religiosa di quei negri nelle mani delle missioni « pietrinamente » cattoliche e « paolinamente » calviniste, se ha mai pensato alla possibilità, un giorno, di nuove crociate di ardenti salvazionisti negri, per strappare Parigi dalle mani dei moderni infedeli « scientifici », al grido di: « Torniamo agli Apostoli! Torniamo a Carlomagno! ».

Noi siamo più fortunati, in quanto una maggioranza stragrande dei nostri sudditi è fatta di Indù, Maomettani e Buddisti: di gente insomma che ha, per immunizzarla contro il Cristianesimo salvazionista, una religione propria civilissima. L'Islamismo, che Napoleone alla fine della sua carriera qualificò la religione popolare migliore forse di tutte, come strumento di... politica moderna, sarebbe forse stato un cristianesimo riformato, se Maometto avesse avuto da fare con una popolazione di Cristiani del Seicento e non di Arabi adoratori di pietre. Ma, essendo le cose come sono, la gente non rinnega Maometto per Calvino; e

offrire a un Indù una teologia cruda come la nostra in cambio della sua, o la nostra giudaica letteratura canonica, come una cosa migliore dei libri sacri dell'India, è come andar a vendere lampade vecchie in cambio di lampade ancor più vecchie, in un paese dove queste, al pari dei vecchi mobili in Inghilterra, sono le più apprezzate.

Ma, ripeto, è impossibile governare senza una religione: ossia, senza un complesso di principii a cui tutti credano. Una mente sempre aperta non agisce mai: quando si è fatto tutto il possibile per arrivare a una conclusione ragionevole, arriva sempre il momento che non si può andare più innanzi a ragionare e a ricercare, perchè pel momento bisogna chiudere il libro e agire in base alle conclusioni raggiunte, dogmaticamente. Colui che aspetta di fare un testamento, in cui non ci sia nulla di irragionevole muore intestato. Un uomo che ragioni tanto da aver la mente del tutto libera da pregiudizi, circa il furto e l'omicidio, o circa il bisogno naturale di vivere e di riprodursi, potrebbe anche essere, per tutti i servizii che può rendere come legislatore o funzionario, uno sciocco o un birbante. Il moderno governante pseudodemocratico, che dice di non poter far altro che compiere la volontà del popolo, e si muove a seconda del vento che spira, è evidentemente un brigante politico e intellettuale. Il governo di un uomo negativo, che non ha convinzioni, significa

in pratica, il governo della plebaglia positiva. La libertà di coscienza, nel senso cromwelliano, è una cosa eccellente; ma se qualcuno avesse proposto di riconoscere in Europa la libertà di coscienza nei riguardi dell'antropofagia, Cromwell lo avrebbe messo in galera prontamente, o quasi, come vi avrebbe messo un Cattolico; eppure nelle Isole Fidgï avrebbe sostenuto con tutta la sua energia la libertà di coscienza di un vegetariano che avesse condannato il cannibalismo rituale di « Porco Lungo ».

Qui appare adunque l'importanza dell'avversione di Gesù al proselitismo. La sua regola, « Non divellete le erbaccie; seminate il grano: se cercate di divellere le erbaccie divellerete insieme anche il grano », è l'unica regola possibile per l'uomo di Stato che governa un impero moderno, o per l'elettore che lo sostiene. Nulla vi è nell'insegnamento di Gesù che un Brahmano, un Maomettano, un Buddista o un Ebreo non possa accettare, senza che occorra parlare di conversione al Cristianesimo. Sotto certi riguardi è più facile metter d'accordo con Gesù un Maomettano che un parroco britannico, perchè l'idea di un prete di mestiere è estranea, anzi appare mostruosa a un Maomettano; e il turista che insiste a domandare chi è il decano di S. Sofia, mette in un imbarazzo indicibile il sagrestano che gli presta le pianelle, perchè non prema con le scarpe il pavi-

mento sacro. E Gesù non disse mai che i suoi discepoli dovessero separarsi dalla gente laica; li raccolse lungo la via, dove chi voleva, uomo o donna, era libero di seguirlo. Pei preti non ebbe mai una parola cortese; ed essi mostrarono bene di accorgersi della sua ostilità, facendolo uccidere appena poterono. Insomma Gesù fu un anticlericale vero e proprio. Ed è vero, come abbiam veduto, che la dottrina non si può mettere in pratica se non con mezzi politici; ma egli non solo non sostenne mai una forma di governo settaria e teocratica, e se fosse vissuto nel secolo scorso avrebbe certamente profetizzato la caduta del Presidente Krüger; ma resistette sempre a chi avrebbe voluto che insegnasse ai discepoli a non pagare il tributo a Cesare, perchè ammetteva che Cesare, il quale presumibilmente aveva il regno dei cieli dentro di sè al pari di qualunque discepolo, aveva il suo posto nell'ordine delle cose. Anzi gli Apostoli trassero da ciò un pretesto per spingere l'ossequio allo Stato fino all'idolatria e alla teoria del diritto divino, che finirono col provocare gli uomini a decapitare i re, per stabilire un po' di proporzione. Gesù non considerava certo come parte del suo programma rovesciare l'Impero Romano o sostituire una nuova organizzazione ecclesiastica alla Chiesa giudaica o a quelle pagane. Diceva che Dio è meglio di Mammone: ma non disse mai che « Tweedledum è meglio di Tweedle-

dee »(1); ed è questa la ragione per cui oggi i cittadini e gli uomini di Stato britannici hanno la possibilità di seguire Gesù; mentre sarebbe loro impossibile seguire Tweedledum oppure Tweedledee senza far crollare fragorosamente l'impero sulla propria testa.

(1) Modo proverbiale per dire una distinzione troppo sottile.

INDICE.

Pag.

Pag

———